

# IIne ebraich il giornale dell'ebraismo italiano n. 4 - Aprile 2019 | ניסן 5778

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



# Italia ebraica: si vota

Alcune tra le più importanti Comunità chiamate ad esprimersi nell'urna pagg. 4-5

**IL DOSSIER DEL MESE** 

# leggere per crescere

Torna l'appuntamento con la Bologna Children's Book Fair, storico punto di riferimento per chi lavora nel campo dell'editoria dedicata a bambini e ragazzi. E torna l'appuntamento con il nostro dossier Leggere per crescere, che da molti anni è protagonista e accompagna le giornate di questa grande fiera internazionale.

Al centro l'inestimabile valore della lettura, che costruisce e rafforza il futuro. /pagg. 15-21





David Kertzer e l'attesa per l'apertura dell'archivio segreto

## "Salviamo l'Europa"



Ha preso avvio da Milano il tour di Bernard-Henri Lévy in vista delle elezioni di maggio. Novanta minuti di spettacolo per difendere i valori che uniscono tutti i popoli d'Europa contro l'assalto dei sovranisti e nazionalisti. / pagg. 10-11

**FASCISMO** 

Enzo Campelli

**ALMIRANTE** 

Claudio Vercelli

**QUIRINALE** 

Aldo Zargani

1938

Carlo Marroni

## CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



Le variazioni Goldberg di Tábori, messa in scena della nostra incapacità di confrontarci con la psiche e con il Divino.

# **Kinascimento** parla ebraico



Grande interesse per la mostra che verrà inaugurata l'11 aprile al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Uno sguardo suggestivo su una stagione feconda di incontri, nel segno della cultura alta e della libera circolazione delle idee.

David Bidussa / La Memoria nell'Europa che verrà





# Al Meis il Rinascimento parla ebraico

Andrea Mantegna, Vittore Carpaccio, Ludovico Mazzolino, Stefano di Giovanni detto "Il Sassetta". È l'imponente line-up che il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah schiera dal 12 aprile, a Ferrara, con la mostra "Il Rinascimento parla ebraico".

Il percorso espositivo, curato da Giulio Busi – fra i maggiori esperti mondiali di ebraismo medievale e rinascimentale – e dalla sociologa Silvana Greco, affronta uno dei periodi cruciali della storia culturale della Penisola, decisivo per la formazione dell'identità italiana, e ne svela al pubblico un aspetto originale: la presenza degli ebrei e il fecondo dialogo con la cultura cristiana di maggioranza.

Elementi attestati dalle scritte in ebraico che si affacciano da opere pittoriche come la "Sacra famiglia e famiglia del Battista" (1504-1506) di Mantegna, la "Nascita della Vergine" (1502-1507) di Carpaccio, la "Disputa di Gesù con i dottori del Tem-

pio" (1519-1525) di Mazzolino, "Elia e Eliseo" del Sassetta. Per non parlare dei manoscritti miniati ebraici, come la "Guida dei perplessi" di Maimonide (1349), acquistato dallo Stato italiano meno di un anno fa. O l'Arca Santa

lignea più antica d'Italia, mai rientrata prima da Parigi, e il Rotolo della Torah di Biella, un'antichissima pergamena della Bibbia ebraica, ancora oggi usata nella liturgia sinagogale.

Il messaggio del "Rinascimento parla ebraico" è forte e chiaro: gli ebrei c'erano. A Firenze, Ferrara, Mantova, Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Palermo, Roma. Erano in prima fila, attivi e intraprendenti, e hanno contato

molto. Hanno mutuato, imitato, riprodotto, non meno che contribuito, influenzato, ispirato. A periodi alterni accolti e ben visti, hanno rivestito un ruolo non secondario di prestatori, medici,

mercanti, ma sono stati anche

bersaglio di pregiudizi. In ogni

caso, interpreti di una stagione di incontri, scontri, momenti armonici e brusche cesure.

Eppure, finora non è stato messo abbastanza in luce il carattere

del confronto tra la società maggioritaria cristiana e l'identità ebraica in Italia: la prima impegnata a diffondere i propri modelli formali attraverso la

fitta rete dei centri principali, delle corti, delle città e degli stati territoriali, in accesa competizione tra loro per il primato politico, economico, artistico; la seconda non meno agguerrita, con una storia già lunga alle spalle, una diffusione ormai capillare, una forte autonomia e la spinta a partecipare al comune slancio di rinnovamento, dimostrandosi capace di penetrare la cittadella dell'arte, della letteratura e della filosofia umanistiche, e di conferire al Rinascimento italiano alcune inflessioni uniche.

Il Meis è il primo a ricostruire un simile intreccio di reciproche sperimentazioni, con tutto ciò che questo implica. Innanzitutto. riconoscere il debito della cultura italiana verso l'ebraismo ed esplorare i presupposti ebraici della civiltà rinascimentale. E poi ammettere che questa compenetrazione non è sempre stata sinonimo di armonia, né di accettazione priva di traumi, ma ha comportato intolleranza, contraddizioni, esclusione sociale e violenza ai danni del gruppo ebraico, impegnato nella difficile difesa della propria specificità.

#### Un anno intenso alle spalle, segnato da molti successi e soddisfazioni. Da un crescente riconoscimento dell'organizzazione, innanzitutto. E quindi, anche in virtù di questo fatto, dall'adozione di iniziative che nel solco di quanto seminato hanno lasciato il segno. Come l'invito a ogni governo ad adottare la propria definizione di antisemitismo sottoscritto all'unanimità del Consiglio UE in dicembre. Prova, ancora una volta, di quanto certi veleni inquinino la società europea a oltre 70 anni della Shoah. E dell'importanza lavoro di organizzazioni che si ergono a contrasto di ogni forma di odio e intolleranza.

# "Ihra, dodici mesi di grande lavoro"

Si chiudono con un bilancio più che positivo i dodici mesi di presidenza italiana dell'International Holocaust Remembrance Alliance. A riconoscerlo è stato il capo delegazione, l'ambasciatore Sandro De Bernardin, nel corso di una cerimonia tenutasi a Berlino per ufficializzare il passaggio di consegne alla delegazione del Lussemburgo.

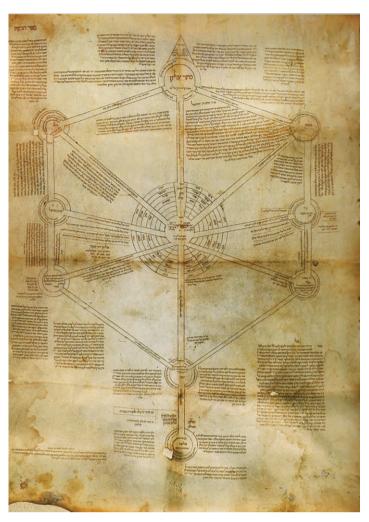
"Nei vent'anni trascorsi dalla sua fondazione l'Ihra ha lavorato duramente per ribaltare la tendenza a dimenticare e rimuovere dalla coscienza collet-



▶ De Bernardin con il presidente del Meis Dario Disegni

tiva quanto accaduto, promuo- vendo la crescita della coope-

razione internazionale sui temi della ricerca e dell'educazione, nonché sulla conservazione delle testimonianze e dei siti" ha sottolineato l'ambasciatore nel suo intervento. Questo però, ha poi aggiunto, non significa che si possa abbassare la guardia. Anzi, tutt'altro. "Il passaggio di consegne - ha spiegato De Bernardin - è la perpetuazione di una corsa a staffetta iniziata circa venti anni fa. Corriamo ancora, perché abbiamo ancora un sogno: il sogno di un mondo che ricorda la Shoah, un mondo senza geno-



L'esposizione al Meis si dispiega in uno spazio materiale, in un'area di incontro e scontro tra ebraismo e società cristiana, che la coinvolgente scenografia dello studio GTRF di Brescia fa rivivere attraverso documenti storici e creazioni artistiche, forme di rappresentazione di sé e dell'altro. In una sorta di gioco degli specchi, il visitatore assiste all'irrompere degli stilemi rinascimentali nella cultura ebraica e, al tempo stesso, misura il riverbero dell'ebraismo nel pensiero rinascimentale e nelle forme dell'arte.

Una dinamica in cui il registro dell'espressione artistica è saldato a quello degli oggetti d'uso quotidiano: gli arredi delle sinagoghe e i libri di preghiere, i contratti per l'istituzione di scuole di ballo, i decreti ducali, le licenze per praticare la medicina, gli inventari dei beni dei banchieri, i diplomi di laurea.

Elementi che ancorano la realtà ebraica nella memoria storica italiana secondo tre criteri narrativi: cronologia, distribuzione geografica e sinergia intellettuale. Da un punto di vista temporale, il focus è sul periodo compreso tra gli inizi del '400, col pieno affermarsi dell'Umanesimo e l'affiorare di un interesse filologico per l'ebraico, e la metà del '500, con la conclusione del Concilio di Trento e lo spartiacque irreversibile che la Controriforma incide nella vita sociale ebraica e nell'atmosfera culturale italiana.

Tra queste due soglie, la mostra

► A pagina 2 il Pentateuco italiano-ebraico illustrato da Mosheh Castellazzo (immagini realizzate da Claudio Furin); a fianco un Albero sefirotico (Queriniana, Brescia)

si sviluppa per nuclei geografici e offre una mappatura dell'interazione ebraico-cristiana. È una topografia in gran parte incentrata sulle corti: dalla Firenze dei Medici attraverso la Marca dei Montefeltro e i domini della Serenissima, poi il Milanese e Genova, sino alla Roma del mecenatismo pontificio. Sullo sfondo il Meridione dove, tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo, l'antica e forte presenza ebraica viene azzerata dalle espulsioni. Particolare attenzione è dedicata alla Mantova dei Gonzaga e alla Ferrara estense, fucine di scambio tra cristianità e tradizione giudaica.

E poiché la storia della cultura rinascimentale è innanzitutto una vicenda di cenacoli intellettuali e di rapporti diretti tra i membri di un'élite, un terzo livello di rappresentazione ci rivela lo spaccato di una trama di relazioni interpersonali. Con "Il Rinascimento parla ebraico", il Meis segna un passaggio fondamentale della propria proposta culturale. Non solo perché la mostra costituisce una nuova pagina del racconto dell'ebraismo italiano (dopo quello sui primi mille anni, oggi trasformato in prima parte del percorso permanente), ma anche perché tocca il cuore della missione del museo: testimoniare il dialogo complesso ma possibile, talvolta fruttuoso, pur non privo di ombre, tra minoranza e maggioranza. Una lezione preziosa che l'Italia raccoglie dalla sua storia per offrirla all'Europa di oggi.

Daniela Modonesi

# II banco di prova



- Guido Vitale, direttore Comunicazione e redazione giornalistica **UCEI** 

Il lettore ha trovato, a partire dalle edizioni dei nostri notiziari quotidiani online di questi giorni, alcuni cambiamenti nelle pubblicazioni curate dalla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. In particolare fra la direzione giornalistica e la rappresentanza dell'Ente editore si è fra l'altro concordato di incrementare il segno di distinzione fra le libere opinioni che pubblichiamo e le cronache, le inchieste e le interviste prodotte della redazione; di evidenziare quotidianamente un'area dedicata alla realtà sociale, economica e politica di Israele; di riservare un'edizione con cadenza settimanale a un'inchiesta dedicata a un grande tema d'attualità; di sospendere le pubblicazioni settimanali tematiche Sheva Segnalibro, Sheva Idee, Sheva Melamed e Sheva Eretz; di rivedere e rafforzare sia i contenuti che l'organizzazione grafica dei notiziari quotidiani online. Come sempre avviene quando si cerca una soluzione condivisa fra diversi interlocutori, le soluzioni adottate non possono essere attribuite a una sola delle componenti, ma rappresentano piuttosto il migliore risultato possibile nella ricerca di un equilibrio.

Molte modifiche, quindi, sono state spinte dalle complesse dinamiche interne e dal vivace dibattito che contrassegna e rende vive le istituzioni dell'ebraismo italiano. Altre rappresentano esigenze poste dalla componente giornali-

stica. Tutte sono state ragionate per valorizzare le testate giornalistiche coinvolte, il prezioso contributo dei tanti collaboratori che volontariamente donano qualcosa, il lavoro dei giornalisti. Ma soprattutto per rispondere coerentemente al patrimonio di valori che gli ebrei italiani si tramandano di generazione in generazione, primi fra tutti l'amore per la libertà di espressione e di critica e la tutela della dignità di ogni singola persona. Dirigere la redazione di un giornale è uno straordinario banco di prova, perché il rapporto fiduciario fra un editore e un direttore si regge sull'equilibrio di un incarico di responsabilità. Un incarico sottoposto a una incessante verifica e al rischio di una possibile revoca istantanea, da una parte o dall'altra. Ai lettori che dovessero preoccuparsi dei cambiamenti in vista, consiglierei quindi di guardare al futuro con l'ottimismo della volontà. Saranno i fatti, invece, a deludere coloro che potrebbero confondere queste riforme con un passo verso il modello, più consono al loro animo, di pubblicazioni ebraiche con la museruola. I giornali e i giornalisti non possono nascondersi dietro alle chiacchiere. Devono rispondere di quello che pubblicano. Hanno il privilegio di misurare e confermare la propria identità giorno dopo giorno. La più chiara delle risposte verrà dall'appuntamento quotidiano con i lettori, dall'impegno professionale di cui i giornalisti saranno capaci, dalla tutela della loro dignità professionale che tutta la collettività si sentirà di garantire. Da valori che anche quando saldamente conquistati non possono mai essere dati per scontati, ma devono essere confermati nell'impegno quotidiano.

cidi. E, lasciatemi aggiungere, un mondo senza indifferenza. Ma questo sogno può diventare realtà solo se corriamo alla luce della verità. E proprio questo è il motivo per cui dobbiamo stare attenti ai tentativi persistenti di reprimere la ricerca accademica, o di riscrivere la storia, o di trascurare le parti nascoste della storia, o di rifiutare di riconoscere quelle parti della storia che ci infastidiscono". Nelle parti nascoste della storia si possono infatti "annidare i mostri, e da lì possono tornare".

"Il nostro lavoro - riflette al riguardo De Bernardin con Pagine Ebraiche - è stato ambizioso e articolato. E si è sviluppato



De Bernardin durante la cerimonia di passaggio delle consegne

su diversi piani". Tra i vari zionale, sensibilizzando anche obiettivi centrati far conoscere meglio l'Ihra al mondo istitu-

ministri e amministrazioni; far conoscere meglio la realtà italiana agli esperti dell'Ihra; valorizzare il ruolo di influencer dell'Ihra nei confronti dei governi dei Paesi membri; accrescere l'autorevolezza dell'organizzazione nello scenario internazionale.

Quest'ultimo punto in particolare ha avuto nella dichiarazione del Consiglio europeo e in un successivo invito del segretario generale dell'Onu all'ambasciatore De Bernardin ad intervenire a New York i suoi momenti apicali. Mentre per quanto concerne il lavoro di sensibilizzazione ciò ha avuto un peso in particolare nei confronti della Polonia e dell'Ungheria, realtà da tempo attenzionate. "Dalla prima - spiega

il diplomatico - si è ottenuta una modifica, ancorché parziale e non del tutto soddisfacente, della legge che, prevedendo sanzioni contro chi leda l'onore del popolo polacco, potrebbe scoraggiare la libera ricerca storica. Da Budapest si è invece ottenuto il rinvio dell'apertura di un nuovo Museo sulla storia del Novecento, che prospettava una infelice lettura della Shoah". Nel corso della plenaria svoltasi a novembre a Ferrara, secondo grande appuntamento italiano dopo un analogo evento primaverile tenutosi a Roma, il governo ungherese si è infatti impegnato ad aprirlo solo dopo averne sottoposto il concept all'Ihra.

# Italia ebraica, iscritti alle urne

Roma, Milano, Torino, Napoli: si avvicina l'appuntamento con il voto per i nuovi Consigli

Roma, Milano, Torino, Napoli: per quattro fra le più importanti realtà ebraiche italiane è il momento del voto per il rinnovo dei Consigli comunitari. Appuntamenti attesi, in cui gli iscritti potranno esprimere le loro preferenze e dara la propria indicazione per i prossimi quattro anni di lavoro.

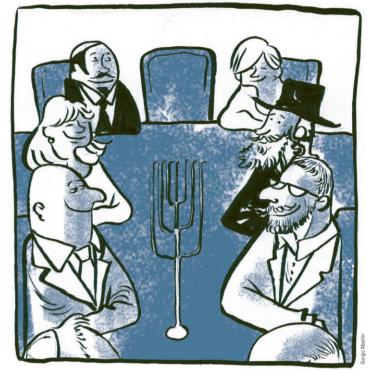
Si inizia da Torino, dove si voterà il 7 aprile prossimo. Lista numero uno, con corsa in solitaria, per il presidente uscente Dario Disegni (il nome scelto per la lista è Com-Unità). Partecipano alla competizione anche altri due schieramenti: Beiachad e Anavim. Beiachad schiera nell'ordine Guido Anau Montel, Gaia Bertolin, Gilberto Bosco, Daniel Joseph Fantoni, Gabriella Danila Franco, Alda Guastalla e Manfredo Montagnana. Mentre per Anavim si sono candidati Alessandra Coen Disegni, Arnaldo (detto Nanni) Levi, Franca Mortara Nizza, Sarah Randaccio, Daniele Segre, Giulio Tedeschi e Lea Voghera Fubini. Tredici i Consiglieri che saranno eletti

(ogni iscritto potrà esprimere un massimo di otto preferenze).

A Milano invece le elezioni si terranno il 19 maggio. A guidare i due schieramenti in lizza i due co-presidenti uscenti, Milo Hasbani e Raffaele Besso, che hanno dato vita in questo quadriennio a una forma di governo inedita che ha messo insieme anime diverse della Comunità.

Insieme ad Hasbani, con la lista Milano ebraica, si candidano Rosanna Bauer Biazzi, Ghil Busnach, Rosalba Calò Guetta, Timna Colombo, Mara Della Pergola, Olympia Foà, Rony Hamaui, Avram Hason, Daniel Hazan, Carlotta Micaela Jarach, Maria Pia Jarach Masnini, Daniele Misrachi, Claudia Nancy Sara Moscato, Antonella Musatti, Gadi Schonheit, Marco Soria, Roberta Vital e Stefania Zevi.

Insieme a Besso, con la lista Wellcommunity, si presentano invece Luciano Bassani, Davide Romano, Vanessa Alakrazy, Andrea Alcalay, Ilan Boni, Elia Golan, Dalia Gubbay, Daniele Leoni,



Davide Levi, Laura Loulai, Sara Modena, Guido Osimo, Daniele Recanati, Paolo Salom, Monique Sasson, Daniele Schwarz, Claude Shammah e Serena Vaturi. Diciannove i Consiglieri che saranno eletti (ciascun elettore potrà esprimere un massimo di 13 preferenze).

A Napoli, la Comunità più a Sud del Paese, referente per l'intero Meridione, le elezioni si terranno il 26 maggio. Ancora tutta aperta la questione delle candidature. Ci si potrà infatti presentare fino al 17 aprile. Cinque i Consiglieri che saranno eletti. Per ciascun iscritto un limite di tre preferenze da esprimere. Presidente uscente è Lydia Schapirer.

Ultima Comunità chiamata al voto nel breve termine quella di Roma, la più antica e la più grande d'Italia per numero di iscritti, dove si voterà il 16 giugno. Anche in questo caso gli schieramenti non sono ancora definiti. Il quadro sarà ufficialmente chiaro a maggio con la presentazione delle candidature, fissata come termine ultimo in due diversi momenti: una scadenza per chi vorrà correre per il Consiglio, il 7 maggio, l'altra per chi invece punta a far parte della Consulta, il 17. Nella passata tornata, nel giugno del 2015, furono quattro le liste a presentarsi alle elezioni: Per Israele, Israele siamo noi, Menorah e Binah-Cer posto per tutti. Alla guida della Comunità c'è da allora Ruth Dureghello. I Consiglieri che saranno eletti restano 27 come quelli attualmente in carica. Ciascun iscritto potrà esprimere fino a un massimo di dieci preferenze.

# Shabbaton UCEI, un fine settimana per l'incontro

Studio della Torah e attività ricreative, letture dal Pirkè Avot e un confronto aperto su vari temi di interesse generale. Per il weekend dal 24 al 26 maggio UCEI e Comunità ebraica di Ancona propongono uno speciale Shabbaton in programma a Senigallia, rivolto a grandi e piccini.

Tra gli ospiti Cyril Aslanov, ex-allievo dell'École Normale Supérieure e già professore di linguistica all'Università Ebraica di Gerusalemme.

Di particolare interesse, tra i vari appuntamenti del fine settimana, un confronto su diritto ebraico e diritto dello Stato con introduzione del rabbino capo di Torino rav Ariel Di Porto e Daniela Dawan, giudice della Corte Suprema di Cassazione, moderati dal rav Roberto Della Rocca. Proponiamo una riflessione al riguardo del rav Di Porto (nell'immagine a fianco).

Per maggiori informazioni e per iscriversi allo Shabbaton: cultura@ucei.it

Dina demalkuta dina è un concetto proprio del diritto ebraico secondo il quale "una norma del regno è una norma". In base a tale principio il diritto del posto in cui si vive assume un valore giuridico per la normativa ebraica, e contravvenire ad esso equivale a trasgredire alla normativa religiosa. Il principio, che è stato accolto praticamente da tutti i rabbini di ogni tempo, senza eccezione alcuna (Ritvà a Nedarim 28a), sembra andare contro allo spirito della halakhàh, la quale, come è risaputo, si interessa di

tutti gli ambiti dell'esistenza umana. La legge è un elemento fortemente caratterizzante del popolo ebraico, tanto che un precetto fondamentale è

quello di istituire tribunali in ogni luogo (Deut. 16,17). L'ebreo, anche al di fuori di Israele, è sottoposto alle norme della halakhàh, anche in ambito civile e pe-

Molto si è scritto su questo concetto dal punto di vista storico,



sociale e giuridico. In particolare il tema è stato sviluppato dagli studiosi ebrei medievali. La legge ha lo scopo di normare il

Senigallia (Ancona) 24-26 MAGGIO 2019 - 19-21 YIAR 5779

UCE SHABATON

rapporto fra individui e stato, ed anche quello fra esseri umani. Il diritto ebraico naturalmente si interessa di entrambi gli aspetti. Il dominio straniero in terra d'Israele e l'esilio del popolo ebraico hanno creato però

una situazione precedentemente non prevista, ed un mancato pronunciamento della halakhàh sulla questione avrebbe generato una lacuna, non avendo a disposizione un criterio che regolasse il rapporto fra i sudditi ed un re stranie-

ro. Non si può negare però che l'esistenza di un altro ordinamento ulteriore rispetto alla halakhàh costituisca un notevole elemento

di disturbo; difatti chiunque potrebbe invocare dei diritti richiamandosi all'altro ordinamento, rischiando di distruggere la certezza del diritto, e quindi è necessario stabilire una delimitazione ben precisa agli ambiti di applicazione del dina demalku-

Tale delimitazione è necessaria anche per identificare il sottile limite che divide il dina demalkuta dalla gazlanuta demalkuta, la violenza di stato. Il problema con il passare dei secoli è divenuto sempre più importante, perché sino ad un certo periodo gli ebrei godevano di una certa autonomia nell'ambito giudiziario, ed era concesso loro di avvalersi dei propri tribunali. In particolare, con la nascita degli stati moderni, lo stato acquisisce tutta una serie di prerogative che in precedenza erano ad appannaggio della chiesa.

Si pone anche un'altra questione: non è detto che il re tenga in considerazione questo aspetto della nostra normativa. In Bavà Qamà113b Ravà nota come il governo tagli le palme per farne dei ponti sui quali passiamo. Tut-

**Cordoglio** 

Solidarietà da parte dell'ebrai-

smo italiano alla comunità isla-

mica per il doppio attacco ter-

roristico suprematista che ha

recentemente colpito due mo-

schee di Christchurch in Nuova

Zelanda. "Gli ebrei italiani espri-

mono piena vicinanza in questo

doloroso e sconvolgente giorno

alle Comunità islamiche italiane

e di tutto il mondo. Alle vitti-

me, ai sopravvissuti e loro fa-

miglie le nostre preghiere" ha

subito commentato la Presi-

"L'attacco - ha poi aggiunto - è

la drammatica dimostrazione

che le parole d'odio e le espres-

sioni nostalgiche di estremismi

non hanno confini e possono

trasformarsi ovunque in effe-

rata violenza. Quando un qual-

siasi luogo di culto viene colpi-

dente UCEI Noemi Di Segni.

# Primo Levi 100, comitato al lavoro

Si è insediato ufficialmente a fine maggio il Comitato Nazionale per le Celebrazioni Centenario della nascita di Primo Levi. A presiederlo è stato chiamato Dario Disegni, presidente del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. della Comunità ebraica di Torino e della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia. L'annuncio è stato dato a Roma dal Ministero per i beni e le attività culturali, alla presenza del sottosegretario Lucia Borgonzoni. Tante le iniziative in Italia e all'estero che andranno a costruire il programma per diffondere e promuovere la lezione civile e morale di Primo Levi, "il cui inesauribile insegnamento rappresenta oggi più che mai un fondamentale punto di riferimento per la nostra società" ha rilevato Disegni nel giorno dell'insediamento.

Quest'ultimo potrà contare su un comitato composto da autorevoli esperti: da Alberto Cavaglion, docente di Storia dell'Ebraismo presso l'Università di Firenze, a Fabio Levi, direttore del Centro Internazionale di Studi Primo Levi; dagli storici Mar-



▶ Dario Disegni durante un intervento

co Belpoliti e Anna Bravo alla senatrice a vita Liliana Segre, fino all'italianista Robert Gordon e al figlio di Primo Levi, Renzo. Segretario e tesoriere del comitato sarà il commercialista Mario Montalcini.

Il via alle celebrazioni è stato dato a Fossoli in febbraio, con una emozionante cerimonia nel campo da cui Primo fu deportato ad Auschwitz assieme a migliaia di altri ebrei italiani segnata dalle letture di brani di "Se questo è un uomo" e de "I sommersi e i salvati" da parte dell'attore Fabrizio Gifuni. "Leggere Primo Levi e leggerlo a Fossoli ci fa capire ancora una volta, e sempre di più, che solo la grande letteratura, la grande arte, le grandi coscienze possono salvarci dalle acque del diluvio globale" aveva allora affermato Ernesto Ferrero, Presidente del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino e membro del comitato nazionale guidato da Disegni.

Nell'occasione, in un messaggio inviato agli organizzatori, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella aveva invece sottolineato: "La memoria di Primo Levi costituisce un patrimonio prezioso e una riserva etica e di umanità. Dal lager uscì avendo toccato con mano l'abisso più profondo del male, l'annientamento della dignità dell'uomo, l'inferno sulla terra. Le ferite impresse sulla sua vita non poterono essere completamente sanate, eppure ebbe la forza di ripensare, di raccontare e di consegnarci il dovere di non dimenticare".

Un dovere che il comitato cercherà di interpretare nel modo più efficace, in questo centenario che è sia opportunità di conoscenza del passato che lezione, prendendo spunto da quanto accaduto non troppi anni fa nell'indifferenza di tanti, per il futo è l'intera società civile ad es-

sere in pericolo". E per questo "le comunità ebraiche continueranno a levare la voce per difendere la libertà di culto di tutti i fedeli e a lottare assieme a tutti coloro che credono nella convivenza, sradicando ogni forma di razzismo".

Diverse le Comunità a mobilitarsi anche a livello locale. Come quella fiorentina, che ha partecipato a un presidio davanti al centro islamico di preghiera con la sua presidente Daniela Misul. Nelle ore precedenti il rabbino Amedeo Spagnoletto era intervenuto con un messaggio di solidarietà.

verno per gli ebrei in diaspora. to questo è giustificato o no? O o se piuttosto non si applica al Questo stesso rabbino dirà su ad esempio: se in un certo stato vi è un istituto simile alla nostra una questione leggermente difusucapione, e utilizzando un cerferente: "tutto quello che è detto to bene per un periodo prestanel brano del re, è permesso al re". Nel cap. 8 del primo libro di bilito se ne acquisisce la proprietà, ma il periodo ha una durata Samuele il profeta si dilunga ad a Nedarim 28a). differente nel diritto ebraico e in illustrare al popolo ebraico, che quello persiano, quale diritto si

dovrà seguire, quello ebraico o quello persiano (Bavà Batrà 55a)? O rispetto a questioni più recenti: se in un certo stato è vietato acquistare degli schiavi, ci si dovrà attenere a tale principio?

Più in generale possiamo chiederci se è possibile per un ebreo rispettare la propria legge religiosa ed essere al contempo rispettoso della legge dello stato in cui vive. L'espressione compare quattro

volte (Ghittin 10b, Nedarim 28a, Bavà Qamà 113a, Bavà Batrà 54b) nel Talmud Babilonese, sempre a nome dell'amorà babilonese Shemuel (III sec.), della prima generazione degli amoraim di Babilonia. L'affermazione di Shemuel è significativa, perché al contrario delle generazioni precedenti, che si erano espresse su un governo straniero che legiferava in terra d'Israele, per la prima volta troviamo un pronunciamento sul rapporto con il govoleva essere governato da un re, al pari delle popolazioni circostanti, gli innumerevoli diritti del re. Rav (Sanhedrin 20b) riteneva che sia vietato per il re fare quanto scritto nel libro di Samuele, e che l'unico scopo sia quello di impaurire il popolo ebraico, tanto che alcuni hanno ritenuto che Rav non ammetta il principio dina demalkuta dina; Shemuel invece considera quelli indicati come diritti effettivi del re. I commentatori successivi discuteranno se le due affermazioni sono collegate fra loro, e questo pronunciamento si rivelerà molto importante per stabilire i limiti di dina demalquta dina. Con la nascita dello stato d'Israele il tema è divenuto estremamente attuale e sono sorte varie discussioni sul principio. Difatti diviene rilevante stabilire se il principio si applica, secondo l'opinione del Rambam, anche ai re d'Israele e se il diritto del re deriva dal possesso della terra,

re di Israele, perché non possiede la terra (Ran), o perché, tranne alcune eccezioni, deve attenersi in tutto e per tutto a quanto stabilito dalla Toràh (Nimugè Yosef

Vi è poi un'altra questione: lo status di re è attribuibile anche ai governi democratici? Rav Kuk (Shut Mishpat Kohen 144) sostiene che nel momento in cui non vi è un re, i suoi diritti vengono trasferiti alla collettività nel

giano sull'opinione del Chatam Sofer, secondo cui le norme che sono stabilite per volontà e vantaggio del popolo hanno la validità delle norme del re. R. Eli'ezer Waldenberg sostiene anzi che le norme emanate in democrazia, visto che i governanti sono stati nominati dal popolo, abbiano persino maggiore forza dei decreti del re.

suo complesso. Alcuni si appog-

Rav Ariel Di Porto, rabbino capo di Torino



Si chiama Brenton Tarrant, ha 28 anni ed è un cittadino australiano. È lui ad aver portato la morte nelle due moschee di Christchurch, nel nome malato del suprematismo bianco. L'ultimo e il più sanguinoso di una serie di episodi che hanno avuto per protagonisti aderenti a gruppi di estrema destra che rifiutano l'idea di un mondo plurale, con tante identità, appartenenze, religioni. Un mondo, il loro, dove il razzismo è un tratto distintivo senza confini. Come dimostra la scelta dell'attentatore di dedicare i 50 morti delle moschee neozelandesi all'italiano Luca Traini, il killer di Macerata arrestato poco più di un anno fa dopo aver intrapreso una caccia al nero per le strade del Comune marchigiano.

La minaccia resta quindi drammaticamente seria ed è necessario arginarla con forza prima che ci siano da piangere altre vittime innocenti dell'odio. Come ci ricorda anche questo disegno di Michel Kichka.

# "Pio XII, trasparenza positiva"

A colloquio con David Kertzer, il Premio Pulitzer che ha scavato nei segreti e nelle ombre del Vaticano

- Adam Smulevich

"Beh, su una cosa potete star sicuri: il 2 marzo 2020, quando quella porta si aprirà, ci sarò senz'altro". Accademico e storico di fama internazionale, vincitore tra gli altri del Premio Pulitzer, David Kertzer ha dedicato gran parte dei suoi studi all'intricato e molte volte drammatico rapporto tra gerarchia ecclesiastica ed ebrei italiani. Un lavoro che l'ha portato ad affrontare diverse questioni spinose, dalla simbolica vicenda del piccolo Edgardo Mortara sottratto con la forza ai suoi cari nella Bologna papalina di metà Ottocento (l'anno prossimo il libro di Kerzer dovrebbe diventare la base di un film diretto da Steven Spielberg di cui molto si è già parlato, anche su queste pagine) all'atteggiamento di Pio XI nei confronti del fascismo e della stretta antisemita del regime. Anche per questo l'apertura dell'archivio segreto vaticano relativo al pontificato di Eugenio Pacelli, recentemente annunciata da Bergoglio, lo vedrà in prima fila assieme ai tanti storici che si presume accorreranno

## Una svolta epocale per far luce su una figura controversa come Pio XII?

a Roma in quella circostanza.

Si tratta senz'altro di un fatto significativo. Ma la mia impressione è che le novità più importanti non riguarderanno tanto gli anni del nazifascismo, quanto l'immediato dopoguerra e il periodo a seguire. Sarà interessante, ad esempio, valutare con maggior efficacia il suo ruolo nelle vicende che portarono alla Guerra Fredda. Gli spunti non mancheranno.

#### La grande attesa che sta crescendo sul papa e la Shoah, con la speranza di far luce su alcuni nodi irrisolti, rischia quindi di rivelarsi esagerata?

Conosciamo già molto dell'atteggiamento della Santa Sede e del papa durante il secondo conflitto mondiale. Qualcosa di nuovo emergerà sicuramente, ma in linea di massima i contorni di questa vicenda sono noti. Quello che è stato fatto e quello che non è stato fatto. Ma ciò non toglie interesse a questa storica apertura. Più che altro a preoccuparmi non saranno tanto i contenuti, quanto le modalità di accesso alla documentazione conservata.

Tra i massimi studiosi al mondo del rapporto tra Chiesa ed ebrei nel corso dei secoli, David Kertzer è autore di alcune opere divenute best seller anche in Italia: *Il prigioniero del papa re*, incentrato sul caso del rapimento di Edgardo Mortara; *I papi contro gli ebrei*, che analizza le responsabilità della Chiesa nel proliferare dell'antisemitismo, e *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI*, dedicato ai rapporti intrattenuti tra il dittatore fascista e Achille Ratti, entrambi al potere dal 1922. Con quest'ultima opera ha vinto il Premio Pulitzer nel 2015.



#### E perché?

Purtroppo, come già sperimentato sulla mia pelle, le procedure di consultazione in genere non sono tra le più incoraggianti. Pochi documenti fruibili in contemporanea, pratiche molto lente da sbrigare. Non proprio lo scenario ideale quando si avranno di fronte milioni di pezzi di carta come nel caso dell'archivio su Pio XII. Sarà una consultazione faticosa. E qualcuno, per forza di cose, rischia di rimaner tagliato fuori.

## Chi era Pacelli? Che idea si è fatto sul papa dei silenzi?

È un tema che sto approfondendo per una nuova pubblicazione:

oltre a quel che è già stato reso noto, sto consultando migliaia di documenti digitalizzati che registrano in particolare i rapporti tra la Santa Sede e i singoli governi rappresentati in Vaticano da un loro ambasciatore. Credo, ormai, di sapere molto su Eugenio Pacelli. L'idea che mi sono fatto è che fosse molto intelligente e cauto e che il suo obiettivo prima di ogni altro fosse quello di proteggere la posizione di potere della Chiesa in un'epoca di grandi e destabilizzanti cambiamenti. Era consapevole del massacro degli ebrei d'Europa in corso, e non ne era certamente contento. Anche perché

#### ▶ Il rabbino Morris Kertzer officia una funzione di Pesach insieme ai soldati alleati sbarcati ad Anzio per liberare Roma

vedeva i nazisti come dei pagani, come dei nemici della Chiesa e della sua autorità. Quindi definirlo "Il papa di Hitler" come talvolta sento dire non ha alcun senso.

#### Poteva fare di più?

Senz'altro, anche se qualcosa a onor del vero ha fatto. Ciò detto, l'apertura dell'archivio segreto offrirà comunque almeno una possibilità da non perdere per la Chiesa: quella di interrogarsi sulle premesse della Shoah, sul frutto avvelenato dell'antisemitismo che ne fu alla base. In quel senso le responsabilità storiche sono enormi e sotto gli occhi di tutti. E un percorso di elaborazione non potrà che far bene, anche per correggere alcune recenti storture. Come nel caso del documento "Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah" prodotto

nel 1998 dalla Commissione vaticana per i rapporti con l'ebraismo presieduta dal cardinale E. I. Cassidy. Un testo decisamente autoassolutorio da parte della Chiesa in quanto gerarchia e gruppo di potere che per secoli ha esercitato una determinata funzione. In ogni caso il Vaticano ha fatto passi importanti in questi ultimi decenni. A partire naturalmente dalla dichiarazione Nostra Aetate, che ha avuto un impatto concreto in questa relazione non semplice.

## Il Concilio Vaticano II ha rappresentato una svolta netta?

Sì, assolutamente, è stato un cambio radicale rispetto al passato e ha permesso di chiudere con un certo tipo di linea in vigore fino agli Anni Sessanta del secolo scorso. Ancora oggi un gruppo interno alla Chiesa si oppone al Concilio e ai valori che vi furono affermati, ma è largamente minoritario. L'antisemitismo contemporaneo ha senz'altro una diversa origine e matrice.

La sua è l'attenzione tutta particolare di uno studioso che da sempre guarda con interesse alle vicende di una istituzione così antica e centrale nella storia dell'umanità. Ma è anche lo sguardo del figlio di un rabbino, Morris Kertzer,
che al Dialogo interreligioso e alla
reciproca comprensione dedicò le
migliori energie e che nelle ore più
emozionanti della storia recente
di Roma, quelle della cacciata dei
nazifascisti, fu chiamato a guidare
la prima funzione nella sinagoga

# "Apertura degli archivi, notizia ottima"

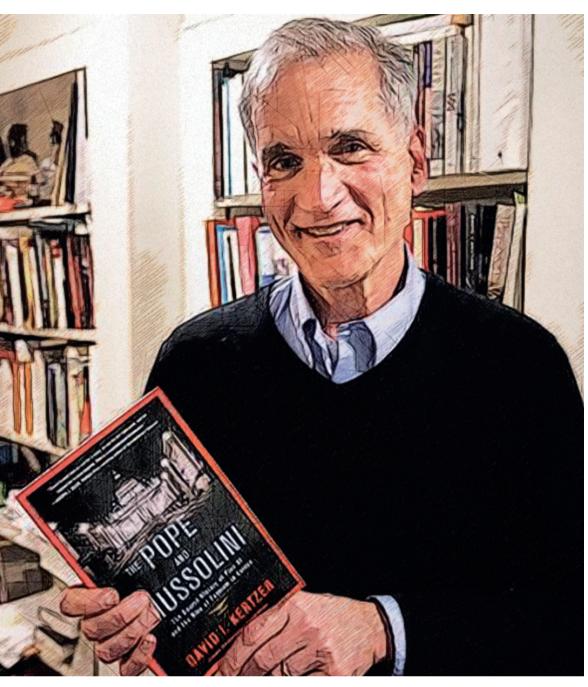
Un'ottima notizia per gli studiosi, che avranno nuovi strumenti di comprensione di un passato ancora da chiarire. È il parere dei quattro storici ascoltati dalla redazione per una valutazione sul significato dell'apertura dell'archivio segreto relativo alla figura di Pio XII.

Il provvedimento avrà decorrenza dal 2 marzo 2020. Al riguardo papa Bergoglio si è detto "sicuro che la seria e obiettiva ricerca storica saprà valutare nella sua giusta luce, con appropriata critica, momenti di esaltazione di quel pontefice e senza dubbio anche momenti di gravi difficoltà, di tormentate decisioni, di umana e cristiana prudenza, che a taluni poterono apparire reticenza e che invece furono tentativi, umanamente anche molto com-

battuti, per tenere accesa, nei periodi di più fitto buio e di crudeltà, la fiammella delle iniziative umanitarie, della nascosta ma attiva diplomazia, della speranza in possibili buone aperture dei cuori".

"È un atto che si aspettava da tempo. E quindi la soddisfazione, nell'attesa di poter valutare il contenuto dell'archivio, è grande" sottolinea Anna Foa. La speranza, aggiunge la studiosa, "è che ci possa aiutare a risolvere due leggende: quella nera e quella rosa". Sul tema "serve infatti una valutazione serie e scientifica, al di là degli aspetti che vanno in una direzione o nell'altra senza eccessivo rigore storiografico". Per Foa "è positivo che anche in questo campo la Chiesa scelga la strada della trasparenza".

"Non credo che si potranno trovare documenti particolarmente eclatanti, qualcosa che possa davvero cambiare la sostanza del dibattito. Ma è sicuramente una notizia importante" osserva Gadi Luzzatto Voghera. "Ricordo che sotto il precedente papato fu instaurata una commissione mista, di cui si sono perse le tracce. Bene - aggiunge - che si decida oggi di andare in questa direzione". A prescindere da quel che si troverà, precisa comunque Luzzatto Voghera, il dibattito ruota oggi attorno a "valutazioni oggettive sull'operato di un papa la cui priorità fu la lotta al comunismo, con la Germania nazista nel suo campo". E senza dimenticare che "la Chiesa preconciliare senz'altro non spiccava per filosemitismo e quindi un'atten-



#### appena liberata dai sigilli davanti a migliaia di persone...

Certamente sì. Prima ancora del Concilio Vaticano II, in quanto rappresentante dell'American Jewish Committee, papà ha lavorato a stretto contatto con preti cattolici e pastori protestanti per avviare un Dialogo sincero tra le fedi. Un lavoro che è stato fondato anche sulla Shoah, che allora era una ferita molto fresca, e sulle radici religiose di un certo tipo di odio. Uno slancio che nasce anche dall'esperienza di rabbino cappellano, sbarcato ad Anzio con le truppe che hanno liberato la Capitale. In questa veste officiò tra le altre una emozionante funzione di Pesach, la Pasqua ebraica, e seppellì alcuni soldati nel cimitero di Nettuno. In mezzo a migliaia di croci, ci sono diverse Stelle di Davide a ricordare questo tributo di sangue. Ci sono stato, l'ho visitato con profonda commozione. Anche per ritrovare un segno della presenza di mio padre.

E poi, nel giugno di quel 1944 che sancì la fine dell'incubo, la prima storica funzione al Tempio mag-

#### giore...

Furono lui e il rabbino capo ad officiarla. Una serata carica di significati, impossibile da dimenticare e ancora viva nell'immaginario di tanti ebrei romani. Sono cresciuto con questi racconti, che naturalmente hanno inciso nella mia vita e nella mia consapevolezza.

#### La spinta, l'attrazione fatale verso l'Italia nasce anche da qui?

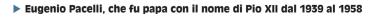
Sicuramente sì. Non a caso ho iniziato i miei studi a Bologna, con un lavoro dedicato al rapporto tra politica e religione in un quartiere popolare. Un avvio decisamente stimolante.

Bologna, la città in cui nacque e da cui fu rapito Edgardo Mortara... Esatto. È stato proprio allora che mi sono imbattuto in questa storia, che io non conoscevo e che gli storici che si occupavano di quel periodo sembravano aver dimenticato. Eppure, rileggendola oggi, sappiamo che ebbe un impatto determinante nelle vicende risorgimentali. Da allora non ho smesso di occuparmi dei rapporti tra Chiesa ed ebrei.

#### Uno dei protagonisti di quella vicenda. Pio IX. è l'oggetto del suo nuovo libro in uscita in autunno in Italia con Garzanti.

Sì, anche se per una volta le vicende ebraiche saranno meno centrali rispetto ad altri miei lavori. In questo caso ho scelto di dedicare le mie ricerche alla Repubblica romana, a mio modo di vedere l'esperienza chiave per capire chi fosse, cosa pensasse e come agisse Pio IX. Quell'esperienza condizionerà le sue

scelte successive, fino alle estreme conseguenze di Porta Pia e dell'annessione di Roma all'Italia unita. sponsabilità" dice Claudio Vercelli. "Ciò



zione non troppo particolare a certe dinamiche non deve sorprenderci". "Impossibile valutare a priori la rilevanza

di un archivio se non lo si è conosciuto. È comunque apprezzabile il gesto, che va preso in considerazione. Un gesto di re-

significa – aggiunge – che c'è attenzione a certe questioni, che si vuole che il confronto e il dialogo proseguano". L'auspicio di Vercelli è che questa disponibilità "aiuti a smontare due luoghi comuni: sia una lettura troppo benevola, che una eccessivamente colpevolista; due atteggiamenti peculiari che non appartengono a un piano di comprensione del passato". In ogni caso, commenta, "è illusorio pensare che nell'archivio si possano trovare tutte le risposte". Soddisfatta anche Annalisa Capristo: "Si tratta di un passaggio significativo, da cui tutto il mondo della ricerca storica trarrà vantaggio. Sono certa infatti che emergeranno cose importanti". Naturalmente, aggiunge, bisognerà vedere gli strumenti che saranno predisposti e il modo in cui tale patrimonio documentale sarà fruibile. "Oltre che contenta, sono molto curiosa".



O- DONNE DA VICINO

# Katarzyna

Katarzyna Person è una giovane storica polacca che lavora al Jewish Historical Institute di Varsavia, dedicando tempo e passione all'archivio Ringelblum. Fin dai primi anni di studi universitari aveva chiaro il percorso accademico che avrebbe voluto seguire. Con tenacia e determinazione ha conseguito prima il PhD all'università di Londra proseguendo la formazione con intensi e proficui periodi di post dottorato all'International Institute for Holocaust di Yad Vashem, al Center for Jewish History di New York City e alla Fondation pour la Mémoire de la Shoah di Parigi. L'archivio Ringelblum è una fonte eccezionale di notizie sul ghetto di Varsavia, sulla vita di migliaia di uomini, donne e bambini, sulla loro strenua difesa, sul loro eroismo e martirio tra il 1939 e il 1943. Negli anni in cui il nazismo e la Shoah sta-



Claudia De Benedetti Probiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

vano sistematicamente annientando l'ebraismo dell'est Europa Emmanuel Ringelblum fondò lo straordinario gruppo Oneg Shabbat, gioia del Sabato, coordinando storici, scrittori, rabbini e maestri. Si riunivano alla vigilia del sabato, operavano nella più totale clandestinità mettendo a repentaglio la loro vita per raccogliere testimonianze di ciò che accadeva nel ghetto di Varsavia. Ringelblum teneva i suoi appunti sotto forma di lettere ai familiari, Rabbi Szimon Huberband scriveva ai margini dei libri di preghiera, simulando il commento religioso. Katarzyna spiega l'unicità delle circa 35.000 pagine sopravvissute allo sterminio, seppellite in bidoni per il latte e barattoli di metallo, solo una minima parte della totalità delle fonti. E la sua conferenza non può che concludersi con la lettura del testamento di Dawid Graber. A 19 anni, prima non siamo riusciti a gridare al mondo è stato sepolto nella terra. Mi piacerebbe vedere il momento in cui questo grande tesoro verrà ritrovato e gridare la verità. Spero che questo tesoro cada in buone mani, che duri fino a tempi migliori e che possa svegliare e dare una scossa al mondo."

# Dopo le elezioni, quali priorità per il governo

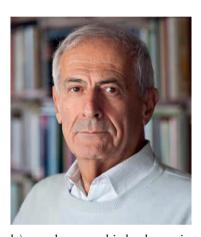
Il consolidamento di Benjamin Netanyahu alla guida d'Israele e la sua consacrazione a Primo ministro più politicamente longevo del Paese (più di David Ben Gurion, padre della patria). Oppure il grande cambiamento, con la salita al potere del duo composto da Benny Gantz, ex capo dell'esercito e novizio della politica, e Yair Lapid, ex anchorman televisivo e da anni impegnato a sfidare Netanyahu. Il 9 aprile, qualsiasi sia il verdetto, segnerà il futuro di un'Israele che agli occhi di molti analisti appare da un lato come una democrazia forte con un'economia in continua crescita, dall'altra come un paese profondamente diviso tra so-

stenitori di Netanyahu e suoi farlo rientrare in realtà tra i avversari. Mai come questa volta la campagna elettorale ha assunto i toni di un referendum sull'attuale Premier, che ha dovuto confrontarsi nel mentre con il rinvio a giudizio per diversi casi di corruzione che lo riguardano. L'opinione pubblica a favore del Likud e di Bibi Netanyahu non sembra essere preoccupata per il processo e condivide la difesa del capo di governo: le indagini e il rilievo che ne danno i media sono un tentativo di rovesciare la destra per fare salire al potere la sinistra, identificata con Kachol Lavan, ovvero il partito (Blu e bianco) di Gantz e Lapid. Difficile, se non impossibile,

partiti di sinistra viste non solo le dichiarazioni dei suoi rappresentanti - che a ogni piè sospinto si definiscono di centro - ma anche per le loro posizioni politiche. L'ex ministro della Difesa di Netanyahu ed ex capo dell'esercito Moshe Yaalon, che fa parte del quartetto di testa di Kachol Lavan, è un uomo di destra. Lo è l'altro ex capo di Stato maggiore Gabi Ashkenazi. che ha dichiarato di essere vicino alle posizioni del Likud. Più di centro è Yair Lapid mentre su Gantz - ed è la grande critica che giornalisti e analisti muovono contro di lui - non sono chiare le posizioni politiche perché non si è mai esposto chiaramente sui grandi temi cari agli israeliani. Perché ha evitato? Perché, come ricordano le parole del demografo Sergio Della Pergola in queste pagine, in questa elezione i grandi temi non sono stati al centro. Dal dibattito è praticamente sparito il tema del conflitto con i palestinesi e di eventuali negoziati di pace. Chi lo aveva in cima alla sua agenda politica, ovvero Tzipi Livni, ha deciso di ritirarsi.

Per sintetizzare l'attuale dibattito politico, c'è chi come il New Yorker rispolvera una famosa analisi del Presidente d'Israele e Premio Nobel per la **Pace Shimon Peres all'indomani** della sua sconfitta del 1996.

Nella primavera di quell'anno, dopo aver perso le elezioni di un nulla contro Netanvahu. Peres disse al giornalista Daniel Ben-Simon: "Noi abbiamo perso". "Chi siamo noi?", chiese Ben-Simon. "Noi, gli israeliani". "E chi ha vinto?", affermò Ben-Simon, "Chiamali 'qli ebrei", disse Peres. Una distinzione forse un po' forzata ma tornata di moda nella scelta strategica di Netanyahu per questa tornata elettorale: "In un referendum per stabilire se una coalizione può governare legittimamente lo Stato ebraico se la maggioranza della Knesset si affida all'appoggio dei partiti araboisraeliani - scrive Bernard Avishai, docente di economia del-



Su queste pagine, dopo dieci anni di collaborazione, ha smesso di scrivere perché "dopo gli ultimi straordinari sviluppi politici, per onestà dovrei passare tutto il mio tempo a criticare e stigmatizzare i comportamenti e le responsabilità del Primo ministro di Israele, il cui ruolo e la cui presenza mi paiono deleteri per il futuro del Paese. E questo francamente non è ciò che ci si attende di leggere sulla stampa ebraica". Non ha cambiato opinione il professor Sergio Della Pergola, demografo di fama e apprezzato analista politico. Non gli chiediamo chi vincerà (siamo ancora all'oscuro del risultato del 9 apri-

le) ma che cosa chiede al prossimo governo d'Israele. "La priorità è che lo Stato d'Israele viva, che il progetto sionista prosegua come l'avevano pensato i padri fondatori". Per Della Pergola questo sogno è in pericolo, il nazionalismo spinto, la personalizzazione esasperata, la retorica del nemico interno, stanno erodendo gradualmente la democrazia israeliana dal di dentro. "Serve un cambiamento radicale". Eppure il professore è consapevole che una parte consistente degli israeliani non la pensa come lui e non vede questo pericolo. "Vige l'idea del squadra vincente non si cambia. E c'è del vero: Israele è un'economia florida, può contare sull'appoggio incondizionato del presidente Usa Donald Trump, ma quando questo finirà, perché finirà, cosa accadrà?". Israele, prosegue il demografo, ha davanti a sé sfide vitali, non solo la minaccia iraniana ma anche la questione palestinese connessa al tema della demografia. Sostenitore della Soluzione dei due Stati, Della Pergola ha più volte ricordato che senza uno Stato palestinese, Israele si troverebbe a dover assorbire milioni di palestinesi e quindi a dover fare i conti con un paese con una maggioranza ebraica in bilico. E di conseguenza con un'identità ebraica in bilico. E, come detto, "la priorità è che il sogno sionista viva". Per il professore è però desolante che il dibattito politico pre-elezioni si sia ridotto a parlare "di legalizzazione della marijuana (battaglia di un partito di destra radicale guidato da Moshe Feiglin) e del presunto hackeraggio da parte degli iraniani del telefonino di Benny Gantz". "Dobbiamo decidere che cosa vogliamo che sia lo Stato d'Israele. Ora assomiglia sempre più a un regime di veline, in cui una fazione politica legge e recita pedissequamente le veline



"Due israeliani, tre opinioni politiche". Sarah Tuttle-Singer, 37 anni, israelo-americana, social media manager del quotidiano online Times of Israel, e autrice per la casa editrice Skyhorse Publishing del libro "Jerusalem, Drawn and Quartered", dal sottotitolo "l'anno di una donna nel cuore dei quartieri cristiano, musulmano, armeno ed ebraico nell'antica Gerusalemme" esordisce così nello spiegare quali siano i temi fondamentali dell'appuntamento elettorale del 9 aprile. "Per alcuni è l'economia. Per altri, la pace. Ma per tutti le questioni legate alla sicu-

"Gli israeliani prendono la politica molto seriamente, il paese è così piccolo, così pieno di tensioni che percepiamo davvero gli effetti di ogni decisione" spiega la giornalista, aggiungendo: "Tristemente però proprio per questo senso di vicinanza, e perché ci teniamo così tanto, la stagione elettorale diviene un momento che minaccia di farci a pezzi. Specialmente quando alcuni politici basano la propria leadership sulla paura, usando concetti come 'noi' (ebrei di destra) contro 'loro' (i cosiddetti 'sinistroidi' e gli arabi). Così il clima diventa incendiario ed è facile per l'israeliano medio dimenticarsi quanto siamo forti come paese. Sono preoccupata dal fatto che il governo stia impiegando una retorica che erode la democrazia. Il modo in cui tanti israeliani hanno accettato calorosamente la legge che dà priorità al carattere ebraico dello Stato sopra ogni altra cosa, o in cui l'attuale maggioranza ha accolto esponenti di un movimento razzista come quello kahanista sono due esempi di ciò che mi rende inquieta in questa tornata elettorale, e mi fa temere per il carattere ebraico e democratico di Israele".

"Queste elezioni sono un momento fondamentale in cui abbiamo la possibilità di dimostrare al mondo - e ancora più importante a noi stessi - che non ci faremo guidare dalla retorica incendiaria, sciovinista e razzista nel momento delle urne," conclude. "La mia più grande aspirazione è vedere un'Israele che si oppone all'incitamento all'odio nei confronti di tutti i membri della nostra società, dove lavoriamo insieme fianco a fianco per abbattere le barriere e costruire un paese giusto, libero e sicuro per ciascuno".

Il 25 marzo il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha formalmente riconosciuto la sovranità di Israele sulle alture del Golan, dicendo che il significativo cambiamento nella politica americana aiuterà Israele a difendersi dalle minacce regionali. Con al suo fianco il Primo ministro Benjamin Netanyahu, Trump ha firmato ufficialmente il proclama di riconoscimento affermando che Israele "ha preso le alture del Golan per proteggersi dalle minacce

# "Le alture del Golan sono israeliane"

esterne", come quelle che sta affrontando attualmente dalla Siria, dall'Iran e dal gruppo terroristico Hezbollah sostenuto dall'Iran.

Il Golan, 1.800 chilometri quadrati tra Israele, Siria, Giordania e Libano, a causa della sua posizione strategica è stato fin dall'antichità al centro di dispute e scontri militari. Nel 1967 Israele lo ha conquistato nel



corso della guerra dei Sei giorni per poi formalmente annetterlo nel 1981. Il resto del mondo non ha mai riconosciuto la sovranità di Israele, e i negoziatori statunitensi nel corso dei decenni hanno visto quel fazzoletto di terra come possibile pezzo di scambio per un più ampio accordo di pace con la Siria, sottolinea il Wall Street Journal. "Questo scenario è dil'Università Ebraica di Gerusalemme - Ahmad Tibi è a capo di un partito liberale, principalmente arabo, che probabilmente vincerà almeno sette seggi della Knesset (su un totale di centoventi) nelle elezioni. Netanyahu sostiene che Gantz, che potrebbe vincere diversi seggi, non sarà in grado di riunire la maggioranza di sessantuno posti necessaria per ottenere il mandato presidenziale per formare una coalizione senza il tacito sostegno di Tibi e di altri partiti arabi. Durante le manifestazioni, riferendosi a Netanyahu con il suo soprannome, i sostenitori del Likud cantano 'o Bibi o Tibi'''. Curiosamente il tema è diventato ancora più caldo dopo l'intervento sui social network di una presentatrice e modella israe-



liana: Rotem Sela. Qual è il problema con gli arabi?? – ha scritto Sela sul suo account Instagram – Santo cielo, ci sono anche cittadini arabi in questo paese. Quando diavolo qualcuno in questo governo dirà all'opinione pubblica che Israele è uno stato di tutti i suoi cittadini e che tutte le persone sono state create uguali, e che anche gli arabi e i drusi e gli LGBT e – shoccante – le persone di sinistra sono umani". A questo commento ha un po' inaspettatamente risposto il Primo ministro Netanyahu, prima sui social e poi dal vivo. "Vorrei chiarire un punto che, a quanto pare, non è chiaro a persone leggermente confuse nell'opinione pubblica israeliana. Israe-

le è uno Stato ebraico e democratico. Questo significa che si tratta dello Stato nazionale del solo popolo ebraico", ha dichiarato. "Naturalmente rispetta i diritti individuali di tutti i suoi cittadini - ebrei e non ebrei. Ma è lo Stato nazionale, non di tutti i suoi cittadini, ma solo del popolo ebraico". Parole che hanno innescato un'altra risposta, quella del Presidente Reuven Rivlin (pubblicate anche in arabo per sottolineare il concetto): "Non ci sono, e non ci saranno mai, cittadini di prima classe, come non ci sono elettori di seconda classe. Siamo tutti uguali nella cabina elettorale. Ebrei e arabi, cittadini dello Stato di Israele. I centoventi membri della Knesset non possono cambiare il suo carattere di Stato ebraico e non saranno in grado di cambiare il suo carattere democratico". A sostegno di Sela è arrivata anche un'altra celebrità, l'attrice e modella Gal Gadot, una vera icona in Israele. "Non si tratta di destra o sinistra, ebreo o arabo, laico o religioso - ha scritto l'attrice - È una questione di dialogo, di discussione sulla pace e uguaglianza e sulla nostra tolleranza reciproca". Chiunque vinca dovrà dunque fare i conti con queste sollecitazioni e con queste divisioni per evitare scontri interni a una società che, in ogni caso, ha dimostrato di saper affrontare ogni tipo di difficoltà. Dovrà anche tenere conto di voci come quelle richiamate in queste pagine che, ciascuna suo modo, riflettono diverse realtà del Paese.



Il 20 per cento della popolazione israeliana è composta da arabi. Una minoranza importante da cui arrivano, rispetto alcuni fronti, segnali significativi d'integrazione: il numero di studenti arabi che hanno concluso un dottorato di ricerca in un'università israeliana è più che raddoppiato in 10 anni (dal 2008 al 2018, si è passati da 355 a 759); anche sul fronte dell'impiego di insegnanti arabe c'è stato un incremento ma a preoccupare questa realtà è la politica del governo. "Basta delegittimazione degli arabi" afferma Maisam Jaljuli, membro del sindacato Histadrut nonché rappresentante di un partito di sinistra

Hadash che unisce arabi ed ebrei. Laureata in Criminologia e Sociologia e con un Master in leadership educativa, Jaljuli è da tempo un'attivista che da un lato combatte le discriminazioni interne al settore arabo (in particolare a favore dell'emancipazione delle donne), dall'altro lotta per riequilibrare le disuguaglianze all'interno dell'intera società israeliana. "Il problema è questo continua attacco nei confronti degli arabi. Siamo un quinto della popolazione d'Israele e facciamo parte di questo stato. Non siamo dei traditori e il clima che sento sia nelle strade come nei vertici politici mi preoccupa", afferma Jaljuli. Alla domanda su come definisce la sua identità, afferma: "Sono una palestinese cittadina d'Israele. E non c'è contraddizione, proprio come se parli di un ebreo israeliano, italiano, francese". Jaljuli è tra coloro che chiedono la cancellazione totale della Legge sulla nazione ebraica votata dall'ultima maggioranza di governo perché la definisce un modo per far sentire gli arabi cittadini di serie b. E ricorda che anche il presidente Rivlin si è detto contrario alla norma. "Il mio auspicio è che molti arabi non si facciano spaventare dalla retorica delegittimante ma che si attivino e partecipino alla vita democratica del paese, andando a votare. Solo così, attraverso il percorso democratico, possiamo far valere i nostri diritti". L'altro auspicio è che nel paese sia insegnato in modo più ampio ed efficace l'arabo: "Non è piacevole camminare per le strade di Tel Aviv al telefono, magari dire a un familiare in arabo che gli voglio bene e ricevere sguardi preoccupati come se fossi una potenziale terrorista. Conoscere entrambe le lingue avvicina i popoli, ci rende più comprensibili l'un l'altro e toglie molte diffidenze".



La questione sicurezza, il costo della vita e il problema della scarsità di alloggi. Sono questi i temi fondamentali in gioco alle elezioni secondo il rabbino Tzemach Roei Uliel, 34 anni, emissario del movimento Chabad Lubavitch nel quartiere di Abu Tor a Gerusalemme. "Prima di ogni cosa bisogna tenere a mente i temi legati alla sicurezza – sottolinea Uliel - Dobbiamo ricordare che esiste per i cittadini di Israele un pericolo esistenziale che si manifesta nel quotidiano, nelle sfide complesse che provengono dalla Siria, da Hezbollah e dagli iraniani, ma anche dai palestinesi che sono intorno a noi e

in mezzo a noi". Secondo il rabbino è necessario in questo senso agire su due fronti: "Da un lato rafforzare la deterrenza, introducendo la pena di morte per i terroristi e bloccando i loro stipendi (quelli destinati alle loro famiglie da parte dei governi palestinesi, ndr), dall'altro preoccuparsi dei bisogni umanitari dalla popolazione palestinese in Giudea e Samaria, tenendo presente che ci sono due milioni e mezzo di persone che vivono in una situazione non semplice, senza però compromettere la nostra sicurezza".

Sulla campagna elettorale Uliel è critico, sostenendo che si sia raggiunto il livello più basso di sempre, mentre denuncia quello che secondo la sua visione è "un grave danno alla democrazia" causato dal "potere giudiziario che controlla lo Stato e il governo eletto per portare avanti la propria agenda".

"Per quanto riguarda i risultati delle elezioni com'è noto i chassidim Chabad non appartengono ad alcun partito, ma il Rebbe (Menachem Mendel Schneerson, leader del movimento fino al 1994 e tuttora considerato il suo punto di riferimento, ndr) ha espresso con forza un parere secondo cui le concessioni territoriali non portano la pace e che non si debba rinunciare ad alcun lembo della terra di Israele, perché facendolo si metterebbero a rischio vite umane.

Pertanto la mia preferenza va chiaramente alle forze che sostengono questo tipo di posizioni" spiega ancora, concludendo: "La cosa importante però è che noi continuiamo a sperare ed aspettare l'arrivo del Messia, che possa divenire capo del governo e realizzare ciò che dice il versetto 'Ho dato pace in questa terra' (Levitico 26:6 ndr)".

ventato ancora più improbabile nel caos della lunga guerra civile siriana - sottolinea il quotidiano conservatore - Un paese controllato dalla famiglia Assad è diventato un calderone frammentato di milizie jihadiste e militanti iraniani. Se Israele non controllasse il Golan, le alture potrebbero ora essere dominate da Hezbollah o forse dallo Stato islamico". Secondo il Wall Street Journal l'opposizione dei paesi arabi svanirà ben presto come è ac-

caduto con la rabbia riversata su Trump dopo lo spostamento dell'ambasciata Usa a Gerusa-lemme. "Riconoscendo il Golan invia un messaggio alla Russia, patrona della Siria, che gli Stati Uniti riconoscono che la guerra civile ha cambiato la realtà siriana. Non si torna ad uno status quo precedente inesistente. Dice inoltre ai palestinesi che un ritorno ai confini precedenti al 1967 non è più realistico". In realtà l'area non è legata ai palestinesi, ma qui vivono gli ara-

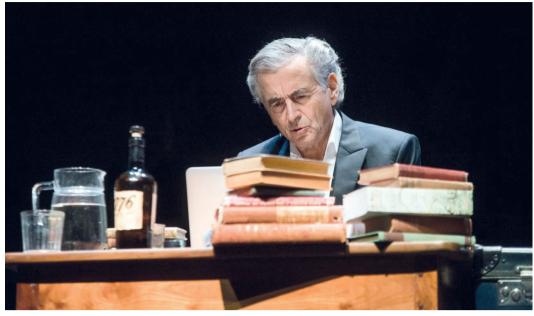


bi drusi, legati alla Siria ma che hanno per lo più evitato la politica. Israele ha offerto ai residenti arabi la cittadinanza, ma pochi l'hanno accettata. Nel corso del tempo, decine di insediamenti israeliani sono stati costruiti, con la popolazione ebraica cresciuta fino a circa 26.000 persone, più dei 22.000 arabi. Gli israeliani qui hanno costruirono frutteti, cantine, boutique, hotel e una stazione sciistica, trasformando l'area in un luogo di vacanza.

# "Lotto per un'Europa libera"

Looking for Europe è il titolo dello spettacolo che Bernard Henri Lévy sta portando in giro per l'Europa alla vigilia delle elezioni. L'esordio è stato a Milano il 5 marzo al teatro Parenti dove il folto pubblico lo ha accolto con entusiasmo. Tornerà in Italia dopo varie tappe nelle maggiori città europee e sarà a Roma il 24 aprile alla Sala Umberto.

Filosofo, saggista, giornalista, BHL è un personaggio eclettico e controverso, che attira grandi simpatie e profonde antipatie, sempre pronto ad esporsi per le battaglie in cui crede. Nel lungo monologo, ricco di citazioni colte e infarcito di ritratti ironici, a volte fin troppo macchiettistici, dei tanti governanti populisti, italiani, europei e non, BHL lancia strali, mette in ridicolo, emette giudizi, storici e politici, tranchant, talvolta poco condivisibili. Ma soprattutto, e questo è il maggior pregio della pièce, lancia una forte denuncia contro la demagogia, il nazionalismo, il disprezzo per la cultura, l'uso



▶ Il filosofo Bernard Henry Lévy e il suo spettacolo sul futuro dell'Europa lanciato a Milano

dell'odio come arma politica. E invita i cittadini europei a risvegliare le proprie coscienze per difendere l'unità e la democrazia.

Ouale Europa cerchiamo?

Un'Europa protettrice dei popoli, un'Europa che difenderà l'intelligenza, la cultura e il pensiero, un'Europa che saprà opporsi a tutti quelli che la vogliono distruggere, vale a dire Vladimir Putin, Donald Trump, Erdogan o gli imperialisti cinesi. Tra qualche mese ci saranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento. Quali rischi si corrono? Innanzitutto c'è il rischio che i populisti prendano il potere al Parlamento Europeo. Poi c'è il rischio che questi stessi populisti creino in Europa un clima che sarà sempre più irrespirabile per quelli che sono i veri amici del popolo. Perché gli amici del popolo non sono i populisti: i populisti insultano il popolo, restituiscono del popolo un'imma-

gine volg a r e , grottesca o diffamato-

ria. Pertanto il vero rischio oggi è che alla fine sia questa idea di popolo dei populisti a trionfare. E questo sarebbe un male per tutti.

Negli ultimi tempi in Europa abbiamo visto un aumento di atti di antisemitismo: gli insulti a Alain Finkielkraut durante la manifestazione dei gilet gialli, la profanazione di cimiteri. Ma anche la propaganda antisemita in Ungheria. Ci sono differenze?

C'è una grande differenza tra l'antisemitismo in Ungheria e quello in Francia. In Ungheria oggi c'è un antisemitismo di Stato. La campagna contro Soros, contro George Soros, condotta per le strade di Budapest, è orchestrata dalle persone che oggi sono al potere. Questo fa la grande differenza con la Francia. Oggi in Francia esiste certamente un antisemitismo popolare ri-

Nel contesto della Cooperazione Territoriale Europea (ETC), il Programma Transnazionale della Regione Danubiana ha deciso di finanziare un progetto volto alla riscoperta ed alla promozione del patrimonio culturale ebraico nella regione danubiana. Saranno ben nove le città in otto diversi paesi a poter usufruire dei circa due milioni di euro di fondi europei vincolati alla realizzazione di programmi che abbiano come scopo quello di rendere maggiormente accessibile la storia e la cultura ebraica nelle rispettive realtà.

A fare da capofila come leader del progetto si trova la città di Szeged, conosciuta in italiano anche col nome di Seghedino, nell'Ungheria meridionale, mentre gli altri centri partecipanti sono: Timisoara (Romania), Galati (Romania), Murska Sobota (Slovenia), Osijek (Croazia). Subotica (Serbia). Kotor (Montenegro) e Bania Luka (Bosnia-Erzegovina). Il comune denominatore di queste città non è rappresentato solamente dalle dimensioni urbane mediopiccole, dal simile background culturale, e dai medesimi obiettivi turistici, ma anche dal fatto che, da sempre, la mancanza di fondi strutturali ha fatto sì che il patrimonio ebraico tangibile di queste realtà si

# Riscoprire l'ebraismo lungo il Danubio



deteriorasse, e che quello intangibile si perdesse.

Un altro fattore che accomuna le città partecipanti al progetto europeo riguarda l'esiguo numero di persone di religione ebraica che ancora oggi vi risiedono. Questi centri, che un tempo contavano diverse migliaia di ebrei, sterminati durante la Shoah o costretti ad emigrare durante i regimi comunisti, oggi non hanno che un vago ricordo di questa presenza, perlopiù testimoniata da un edificio di culto, o da un cimitero ebraico nella periferia cittadina. Ad esempio, nella stessa Szeged, nella quale si trova la quarta sinagoga più grande d'Europa, si stima che siano so-

lo poche centinaia i membri della locale comunità ebraica, a Subotica appena 200, a Banja Luka poche decine, mentre Murska Sobota non ne ha più nemmeno uno.

Anche per questo motivo, il

## NOTE DA TRADUTTRICE TAKHLES

Ci sono parole che percorrono i millenni cambiando pelle come i serpenti e addirittura vivendo doppie vite. È il caso di takhles, che nello slang israeliano viene usata quando si vuole «venire al sodo», all'obiettivo pratico di una questione. Il termine è già presente nel Tanakh, e la radice da cui

proviene, kaf lamed yod, è nientemeno quella che sigilla la Creazione: va-yekhullu ha-shamayim ve-ha-aretz ve-khol tzeva'am «e furono portati a termine i cieli e la terra e tutta la loro schiera» (Genesi, 2, 1). Il termine in sé compare ben due volte nelle immagini poetiche del Libro di Giobbe e

poi ancora nei Salmi e in Neemia nella forma takhlit «completezza». La diversità di pronunce è dovuta al fatto che per diventare takhles, la biblica takhlit si è fatta un giro nello yiddish, dove ha acquisito non solo la pronuncia ashkenazita, ma anche il significato di «affare serio» che si vuole

«portare a termine». E che ne è di takhlit? Ha proseguito il suo percorso autonomo attraverso l'ebraico postbiblico e ora gode di ottima salute, accanto al proprio alter ego takhles, anche in quello moderno, con il significato di «fine», «scopo».

Anna Linda Callow

spetto al quale, tuttavia, non c'è nessuna connivenza, nessuna tolleranza da parte di chi siede ai vertici dello Stato o di chi potrebbe sedervisi un domani. Al contrario, Viktor Orban ha una grossa responsabilità nell'avere soffiato sul fuoco, nell'avere cavalcato l'onda dell'antisemitismo popolare ungherese. Un antisemitismo che ha radici antiche e che fa parte della cultura politica ungherese.

L'antisemitismo di oggi si manifesta in forme diverse dal passato? No, penso che sia quello di sempre, solo che si esprime maggiormente. Si esprime maggiormente perché prova meno vergogna. È questa la vera differenza rispetto a una intervista che vi avevo rilasciato nel 1978. In quell'intervista esprimevo già

l'idea che l'antisionismo fosse il nuovo volto dell'antisemitismo, allora parlavo già anche della contrapposizione fra vittime e negazionisti (della Shoah). La vera differenza sta nel fatto che all'epoca gli antisemiti si vergognavano, mentre oggi provano meno vergogna. Anzi, direi che non ne provano più affatto. Questa è la differenza. Quando vi dicevo queste cose quarant'anni fa ero, in effetti, piuttosto solo. Fortunatamente a volte le cose cambiano in meglio. Oggi sono meno isolato. In Francia, ad esempio, c'è un presidente della Repubblica che si chiama Emmanuel Macron, che ha ribadito in modo molto solenne, un anno fa, che l'antisionismo è non solo uno dei volti, ma probabilmente uno dei volti principali dell'antisemitismo ai nostri giorni. Quindi, dopo quarant'anni, e ci sono voluti ben quarant'annil, ho la sensazione di essere stato ascoltato.

## Ma l'antisemitismo è un problema degli ebrei?

No, il problema è degli antisemiti. Ho sempre pensato che l'antisemitismo fosse un problema per gli antisemiti prima ancora che per gli ebrei. Come dico nello spettacolo, odio l'antisemitismo con tutta l'anima, ma questo, stranamente, non m'impedisce di vivere la mia vita. Non m'impedisce di vivere perché è talmente misero, talmente vergognoso, talmente patetico che lo considero una malattia, una cancrena che divora l'anima degli antisemiti. Il problema è ben piú grave per loro che per

gli altri. Un po' come per il razzismo. C'era un grande teorico dell'antirazzismo, Frantz Fanon, che diceva la stessa cosa, ossia che il problema del razzismo è tutto nella mente dei razzisti... e in una certa misura nel modo in cui vedono le persone oggetto di razzismo. Il problema è il loro.

#### Nell'Europa di oggi come si possono conciliare sicurezza e tutela dei diritti?

L'insicurezza fa parte della democrazia. Ma se si limitano i diritti, l'insicurezza aumenta ancora di più. E lo stesso succederebbe se dicessimo, ad esempio, che per combattere il terrorismo dobbiamo sospendere le libertà democratiche. Sono convinto che verrebbero commessi ancora più attentati terroristici. È la matrice stessa della democrazia, i due concetti sono legati: sicurezza e diritti.

#### Cosa si può fare come cittadini?

Quello che si può fare come cittadini è occupare la propria città, marciare, manifestare. Il 2 marzo scorso 250mila cittadini di Milano sono scesi in strada per esprimere il loro odio nei confronti del razzismo e dell'antisemitismo e per affermare altresì il loro amore per la libertà, per l'Europa e per l'Italia. Ecco... non avete bisogno di consigli o lezioni, lo avete già fatto.

(Questa intervista è la versione scritta e più ampia di una intervista contenuta in un servizio di Sorgente di vita andato in onda domenica 17 marzo)

Piera Di Segni



▶ La sinagoga di Szeged (Ungheria), città capofila di un progetto di riscoperta della storia ebraica nella regione danubiana

progetto in questione, intitolato "Rediscover" (Riscoprire). non si limiterà a ristrutturare o valorizzare le tante sinagoghe, cimiteri ebraici e memoriali presenti nei centri urbani delle città partecipanti, ma si focalizzerà sul patrimonio ebraico intangibile di questa regione. Infatti, se da un lato città come Szeged e Subotica vantano ancora oggi meravigliose attrazioni culturali legate alla presenza ebraica nei rispettivi centri, dall'altro piccole realtà come Banja Luka o Murska Sobota, dove poco o niente è rimasto in seguito alla Shoah, non possono che investire sul patrimonio intangibile

legato all'ebraismo locale. Pertanto, l'obiettivo principale del progetto è quello di studiare e rivitalizzare il patrimonio intellettuale ebraico che si cela nelle nove città che hanno aderito al piano. Tramite la creazione di progetti creativi. Io scopo degli organizzatori è quello di far risaltare elementi quali la cucina, la letteratura, e la vita di tutti i giorni, da integrare, laddove possibile, al patrimonio culturale ebraico tangibile. Il progetto verrà implementato fino al 2021, anno in cui si prevede il lancio definitivo dell'itinerario turistico.

Michele Migliori

#### Da Szeged a Padova, la cultura che valica i confini

Una delle più belle sinagoghe d'Ungheria si trova a Szeged (Seghedino), città nel sud del paese, vicino al confine con Serbia e Romania. Come si racconta in queste pagine, Szeged è stata scelta come città capofila per un progetto europeo di recupero della storia ebraica della regione danubiana e un piccolo esempio di questo legame porta il nome di Immánuel Löw (1854–1944). Figlio del celebre rabbino reform Leopold Löw, questi seguì le orme del padre e nel 1878 fu scelto come rabbino capo della sua città, Szeged appunto. Membro del Parlamento ungherese, orientalista, storico dell'arte, è ricordato per aver contribuito ad alcune edizioni del dizionario biblico di Wilhelm Gesenius e di quello aramaico di Carl Brockelmann. Nel 1920 fu accusato di aver fatto dichiarazioni contro il nuovo governatore ungherese Miklós Horthy, che una volta salito al potere aveva preso diversi provvedimenti per colpire la minoranza ebraica. Löw fu im-

prigionato per 13 mesi ma continuò a lavorare imperterrito, in particolare dedicandosi alla sua opera più nota tra gli esperti, Die Flora der Juden ("Le piante degli ebrei"), che tratta delle varie piante citate nelle fonti ebraiche con particolare attenzione alla letteratura rabbinica. Scritta in tedesco, l'opera, divisa in quattro volumi, è stata pubblicata tra il 1924-1934 ed è disponibile presso la Biblioteca Nazionale di Israele, che ha ricordato la figura del rabbino ungherese in un articolo di un suo archivista, Shaul Greenstein.

Löw è ricordato in molti testi come un oratore eccezionale, una dote, racconta Greenstein, ereditata dal padre: "il rabbino Leopold Löw è stato il primo rabbino a tenere discorsi alla sua



congregazione in ungherese e il primo ad introdurre la lingua ungherese nella preghiera ebraica. Era un rabbino importante le cui decisioni influenzarono la politica dei governi austriaco e ungherese. Suo figlio Immánuel ereditò questa sua affinità per il parlare in pubblico". Entrambi i Löw intrattennero rapporti con grandi personaggi del mondo ebraico dell'epoca: alla Biblioteca Nazionale d'Israele è ad esempio conservato il carteggio, in francese, tra Löw senior e Isaiah Luzzatto, figlio di Samuel David Luzzatto – Shedal. Di Immánuel Löw invece ci sono le lettere con Aharon Aharonson, celebre botanico nonché tra i fondatori di N.I.L.I., gruppo sionista che faceva opera di spionaggio per la Gran Bretagna contro l'impero ottomano; l'orientalista, esperto di Islam e accademico tedesco Theodor Nöldeke; con il geografo Nathan Shalem e il botanico Ephraim Hareuveni. Una collezione di scritti che racconta come, anche nella difficoltà di comunicazione dei primi del Novecento, la cultura ebraica fosse profondamente interconnessa, valicando confini e tradizioni. Da Szeged fino a Padova.

## **WIL COMMENTO** MANGIARE SE STESSI?

#### - CLAUDIO VERCELLI

L'evoluzione dell'economia dell'informazione e delle conoscenza si giocherà su molti piani intrecciati dei quali, tuttavia, già da adesso si possono identificare alcuni lineamenti. Il primo di essi è il processo di compressione, di riorganizzazione, elaborazione e quindi di riutilizzazione di una grande massa di dati secondo codici mutevoli ma tali da essere compartecipati da una pluralità di destinatari. È incluso in quest'ordine di questione la loro trasferibilità permanente, fatto che rende condivisa tale economia, altrimenti destinata ad essere pratica di poche nicchie. Che ad un tale processo si accompagni anche un'equilibrata redistribuzione di risorse, non è invece per nulla fatto certo. Il secondo aspetto è infatti quello legato alle asimmetrie nella fruizione materiale, e nella loro trasformazione in ricchezza reale, dei dati medesimi. Si tratta di una questione di potere a tutti gli effetti poiché in un futuro prossimo la questione di quanto, come e quindi di chi potrà beneficiare dei Big Data, si accompagnerà alla questione della coesione sociale. Poiché l'economia dell'innovazione si basa, tra gli altri, su un duplice processo: l'essere

priva di confini reali (a parte quelli che artificiosamente possono essere introdotti dalle censure dei singoli Stati), basandosi su una sorta di internazionalismo della comunicazione; lo sfuggire all'ordinaria tassabilità. La questione di dove si situi la democrazia a venire, in questo contesto, si colloca infatti non solo su cosa vada tassato (l'oggetto) ma anche su chi (il soggetto) sarà in grado di sottoporre a fiscalità la produzione di ricchezza nell'infosfera. La quale, per il fatto stesso di esistere, di mutare costantemente, di coinvolgere una quantità al limite dell'incalcolabile di relazioni e scambi, sfugge per

sua natura a organizzazioni fiscali quale quelle fino ad oggi previste dagli Stati nazionali. La crisi di sovranità, e ben guardare, ruota intorna a questo aspetto strategico. Al quale, poi, se ne riconette un terzo, che è il nesso tra produzione di ricchezza, quantità di lavoro umano necessario e redistribuzione dei proventi così ottenuti. In quanto – fatto previsto pressoché da tutti gli analisti l'avanzata digitalizzazione dei sistemi produttivi si "mangia" letteralmente il lavoro. Nel duplice senso che occorrerà sempre meno lavoro per ottenere certi risultati e, al medesimo tempo, il lavoro dei più sarà sempre

# Alan Krueger, l'economia come servizio

Alan Krueger, economista di fama internazionale e consulente economico dell'ex presidente Barack Obama, era un ospite abituale di Trento Economia. Proprio grazie al Festival organizzato in Trentino da una ventina d'anni, Pagine Ebraiche era entra in contatto con Krueger, cresciuto in una famiglia ebraica in una piccola cittadina, Livingstone (NJ), in cui nei primi anni 2000 metà dei cittadini erano ebrei. Con lui non si era parlato di questo aspetto folkloristico ma con grande disponibilità avevamo toccato i temi a lui più cari, la lotta alle disuguaglianze, una più equa ridistribuzione del reddito ma anche lo studio dal punto di vista economico del fenomeno terroristico. Contattato via mail aveva risposto nell'arco di un paio d'ore, mettendosi a disposizione per l'intervista - pubblicata sulla seconda edizione del Dossier Mercati e Valori del giornale dell'ebraismo italiano - e inca-



L'economista Alan Krueger, scomparso a marzo, è stato più volte protagonista in queste pagine

strandola tra i mille impegni, essendo in quel periodo sia docente alla prestigiosa Princeton University sia fidato consigliere del presidente degli Stati Uniti in

materia economica. Con pragmatico utopismo aveva spiegato quale fosse il suo obiettivo: "Negli Stati Uniti, stiamo combattendo per avere una società sen-

za classi. Al momento, chi ha una posizione privilegiata deve necessariamente giocare un ruolo importante nell'economia, e quindi parlo non solo della classe

politica ma anche di opinion leader, esperti, uomini d'affari, guide delle comunità. Tutti devono partecipare". Il suo modo per combattere le diseguaglianze era capirne i vari aspetti. Come ricordava il Financial Times, Krueger ha scoperto, ad esempio, che gli uomini fra i 24 e i 59 anni che avevano lasciato la forza lavoro avevano il doppio delle probabilità degli uomini impiegati di prendere antidolorifici (negli Stati Uniti, l'abuso di antidolorifici è diventato un grave problema sociale). "Con il premio Nobel Daniel Kahneman - scrive il suo collega Tim Harford - ha raccolto prove sulla felicità che sono il mio punto di riferimento rispetto alla capacità degli scienziati sociali di gettare luce sul tema del benessere. Il professor Kahneman una volta mi ha avvertito che la consulenza di esperti può andare solo fino ad un certo punto. Molta felicità e tristezza è geneticamente deter-



Viviana Kasam Giornalista

Giallo come ricerca indiziaria del colpevole, ma anche come contrassegno discriminatorio degli ebrei. Così, con due parole, si può riassumere la genesi dell'interessante libro *Nessuno sa di* lui - Carlo Pitti, il vero artefice lo Pitti, la cui firma appare su del ghetto ebraico di Firenze retutti gli atti. Chi era Carlo Pitti? centemente uscito per i tipi di E che cosa era successo in quei Le lettere. L'autrice, Ippolita Morgese, è una archivista fiorentina, che ha partecipato all'ideazione e allo sviluppo del Medici Archive Project - l'archivio on-line della storia fiorenti-

# Pitti e il ghetto di Firenze

na. Proprio trascrivendo per questo progetto due "filze" che riguardavano le pratiche per l'apertura di banchi dei pegni da parte di prestatori ebrei invitati a Firenze da Cosimo I nel 1557, e, dieci anni dopo, nel 1567, i processi istruiti contro quegli stessi ebrei per cacciarli, Mordieci anni, a giustificare il voltafaccia di Cosimo? La risposta alla seconda domanda è nota: Cosimo de' Medici aspirava a un titolo che lo ponesse al di sopra di tutti i sovrani italiani. Glielo



▶ Antica via del Fuoco, Telemaco Signorini (1835-1901), Pinacoteca Provinciale di Bari

rifiutarono sia l'imperatore Massimiliano II al Nord, che il re di Spagna che governava il sud

Italia. Glielo concesse invece, per assecondare il suo scaltro gioco politico, il papa Pio V. A

un prezzo: azzerare a Firenze la presenza dei banchieri ebrei, cacciandoli o chiudendo le loro attività e relegandoli a vivere in ghetto. Iniziò così un processofarsa affidato a Carlo Pitti, che fa parte del Magistrato Supremo, l'ordine giudiziario più alto sotto Cosimo I de' Medici. Il casato è ben noto, ma molto ramificato, e di questo Pitti in particolare non si trova nessuna notizia. Morgese, da bravo se gugio come dev'essere un serio archivista, si mette a caccia di informazioni. "Ogni famiglia importante" spiega "aveva un archivio, per conservare le carte genealogiche, gli atti di successione, gli incarichi pubblici, i registri di affari. Sono partita quindi dal presupposto che un

meno riconosciuto come una prestazione ad economia. Un bel garbuglio, quest'ultimo, in quanto se da un lato consegna alle "macchine" postindustriali buona parte della fatica del lavorare, squalifica anche la funzione sociale del lavoro medesimo, laddove essa è uno dei metri a tutt'oggi fondamentali, ossia imprescindibili, per procurarsi reddito, status e considerazione sociale. Non basta rispondere a quest'ultimo dilemma affermando che il futuro del lavoro sta nella sua riconversione verso orizzonti ed impieghi altrimenti ad oggi sottostimati (a partire dai servizi alla persona). Poiché il vero nesso che rischia di rompersi è quello tra intelligenza operativa, suo concreto utilizzo tecnico e retribuzione salariale. Si tratta già da adesso di un problema per coloro che hanno skills bassi, svolgendo quindi attività poco qualificate, ma chiama in causa anche quanti sono impiegati in lavori ad alto

tasso di creatività, dove tuttavia quest'ultima è scarsamente riconosciuta sul piano economico. L'economia delle start-up si bassa sul binomio tra costante innovazione e sua redditività finanziaria. Al netto del sistema dei brevetti, ciò che viene premiato è la vendita dell'innovazione quand'essa va a regime di produzione e consumo. In quest'ultimo caso, si tratta di un processo che enfatizza la capitalizzazione che avviene a valle della creazione, non alla sua

origine. In altre parole, a beneficiarne non sono i "creativi" bensì quanti la mettono sul mercato. Qualcosa di simile era in parte già avvenuto con l'economia industriale degli ultimi due secoli. Ma la "fisicità" dei prodotti, così come dei luoghi di produzione (a partire da uffici e fabbriche), aveva permesso di procedere alla tassazione certa così come al progressivo riconoscimento economico delle figure professionali. Oggi, invece, le cose si stanno ra-

dicalmente trasformando. Diceva il filosofo che «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria». Un'economia a potentissima innovazione potrebbe anche rivelare la capacità di autofagocitarsi, di mangiare se stessa; quanto meno, le basi su cui si fonda una parte consistente del consenso sociale, laddove i cittadini dovessero misurare, eventualmente, l'insopportabilità della loro condizione di crescente marginalizzazione. Non solo economica, beninteso.

minata: 'Non dovremmo aspettarci che una persona con tendenze depressive diventi improvvisamente estroversa e salti di gioia". Queste parole, scrive Harford, gli sono tornate in mente quando ha saputo che Alan Krueger, a 58 anni, si era tolto la vita. "La vita di Krueger ci invita a riflettere su ciò che gli economisti possono realizzare al meglio. Il fatto più ovvio da notare sulla sua carriera è la sua ampiezza. Ha studiato l'inquinamento, la disuguaglianza, la mobilità sociale, il terrorismo, l'economia dei concerti e l'industria

musicale". Il suo ultimo lavoro, Rockonomics, è una strada a tratti ironica ma molto intelligente per spiegare l'economia ai neofiti, attraverso la musica: Krueger in-

fatti utilizza l'industria musicale, dagli artisti rock ai dirigenti musicali, dai manager ai promotori, come un modo per spiegare i principi dell'economia e le forze che plasmano la nostra vita ecoAlan B Krueger
TERRORISTI,
PERCHÉ

Tito
Econ
gene
no, l'
econ
milic
farsi
mon
grant
- E i
avrel
tantis

Alan B Krueger
ROCKONOMICS
John Murray

Alan B Krueger
Education
Matters
MATTERS

nomica. Attingendo alle interviste con i principali membri della band, dirigenti musicali, manager, promotori e utilizzando gli ultimi dati su ricavi, royalties, date dei tour e merchandise,

Laterza

Krueger ha portato i lettori dietro le quinte per mostrare come funziona realmente l'industria musicale - chi guadagna e quanto, e come l'economia dell'industria musicale ha subito

ALAN B. KRUEGER

NO SA DI LUI

una radicale trasformazione negli ultimi vent'anni. Un esempio delle tante idee e lavori in cui l'economista si era impegnato anche di recente. "Alan Krueger – il ricordo di

EE

#### ▶ Alla Casa Bianca, Krueger è stato consigliere economico del presidente Barack Obama

Tito Boeri che lo invitò a Trento Economia - è stato per la nostra generazione un Keynes moderno, l'esempio di come un grande economista possa mettere la propria intelligenza a disposizione di chi deve prendere decisioni che condizionano il benessere di milioni di persone, riuscendo a farsi ascoltare dai più potenti del mondo". "Ci ha lasciato una grande eredità - aggounge Boeri - E il grande rimpianto è che avrebbe potuto lasciarci ancora tantissimo altro, data la sua ener-

gia, il suo entusiasmo, la sua creatività. Si stava occupando di come meglio proteggere i lavoratori della gig economy, dopo essere stato uno dei primi economisti a studiare a

fondo il fenomeno dei lavoratori su piattaforma. Aveva raccolto dati sugli Stati Uniti che, assieme a colleghi inglesi, stavamo comparando con dati analoghi sul Regno Unito e l'Italia".

magistrato importante come Carlo Pitti dovesse necessariamente avere tenuto un archivio, e mi sono messa a cercarlo". La "caccia" è narrata nel libro, e lo rende diverso da un saggio e intrigante anche per un pubblico di non addetti ai lavori. Ippolita legge tutta la bibliografia sull'epoca e, seguendo la pista dello stemma di Carlo Pitti, riesce a ricostruire l'albero genealogico di questo ramo della famiglia, strada maestra nella ricerca degli archivi familiari, che si trasmettevano per via ereditaria al primogenito, e, in mancanza di un maschio, a una figlia femmina che li inglobava nella documentazione della sua nuova famiglia. Il filo d'Arianna del passaggio di mano in mano degli archivi la porta al principe Piero Ginori Conti, imprenditore, letterato, bibliofilo, che alla sua morte nel 1939 decreta di istituire una Fondazione per rendere pubblici e accessibili a

tutti gli archivi e i cimeli collezionati dalla famiglia. Ma lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale blocca il progetto e fa perdere le tracce dell'agognato archivio proprio quando sembrava raggiunto. Morgese non demorde. E scopre che

l'archivio era stato donato negli anni '80 al Gabinetto Viesseux, e da questo smembrato: la parte più antica spedita all'Archivio di Stato, dove però non era stata catalogata. Un lungo giro per tornare dove era partita. All'Archivio di Stato Ippolita è di casa, e riesce finalmente a mettere le mani sulle agognate carte. E qui arriva il vero colpo di scena. Studiando i documenti inediti, scopre che Carlo Pitti non è solo

> il magistrato incaricato di indagare

Ippolita Morgese NESSUNO SA DI LUI Le Lettere

sui banchieri ebrei, prima per accoglierli poi per cacciarli. È anche l'artefice del ghetto di Firenze, un progetto segreto noto solo al Papa, al Cranduca e a lui, fidato cortigiano, dal momento dell'ideazione nel 1567 fino all'inaugurazione nel 1571. È Pitti a scegliere il luogo (il Quadrilatero del Mercato Vecchio, oggi Piazza della Repubblica), ad acquistare per pochi scudi gli edifici, a risistemarli, ad affittarli alle famiglie degli ebrei. Ideando uno spregiudicato gioco di finanza virtuale, bitcoin ante litteram rimando alla lettura al libro per godersi i dettagli della funambolica operazione economica.

Perché la decisione di raccontarlo sotto forma divulgativa invece che documentarlo in una ben più prestigiosa pubblicazione scientifica? "Mi ha stimolata l'idea di far comprendere a tutti la bellezza del mio lavoro e, più in generale, della cultura e della

storia, oggi così denigrate. E infatti ho scritto un libro smilzo, in formato tascabile, leggero anche nell'aspetto. Non solo. Ouesta vicenda fa riflettere su come una piccola ambizione personale possa sconvolgere il destino di tante famiglie che non c'entrano nulla. Non è così anche oggi?" E di Carlo Pitti, che idea si è fatta? "Non era un uomo malvagio. Piuttosto un funzionario solerte, che cercava l'approvazione del suo padrone per acquisire potere e ricchezza. Non odiava gli ebrei, che erano solo pedine nella sua scacchiera e in quella di Cosimo. Più realista del re, applicò meticolosamente e senza fare eccezioni gli ordini ricevuti. La banalità del Male, una volta di più".

## Frankl e il senso della vita

#### - Jonathan Sacks, rabbino

La Dichiarazione di indipendenza americana parla dei diritti inalienabili della vita, della libertà e della ricerca della felicità. Recentemente, dopo il lavoro pionieristico di Martin Seligman, fondatore della Psicologia Positiva, sono stati pubblicati centinaia di libri sulla felicità. Eppure c'è ancora qualcosa di più fondamentale per il senso di una vita ben vissuta, cioè il suo significato. Le due cose sembrano simili. È facile supporre che le persone che trovano un significato sono felici, e le persone che sono felici hanno trovato un significato. Ma le due cose non sono uguali, e non sempre si sovrappongono.

La felicità è in gran parte una questione di soddisfazione dei bisogni e dei desideri. Il significato, al contrario, fa riferimento al senso di avere uno in un nuovo tipo di psicoterapia basata su quella che chiamò "La ricerca di un significato della vita". Il suo libro con quel titolo (Man's Search for Meaning), scritto in nove giorni nel 1946, ha venduto più di dieci milioni di copie in tutto il mondo, ed è una delle opere più influenti del ventesimo secolo.

Frankl sapeva che nei campi morivano coloro che avevano perso la voglia di vivere. Racconta di come ha aiutato due persone a trovare una ragione per sopravvivere. Una di queste, una donna, aveva un figlio che l'aspettava in un altro paese. Un altro aveva scritto i primi volumi di una serie di libri di viaggio, e ce n'erano altri ancora da scrivere. Entrambi avevano quindi un motivo per vivere.

Frankl diceva che il modo per trovare il significato non era chiedere cosa vogliamo dalla vita.



▶ Viktor Frankl, neurologo austriaco fra i fondatori dell'analisi esistenziale e della logoterapia

scopo nella vita, soprattutto dando contributi positivi alla vita degli altri. La felicità riguarda in gran parte come ci si sente nel presente. Il significato riguarda il modo in cui giudichi la tua vita nel suo insieme: passato, presente e futuro. La felicità è associata al prendere, il significato al dare. Le persone che soffrono di stress, preoccupazione o ansia non sono felici, ma possono vivere una vita ricca di significato. Le disgrazie del passato riducono la felicità del presente, ma spesso le persone collegano questi momenti con la scoperta del significato. Inoltre, la felicità non è unica per gli esseri umani. Gli animali provano soddisfazione anche quando i loro desideri e i loro bisogni sono soddisfatti. Ma il significato è un fenomeno tipicamente umano. Non ha a che fare con la natura, ma con la cultura. Non si tratta di ciò che ci succede, ma di come interpretiamo ciò che ci succede. Può esserci felicità senza senso, e può esserci un senso in assenza di felicità, anche in mezzo alle tenebre e al dolore. In un affascinante articolo su The Atlantic, "There's more to life than being happy" Emily Smith ha sostenuto che la ricerca della felicità può risultare in una vita relativamente superficiale, auto-assorbita, persino egoista. Ciò che rende diversa la ricerca del significato è che si tratta della ricerca di qualcosa di più grande del sé.

Nessuno ha fatto di più per porre la questione del significato nel discorso moderno del compianto Viktor Frankl. Nei tre anni trascorsi ad Auschwitz, Frankl è sopravvissuto e ha aiutato gli altri a sopravvivere ispirandoli a scoprire uno scopo nella vita anche in mezzo all'inferno sulla terra. Fu lì che formulò le idee che poi trasformò

Invece dovremmo chiederci cosa vuole la vita da noi. Ognuno di noi, ha spiegato, è unico: nei nostri doni, nelle nostre capacità, nelle nostre abilità e talenti, e nelle circostanze della nostra vita. Per ognuno di noi, quindi, c'è un compito che solo noi possiamo perseguire. Questo non significa che siamo migliori di altri. Ma se crediamo di essere qui per una ragione, allora c'è un tikkun, una riparazione, che solo noi possiamo eseguire, un frammento di luce che solo noi possiamo riscattare, un atto di gentilezza o coraggio, generosità o ospitalità, anche una parola di incoraggiamento o un sorriso, che solo noi possiamo eseguire, perché siamo qui, in questo luogo, in questo momento, di fronte a questa persona in questo momento della sua vita.

"La vita è un compito", diceva Frankl, e aggiungeva, "Il religioso si differenzia dall'uomo apparentemente non religioso solo dal fatto che vive la sua esistenza non solo come compito, ma come missione". Lui o lei sono consapevoli di essere stati convocati, chiamati da una fonte. "Per migliaia di anni questa fonte è stata chiamata Dio". Questo è il significato [...] del nome del terzo libro della Torah: Vayikra, "E chiamò". [...]

Vayikra, ci dice Rashi, significa essere chiamati ad un compito d'amore. Questa è la fonte di una delle idee chiave del pensiero occidentale, vale a dire il concetto di vocazione o chiamata, cioè la scelta di una carriera o di uno stile di vita non solo perché lo si vuole fare, o perché offre certi benefici, ma perché ci si sente chiamati a farlo. Senti che questo è il tuo significato e la tua missione nella vita. Questo è ciò per cui sei stato messo sulla terra [...].

### O- STORIE DAL TALMUD

#### ► AGNELLO PASQUALE ALLA ROMANA

In un luogo in cui si usa mangiare carne arrosto la sera di Pesach, la si mangia; in un luogo in cui non si usa mangiarla, non la si mangia. Disse rabbi Yosè: Todos, un ebreo importante che viveva a Roma aveva introdotto per gli ebrei della città l'uso di mangiare l'agnello arrosto tutto intero la sera di Pesach. Gli mandarono a dire i Saggi di Israele: Se non fossi tu, Todos, un uomo importante, ti avremmo già scomunicato, perché è come se facessi mangiare agli ebrei i sacrifici al di fuori del Santuario di Gerusalemme. Si chiesero nell'Accademia: Todos era un grande uomo nello studio della Torah, e per l'onore dovutogli non lo scomunicarono, oppure era un uomo potente e violento e non lo scomunicarono per paura? Risposero: Vieni e ascolta ciò che egli insegnò in un'altra occasione, per spiegare cosa indusse Chananya, Mishael e Azarya (i principi ebrei amici di Daniele deportati con lui a Babilonia) a buttarsi nella fornace ardente pur di non inchinarsi alla statua d'oro che Nabuccodonosor aveva fatto erigere, e così facendo santificarono il Nome divino (vedi Daniele cap. 3). Ragionarono in questo modo i tre principi di Israele: Se le rane della piaga che colpì l'Egitto, che non avevano l'obbligo di santificare il Nome, si buttarono nei forni delle case degli Egiziani (Esodo 7:28), noi, che abbiamo l'obbligo di santificare il Nome, a maggior ragione dovremmo farlo! Rabbi Yosè bar Avin disse: Todos era un grande uomo anche perché aiutava gli studiosi a procurarsi una fonte di sostentamento dignitosa. Infatti disse rabbi Yochanan: Chi aiuta gli studiosi ad avere un lavoro dignitoso ha un grande merito e avrà accesso alla Accademia celeste, come è scritto: "Stare all'ombra del denaro è come stare all'ombra della sapienza" (Qohelet 7:12), ossia chi aiuta gli studiosi gode della loro saggezza. (Adattato dal Talmud Bavlì, Pesachim 33a-b con il commento di Rashì).

> **Gianfranco Di Segni** Collegio rabbinico italiano

#### O- A LEZIONE DAI MAESTRI

#### ► AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

A conclusione della costruzione del Santuario, Mosè rende conto ai figli d'Israel in modo preciso e dettagliato di come tutto il materiale prezioso offerto del popolo era stato effettivamente impiegato nella realizzazione del luogo sacro e di tutti gli elementi ad esso afferenti, così come il Signore aveva comandato. Mosè intendeva rimuovere ogni possibile sospetto sulla sua onestà e sull'utilizzo integerrimo delle offerte del popolo; il midrash ci riporta, proprio in relazione a questa preoccupazione di Mosè, un momento di grande suggestione che ci illumina in modo esemplare sulla figura di Mosè che fondeva in modo unico la più grande confidenza con l'Eterno insieme ad una straordinaria umanità. Racconta il midrash che mentre era intento a render conto al popolo di tutte le offerte ricevute e del loro utilizzo, ad un tratto Mosè ha un momento di smarrimento e si dimentica di millesettecentosettantacinque sicli d'argento, che erano stati effettivamente utilizzati per realizzare i ganci delle colonne; il midrash prosegue narrando come il profeta, sentendosi improvvisamente in difficoltà nella verifica del materiale utilizzato, venisse colto da un senso di grande smarrimento e dal timore di perdere la fiducia del popolo, in quel momento il Signore indirizzò lo sguardo del profeta verso i ganci d'argento e Mosè si sentì rincuorato nel poter completare nella più assoluta chiarezza il rendiconto delle offerte e degli oggetti sacri realizzati. Al di là dell'esemplare figura di Mosè, l'episodio, nel racconto della Torah e nella lettura del midrash, ci dice quanto grande sia la responsabilità del leader ad essere "al di sopra di ogni sospetto". Non solo nella propria coscienza, di fronte al Signore, ma anche in pubblico di fronte alla collettività cui deve rendere conto.

Giuseppe Momigliano

rabbino

/P15 pagine ebraiche n. 4 | aprile 2019



# DOSSIER/Leggere per crescere



# Sorridere, una lezione ebraica



Saluto ricorrente tra i professionisti del libro per bambini, "ci si vede a Bologna" è un classico, declinato in tante lingue quanti sono i paesi che ogni anno si ritrovano alla Bologna Children's Book Fair, il segno di quanto si tratti di un appuntamento irrinunciabile, il luogo in cui ritrovarsi un anno dopo l'altro da oltre mezzo secolo, un must per chi lavora nel campo dell'editoria per bambini e ragazzi. Con i suoi oltre 26 mila visitatori, riesce a concentrare in quattro folli e meravigliose giornate un pubblico appassionato di professionisti - la fiera non è aperta al pubblico - un punto di riferimento per editori, autori, illustratori, agenti letterari, distributori, insegnanti, traduttori e per tutte le figure che operano nel mondo dei contenuti per l'infanzia. Creatività, con il famoso muro dove gli illustratori mettono in mostra il loro lavoro sperando di essere notati - e business, con l'evento più importante a livello mondiale per lo scambio dei diritti editoriali, si mescolano e si rafforzano reciprocamente. Passione e senso per gli affari, mix unico che ha

permesso all'editoria per ragazzi di reggere alla crisi. L'ospite d'onore, la Svizzera, porta i suoi artisti migliori, tra cui Hannes Binder, uno dei massimi esponenti dell'illustrazione europea. Non noto come il grande Tomi Ungerer, cui questo dossier dedica due pagine, ma capace di estrarre il bianco dal nero, la luce dal buio. E come non dedicare ampio spazio all'inconfondibile colore blu di Globi, mezzo uomo e mezzo pappagallo? Personaggio pensato inizialmente come figura pubblicitaria della catena di negozi Globus, entrato

con le sue storie a fumetti oltre ottant'anni fa nei salotti e nelle camerette dei bambini svizzeri, non solo non ne è più uscito, ma è diventato una sorta di ambasciatore della democrazia, capace di fare da ponte tra un concetto astratto e difficile e i bambini. Creatura nata grazie all'arte di Edith Oppenheim-Jonas, artista e pittrice che durante gli anni bui della guerra tanto si impegnò in quella stagione a creare lavori grafici e giochi di carta che potessero arrivare rapidamente e senza problemi a un'intera generazione di bambini su

cui si estendeva l'ombra cupa della guerra e della paura. Una storia che abbiamo voluto raccontare anche nelle pagine del giornale ebraico per bambini, DafDaf, che tanto spazio dedica questo mese alla Fiera internazionale del libro per bambini di Bologna e alla Svizzera. La conferma di una delle grandi lezioni ebraiche: il grande viaggio e il vero onore, l'autentico eroismo e il coraggio più difficile restano l'arte di prendersi sul serio solo fino a un certo punto. E di affrontare la vita quotidiana con un sorriso.

#### **HANNES BINDER**

#### **Estrarre la luce dal buio**



Artista inimitabile, capace di estrarre il bianco dal nero, la luce dal buio, è la punta di diamante della rappresentanza svizzera ospite d'onore.

#### **EDITH OPPENHEIM-JONAS**

## Arte, impegno e fantasia



Eroe bonario e maldestro, goffo e sentimentale, Papa Moll è il personaggio più noto della grande disegnatrice e pittrice svizzera.

## **TOMI UNGERER**

## L'inquietudine dell'artista



Impegno e allegria, onestà e fantasia. Libertà di espressione e rigore. Un mondo incantato fatto di durezza e di leggerezza allo stesso tempo.

/P16 n. 4 | aprile 2019 pagine ebraiche



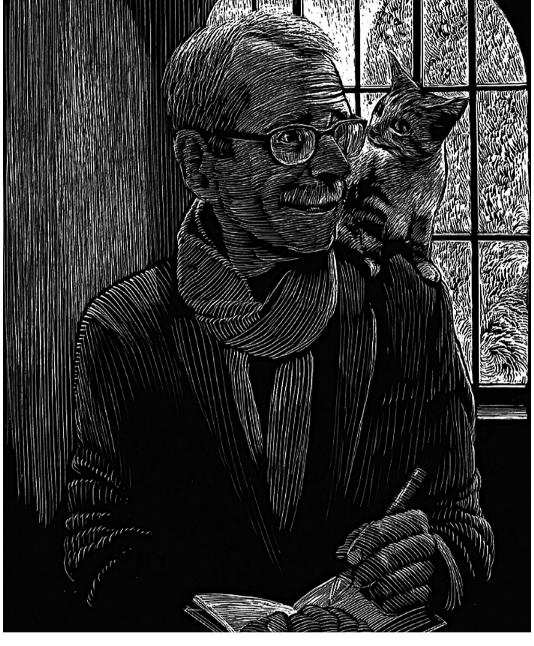
# DOSSIER/Leggere per crescere

# Un segno che serve a dissipare il buio

Estrarre il bianco dal nero, senza sbagliare una mossa: la grande arte di Hannes Binder

- Guido Vitale

I primi passi li muove al buio. Il foglio che si mette davanti è di un nero intenso, impenetrabile. Poi Hannes Binder comincia a portare in superficie qualcosa che assomiglia alla luce. E il suo lavoro prende forma assorbendo raggi del sole che invadono il grande studio vetrato. Sotto alla patina scura resta il bianco, il lavoro di Hannes è di tirarlo fuori e di lasciare che ogni solco, graffiato il primo strato di nero, racconti la propria storia. La lama che graffia il cartoncino nero, obbedendo alle leggi di una tecnica antichissima e alla manualità straordinaria di un artista che sa di non poter sbagliare un colpo, restituiscono illustrazioni dotate di una forza che lascia a bocca aperta. Ma oggi è una giornata faticosa, e anche l'attesa visita di un amico è bene accetta solo a condizione di non lasciare indietro il lavoro. Binder è uno dei grandi autori svizzeri chiamati a rappresentare la Confederazione a Bologna. Appena finite le scenografie mozzafiato che rendono l'omaggio più grande al fascino inconfondibile della sua Zurigo e al capolavoro ambientato nella società ebraica del Novecento Alles in Allem di Kurt Guggenheim, è necessario consegnare in tempo il libro sulla Seconda Arca. Alla Children's Book Fair dovrà suonare come un appello



inderogabile alla consapevolezza e all'impegno, un omaggio che

unisca il valore delle minoranze e della diversità a quello dell'amore per il Creato. Di pochissime parole, proverbialmente riservato, Hannes apre la porta di una casa fatata nascosta nel centro urbano non lontano dalle rive della Limmat e contemporaneamente isolata dal mondo. "Lavorare per i bambini - spiega è molto faticoso. Il pubblico infantile ha bisogno di tanta luce, e tirare fuori la luce dal nero è sempre un gran lavoro". Poi accetta di farsi fotografare mentre sprofonda nel lavoro, concedendo il grande privilegio di lasciarsi osservare da vicino nel momento più delicato, quello che taglia il nero. Incide, graffia, e attraverso una miriade di piccoli segni lascia emergere i grandi scenari che lo hanno reso famoso. Le sue tavole, apparse per molti anni sulle pagine dell'autorevole quotidiano Neue Zuercher Zeitung, sono rimaste impresse nell'immaginazione di centinaia di migliaia di lettori come una visione incancellabile. Ma la sua arte, accompagnata da un gesto paziente, costante, sicuro, rende forse al meglio nelle illustrazioni di molti libri appassionanti.

La Seconda arca raccoglie l'altro per eccellenza, un uomo chiamato Alef, assieme a tutti gli animali del mito e della fantasia minacciati dal peggiore fra i rischi di estinzione: quello annunciato dallo spegnimento della fantasia e della cultura. Libro dopo libro Binder è riuscito a tirare fuori dal nero momenti indimenticabili eppure, grazie alla sua tecni-

# Zurigo, la città

Le 28 tavole che l'incisore Hannes Binder ha donato alla sua città, Zurigo, per celebrare e portare in un ambizioso progetto teatrale lo scrittore Kurt Guggenheim e il suo grande ro-



manzo Alles in Allem sigillano l'edizione definitiva di un capolavoro miscononosciuto. Questa edizione, ancora fresca di stampa, è colossale da ogni punto di vista. Il racconto fiume che at-

> traversa la prima metà

Guggenheim ALLES IN ALLEM **Gut Verlag** 

Redattore, editore e libraio, prima di diventare scrittore, Kurt Guggenheim racconta la società ebraica centroeuropea.

del Novecento, in oltre mille pagine di vicende, è un affresco affascinante della società ebraica centroeuropea. Raccolto finalmente in un unico volume ritrova la dimensione del grande romanzo di un'epoca e di una società che ha attraversato

le due Guerre mondiali, ha e le lacerazioni della ricostruzione, ha gestito il passaggio dalla comunità dell'isolamento alla comunità delle conquiste democratiche. Binder, che vive e lavora profondamente immerso nel cuore della città, graffiando il



ca abituale ci restituisce una Zurigo fortemente contrastata, spettrale e sfavillante, solenne e intima. Ma in appendice alla nuova edizione del capolavoro di Guggenheim il lettore trova

Charles Linsmeyer dedicato proprio all'illustratore, Hannes Binder. Il dovuto riconoscimento a uno dei massimi esponenti dell'illustrazione europea.

pagine ebraiche n.4 | aprile 2019





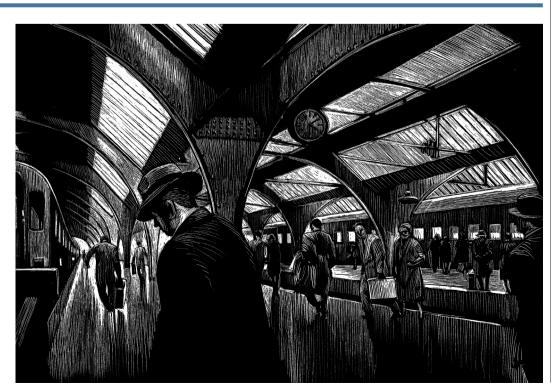
# ▶ Per l'incontro con un amico fuori dal comune come l'incisore zurighese Hannes Binder, il direttore di Pagine Ebraiche è tornato a una vecchia passione: la fotografia. Il suo amore per l'immagine analogica in bianco e nero non è cambiato nel tempo, ma per illustrare questo servizio ha alternato anche qualche scatto a colori. Ecco alcune immagini per raccontare la mattinata di lavoro del grande artista.





Boell, la Heidi di Johanna Spyri, ca, la fantasia non viene mai imbrigliata o inquinata dalle illui gialli di Friedrich Glauser, il castrazioni. Basta sfogliare le sue polavoro di inchiesta disegnata edizioni de I Fratelli Neri di Lisa realizzato con Hansjörg Quade-Tetzner, l'indimenticabile saga rer per ricostruire l'assassinio da dei bambini spazzacamino ticiparte di emissari nazisti nel 1933 nesi che solcavano la Lombardia, nel Lichtenstein, dove si erano la grandiosa raccolta di Fiabe e rifugiati, degli impresari teatrali leggende svizzere di Meinrad Lie-Heinz e Friedrich Rotter, fra i nert, e poi Kafka, Duerrenmatt, massimi esponenti della società

ebraica di lingua tedesca. I suoi graffi fanno male, le storie che racconta conducono talvolta in sogni tumultuosi. La traccia di ogni storia parte immancabilmente dal nero e cerca dolorosamente di liberarsene. Ma dietro ogni buio, afferma con il suo segno, basta cercare perché trapeli e irrompa la traccia della luce.



## La Seconda arca



L'Arca era ormai lontana all'orizzonte, la sua promessa di salvezza ormai forse perduta. Per Alef non restava che costruire una seconda arca sulla scia di quella di Noè. Un'arca che può navigare solo sul mare della speranza e della fantasia, un vascello capace di ospitare chi corriamo il rischio di lasciarci indietro nel nostro

viaggio tumultuoso verso l'ignoto. Un guscio capace di proteggere non solo l'uomo che porta il nome della prima lettera, ma anche tutti gli animali che popolano i nostri pensieri e la nostra immaginazione, anche tutti i portatori di identità diverse. Non solo Alef, ma anche draghi, ippogrifi,



Heinz Janisch, Hannes Binder DIE ZWEITE ARCHE Atlantis

centauri e unicorni e con loro l'idea di tutti i rifugiati, trovano così salvezza e continuano a popolare, per chi li sa vedere, i nostri pensieri. Con *Die zweite Arche* (La seconda Arca) l'autore austriaco Heinz Janisch racconta in poche parole la speranza e la promessa della diversità e della salvezza e Hannes Binder ne tratteggia con il segno potente delle sue incisioni la vivida impressione. Fresca di stampa in questa stagione, l'ultima fatica di questi due grandi autori sarà il picco della presenza svizzera alla Bologna Children's Book Fair.

# II diario di Canetti



Sono trascorsi esattamente 110 anni da quando un piccolo imprenditore bernese ebbe l'idea di pubblicare un diario scolastico intitolato al grande educatore svizzero Johann Heinrich Pestalozzi. E il "Pestalozzi Kalender" continua a sfidare le mode del momento e i cretinismi di passaggio tornando puntualmente alla vigilia di ogni anno scolastico. Ma

è anche entrato nella leggenda da quando il Nobel della letteratura Elias Canetti, nelle prime indimenticabili pagine della sua

autobiografia (*La lingua sal-vata*), ha evocato la sua emozione di adolescente nello sfogliare nel 1917 questa pubblicazione inimitabile. Curatore della nuova serie, un piccolo capolavoro tipografico e della legatoria, sempre accompagnato da una matita Caran d'Ache, il critico



Charles Linsmayer PESTALOZZI AGENDA Werd Verlag

letterario Charles Linsmayer che ha dedicato i suoi studi più recenti al romanzo fiume della Zurigo ebraica *Alles in Allem*.

/P18 n. 4 | aprile 2019 pagine ebraiche



# DOSSIER/Leggere per crescere

# Papa Moll, antieroe del nostro quotidiano

Non conosce crisi il leggendario personaggio ideato quasi 70 anni fa da Edith Oppenheim

Bonario e maldestro, goffo e sentimentale, l'antieroe della famiglia svizzera si chiama Papa Moll. Il leggendario personaggio, non certo un pontefice, ma un papà come ce ne sono tanti, con la sua famiglia (moglie, tre figli e un bassotto chiamato Tschips) continua a lanciarsi da oltre mezzo secolo in un'avventura dopo l'altra. E il mondo dell'editoria per l'infanzia della Confederazione elvetica lo sopporta come un flagello inevitabile considerandolo allo stesso tempo un nume tutelare. A confronto con una produzione editoriale per l'infanzia e la gioventù che potrebbe a buon diritto rivendicare il primato di essere considerata la prima al mondo per la sua qualità, gli album vecchio stile di questo personaggio che imperversa da oltre mezzo secolo sembrano davvero fuori dal tempo. Ma il Papa Moll non cede, le sue avventure continuano a ritmo serrato. In uno dei volumi più recenti, il ventisettesimo di un'opera che prosegue senza cedere il passo alla demenza digitale e alla maleducazione del gusto, questo personaggio inossidabile trova nuovi amici in una comitiva di portatori d'handicap in gita. Il giovanissimo lettore, guidato da questo personaggio che svolge il compito di rappresentare con un inconfondibile humor transalpino le miserie e la grandezza dell'uomo medio, dello svizzero che "si alza presto, ma si sveglia tardi", si accosta al mondo della diversità e frantumando fraintendimenti e imbarazzi comprende facilmente il valore di una società che accoglie e mette a proprio agio individui di ogni specie offrendo a ognuno le migliori opportunità. Neanche a dirlo, per la famiglia

Moll

Edith Oppenheim Jonas sfoglia uno dei suoi celebri libri accanto a una riproduzione del suo personaggio

Moll cominciano nuove amicizie, si aprono altri orizzonti, fino a comprendere che in fondo le persone più inquietanti e problematiche rischiano talvolta di essere proprio i cosiddetti normali. Dietro al successo del Papa Moll c'è il segreto di tutti i grandi personaggi. In un mondo in cui an-

che Paperino sembra soffrire di qualche crisi di identità, reggere nel tempo, conquistare sempre nuovi giovanissimi lettori, non è cosa da poco. E chi ha determinato la formula magica del successo dovrebbe essere considerato con attenzione. Proprio ora che l'editoria svizzera per l'infanzia è

protagonista della Bologna Children's Book Fair, il più prestigioso avvenimento al mondo dedicato alla produzione editoriale per la gioventù, è il momento di rendere omaggio a Edith Oppenheim-Jonas (1907-2001). La grande disegnatrice e pittrice svizzera ideò il personaggio nel 1952 su impulso

tista che era fortemente legata ai valori della famiglia ebraica, si rivelò in totale controtendenza rispetto al mondo dei creativi che puntava ai supereroi e alle avventure stellari e fu quella di riprodurre con ironica tenerezza la vita e le microavventure della sua stessa quotidianità. Il padre di Edith, noto ingegnere, versatile inventore improvvisato e appassionato giocatore di scacchi, porta le caratteristiche di Papa Moll. La madre è probabilmente un modello che trasmette il senso ebraico borghese di famiglia sotto forma di Mama Moll. Ma anche la stessa famiglia di Edith Oppenheim-Jonas ha le caratteristiche della famiglia Moll: due figli e una figlia e persino il bassotto corrispondono alla realtà. Molte delle storie prendono spunto da eventi reali ed esperienze nella propria famiglia. Edith Oppenheim-Jonas è stata a lungo ricordata come una donna forte e ricca di talenti. Nella sua prima giovinezza preferiva la carta e i colori alle bambole. Il suo talento era così vivido che la sua vocazione di pittrice e disegnatrice non fu mai messa in questione.

della Fondazione Pro Juventute,

intenzionata a contrastare l'inva-

sione di materiali per l'infanzia

provenienti da Oltreoceano e lontani dai valori cardine della so-

cietà elvetica. La formula adottata

dalla Jonas, un'ar-

Oppenheim

**PAPA MOLL** 

**FREUNDE Atlantis Verlag** 

**FINDET NEUE** 

Edith





Disegnatrice e illustratrice di numerose opere per l'infanzia e la gioventù, Edith Oppenheim-Jonas è stata anche una grande pittrice. In particolare la sua capacità di ritrattista, l'arte di cogliere una personalità in pochi tratti, l'intensità di un gesto, di un momento, le hanno valso la fama di artista fortemente connessa al modello classico e Iontana dalle sperimentazioni dell'astrattismo, in una Zurigo da sempre amica delle avanguardie e luogo di nascita del Dada e di molte

tendenza di rottura.



Ma la grande svolta e la rivela-

pagine ebraiche  $_{
m n.4\,l}$  aprile 2019 / m P19





zione della sua dimensione artistica fu favorita dagli anni duri e cupi della Seconda guerra mondiale. Una stagione terribile anche per gli ebrei svizzeri, che non furono perseguitati né emarginati, ma condivisero in prima linea la mobilitazione nazionale per la difesa delle frontiere e si fecero carico di uno sforzo immenso per offrire accoglienza alle decine di migliaia di ebrei in fuga che riuscirono a trovare riparo varcando le frontiere dell'unica democrazia rimasta in vita nell'Europa continentale. Gli anni più duri portarono la Oppenheim a sostenere la famiglia con la sua attività artistica. In condizione di lavorare solo nelle ore notturne l'artista si impegnò in quella stagione a creare lavori grafici e giochi di carta che potessero arrivare rapidamente e senza problemi a un'intera generazione di bambini su cui si estendeva l'ombra cupa della guerra e della paura. L'umorismo e la felicità appartenevano alla vita di Edith, così come l'amore per la natura e l'attività fisica. Campionessa di tennis e di sci, ma soprattutto attivista nei primi anni Cinquanta per i diritti della donna e i diritti e la solidarietà sociale, non dimenticò mai come il lavoro artistico e l'impegno per l'educazione dell'infanzia possa essere una forma privilegiata di intervento e di politica in una società democratica.

Nella pattuglia diretta a Bologna di autori, artisti, editori per l'infanzia che si darà appuntamento alla stazione di Zurigo aleggerà per un attimo, prima che la locomotiva punti al Gottardo, anche la memoria di Edith Oppenheim-Jonas. Attraverso le grandi vetrate nell'immenso atrio dello scalo, delle librerie e delle edicole, fresco di stampa l'ultimo festante volume di Papa Moll, accuratamente realizzato da un'equipe di giovani disegnatori che ha raccolto l'eredità della grande artista, confermerà la lezione ebraica che il grande viaggio e il vero onore, l'autentico eroismo e il coraggio più difficile, resta l'arte di prendersi sul serio fino a un certo punto e di affrontare la vita quotidiana con un sorriso.

# Globi e il tesoro della Democrazia

Formula magica, separazione dei poteri, Costituzione federale, concordanza. Sono tutte parole che ai bambini mettono subito paura, perché sembrano fatte solo per i grandi.

Ora, un libro cerca di spiegare ai bambini come funziona la democrazia in Svizzera. E lo fa con Globi, un personaggio molto popolare al Nord delle Alpi. È difficile spiegare il sistema politico elvetico ai bambini.

Chi ci ha provato si è trovato di fronte gli occhi sgranati e interrogativi dei figli. Già perché la politica, almeno questa è l'idea di molti, è una cosa per grandi.

E allora come fare a catturare l'attenzione dei più piccoli per un tema che certo non suscita il loro entusiasmo? "Raccontando loro una storia e portandoli a spasso per la Svizzera con uno dei personaggi a fumetti più familiari e cari ai bambini, con Globi" spiega Marc Zollinger, autore del libro Globi und die Demokratie, edito per ora solo in tedesco, ma che gli autori intendono tradurre an-

che nelle altre tre lingue

Globi, l'uccello blu, mezzo uomo e mezzo pappagallo, pensato inizialmente come figura pubblicitaria della catena di negozi Globus, è entrato con le sue storie a fumetti oltre

ottant'anni fa nei salotti e nelle camere da letto degli svizzeri. E da lì non è più uscito. Il personaggio con il becco giallo, il basco in testa e i pantaloni a scacchi ha portato tante generazioni di bambini in Cina, sulle Alpi, a Venezia, in televisione o allo zoo.

"Ma Globi non ha ancora affrontato la più grande avventura: quella della democrazia", ha ricordato il presidente del Consiglio nazionale Dominique de Buman durante la presenta-



zione del libro al Palazzo federale di Berna."È infatti la politica che decide se possiamo realizzare delle macchine per rimpicciolire le cose, che rapporti intende avere la Svizzera con la Cina, come punire i ladri di lingotti d'oro della Banca nazionale svizzera".

Accompagnato da Helvetia,

Marc Zollinger, Samuel Glättli GLOBI UND DIE DEMOKRATIE Globi-Verlag

personificazione

femminile che rappresenta la Svizzera, Globi visita posti e incontra personaggi che hanno segnato lo sviluppo della democrazia elvetica. L'avventura inizia sul praticello del Rütli. Il personaggio con il becco giallo fa mille domande ed è curioso, come lo sono i bambini. A Helvetia spetta il compito di dare una risposta comprensibile.

I bambini si identificano e si riconoscono in Globi perché è un po' come loro: un simpatico e spiritoso birichino.



Globi e la democrazia fa parte della collana "Globi Wissen"; una raccolta pensata per avvicinare i bambini a temi piuttosto complicati e di difficile comprensione per loro, come la chimica, lo spazio, l'energia. Anche se si tratta di tematiche "serie", il personaggio a fumetti non rinnega i suoi tipici

tratti caratteriali, un po' burleschi. E così, a un certo punto nel li-

bro sulla democrazia, chiede che nella Costituzione federale vengano inseriti anche i seguenti diritti: possedere un animale domestico di propria scelta, incontrarsi a mangiare la torta con gli amici una volta alla settimana o poter entrare gratuitamente in piscina.

Clobi vorrebbe quindi modificare la Costituzione federale, entrata in vigore proprio 170 anni fa, il 12 settembre 1848. "Dev'essere un testo importante?", chiede l'uccello blu. "Certo, lo è", risponde Helvetia. "La Costituzione regola la vita in comune in Svizzera. Dà sicurezza, garantisce la libertà e fa in modo che ci sia giustizia".

"Non basta studiare la democrazia sui libri", ricorda Zürrer. "La democrazia va vissuta tutti i giorni, anche a scuola. Per prendere parte ai processi democratici è necessario conoscerli e capirne le regole".

Per questo motivo, Globi ci porta in un'aula dell'istituto scolastico di Männedorf, dove assiste a un incontro del parlamento degli allievi. Ouindici rappresentanti, uno per classe, discutono la proposta di acquistare nuove porte per il campo di calcio. Se ottiene una maggioranza dopo essere stata presentata nelle singole classi, l'idea viene illustrata alla direzione e poi al consiglio scolastico. "La democrazia non deve rimanere un concetto astratto e grigio come sono gli edifici dove i politici si ritrovano a discutere. È un termine che non deve più fare paura", continua Zürrer.

E per toglierle di dosso questo grigiore ci si è affidati a un colorato personaggio dei fumetti: Globi. "Il libro sulla democrazia non è stato pensato solo per i bambini, ma anche per i genitori", spiega la direttrice scolastica. Infatti, leggendo ai figli l'avventura di Globi gli adulti abbinano la democrazia a sensazioni piacevoli, come lo stare insieme, il sentirsi al centro dell'attenzione. "Il vero viaggio inizia adesso", ricorda infine l'autore del libro Marc Zollinger. "Saranno i bambini e i ragazzi a dirci se la nostra storia è riuscita a spiegare loro come funziona la democrazia in Svizzera".

Luca Beti - Swissinfo



/P20 n. 4 | aprile 2019 pagine ebraiche



# DOSSIER/Leggere per crescere

# Tomi Ungerer, molte vite per un artista

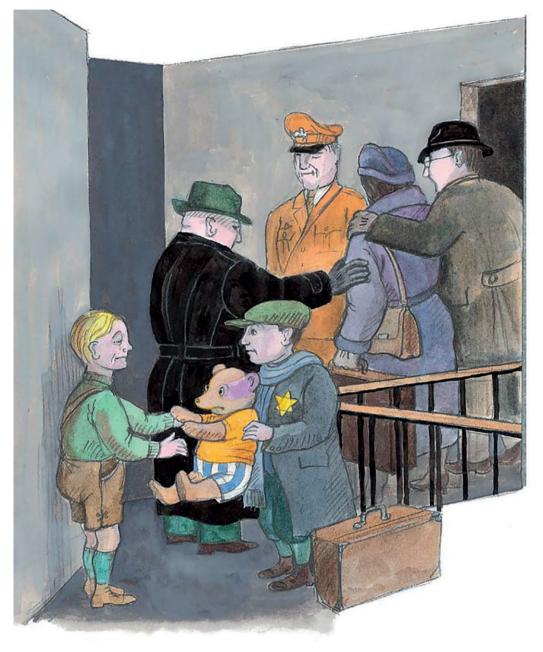
Nel segno della leggerezza e dell'impegno, i colori e l'inquietudine del mondo di un maestro

"Addio, mio grande Tomi. Mio padre, mio esempio, mio maestro da sempre.

Non pensavo potessi farlo. Perdona la banalità di queste parole. La mia tristezza è infinita. Ti voglio bene".

Sono le parole con cui un'altra grande illustratrice, Beatrice Alemagna, ha voluto salutare il disegnatore e scrittore francese di lingua tedesca Tomi Ungerer, gigante dell'illustrazione dei libri per l'infanzia da poco scomparso. Insignito di prestigiosi riconoscimenti internazionali: l'Hans Christian Andersen Prize for Children's Literature, nel 1998, il Premio Hans Christian Andersen come miglior illustratore nel 2002, oltre al National Prize for Graphic Arts France, 1995, e lo European Prize for Culture nel 1999. Inoltre nel 1990 aveva ricevuto la Legion d'onore della Repubblica francese, seguita dal titolo di Officier de la Legion d'-Honneur, nel 2000 e dal titolo di Commandeur de la Legion d'Honneur.

Nato in Alsazia nel 1931, la vita di Tomi Ungerer non ebbe un inizio facile, l'infanzia durante il nazismo fece forse nascere un prematuro e fortissimo istinto di conservazione della libertà come valore assoluto, e non fu poi certamente uno studente modello: venne allontanato dalla scuola di arti decorative dopo un solo anno e si mise a viaggiare in au-



tostop per l'Europa, lavorando qua e là come decoratore di vetrine. Una curiosa coincidenza: anche Maurice Sendak aveva

sbarcato il lunario allestendo vetrine, di giocattoli, per i magazzini Schwarz a NY, sulla 5° strada. Solo dopo il 1956, anno in cui si trasferì a New York, Ungerer iniziò a pubblicare i suoi primi libri illustrati: furono le storie dei Mellops, una famiglia di suini. Noto soprattutto per i suoi amatissimi libri per bambini - oltre 140, e anche in italiano ne sono stati tradotti diversi, impossibile non citare almeno i più noti, da Otto. Autobiografia di un orsacchiotto, a L'apprendista stregone, Tremolo, Crictor, Lo strano animale del signor Racine, Flix, Il gigante di Zeralda, Il cappello, I tre briganti (da cui è stato tratto un lungometraggio d'animazione intitolato "Tiffany e i tre briganti") La nuvola blu, L'uomo della luna, Le avventure dei Mellops, Allumette: una piccola fiammiferaia, ma anche Rufus, il pipistrello colorato, Niente baci per la mamma, Adelaide, il canguro volante, Orlando e Babbo Sgnak e le sue strane storie preferite - è stato anche uno dei più grandi illustratori satirici contemporanei, apprezzato in tutto il mondo per il suo impegno in mille battaglie politiche e sociali. Un'opera immensa, stimata in circa 40mila disegni, raccolta in gran parte dal museo che gli ha dedicato la sua città natale, Strasburgo, che raccoglie anche le sue collezioni di illustrazione, di giocattoli - oltre seimila - e gran parte della sua biblioteca.

Dall'aforisma alla satira di costume, dalla fiaba al design, senza

Tomi Ungerer, nato a Strasburgo nel 1931, disegnatore e illustratore di fama internazionale, è noto al pubblico italiano più per i suoi libri per l'infanzia che per i disegni satirici o per i manifesti nonostante la sua opera gli sia valsa grandi premi internazionali, tra cui, sia il Premio Andersen che il Grand Prix National des Arts Graphiques.

Nel 1975 e poi ancora nel 1991 ha donato alla sua città natale una gran parte della sua opera: il fondo, eccezionale, è composto da più di ottomila disegni originali e di archivi documentari, oltre a circa seimila giocattoli, provenienti dalla sua collezione personale. Il Comune di Strasburgo ha deciso di in-

# A Strasburgo il Museo: opera e vita

stallare il Museo nella Villa Greiner, che era stata commissionata nel 1885-1887, durante l'occupazione tedesca, da una famiglia strasburghese all'architetto parigino Revel, poi negli anni '50 sede della radio nazionale (ORTF), e si trova accanto all'Opéra National du Rhin, sbourg, alla Bibliothèque Nationale et Universitaire e al Palais du Rhin. Imperniato sull'opera grafica di Tomi Ungerer, il progetto va però al di là di un museo monografico, e dedica ampio spazio anche all'illustrazione del XX e del XXI se-



► Tomi Ungerer al lavoro, con l'immancabile pipa

Il percorso museografico pone l'accento sulle diverse sfaccettature dell'opera di Tomi Un-

gerer e, nel rispetto delle tappe cronologiche più importanti, segue tre principali temati-

che: i disegni per i libri per l'infanzia, i disegni pubblicitari e i disegni satirici, tre aree disposte sui tre piani della villa, che è circondata da un grande giardino. Al pianterreno si trovano i libri per l'infanzia: Le Céant de Zeralda. Les Histoires farfelues de Papaski, Allumette, Pas de Baiser pour Maman, Otto sono presentati sia grazie ai disegni originali che alle diverse edizioni, accompagnati da alcuni giocattoli meccanici della collezione dell'artista, per metterne in luce la stretta relazione con la sua opera. In una sala vengono proiettati i cartoni animati realizzati negli anpagine ebraiche n.4 | aprile 2019









Noto soprattutto per i suoi libri per bambini, Ungerer è stato un artista dalla molte e talvolta controverse sfaccettature

dimenticare pubblicità e neppure la scultura Ungerer ha attraversato praticamente tutti gli ambiti dell'espressione artistica, spesso in maniera controversa e sovversiva, con una inquietudine che è stata in un certo senso la sua personalissima cifra stilistica. Anche nei libri per bambini, mai scontati, mai banali.

Noto anche per le sue illustra-

zioni erotiche, raccolte in *Il maniaco sessuale* e *Il kamasutra delle rane*, aveva uno spirito polemico e graffiante emerso soprattutto nel *Fornicon*, del 1970, un libro erotico realizzato esclusivamente a pennino, essenziale, senza ombreggiature né colore, che rappresenta crudamente corpi nudi sia maschili che femminili alle prese con macchine inventate,

macchine "roteanti, penetranti e strofinanti". L'effetto visivo, percepibile come respingente, è però segno sia di una straordinaria capacità immaginativa che, come è stato rilevato da più critici, di un forte accento critico probabilmente indirizzato al mondo borghese, "fatto di asservimenti e giochi di potere, verso cui l'individuo cela un gusto masturba-

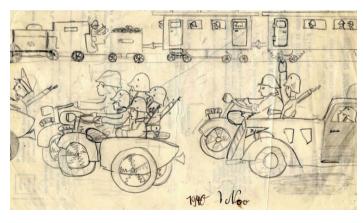
torio e sadomasochistico". Lo scandalo che ne scaturisce impedisce a Ungerer di pubblicare nuovi libri per bambini, cosa che riprenderà a fare solo nel 1997, con *Flix*, la storia di una famiglia di gatti a cui nasce un figlio cane, costretta quindi a lottare contro i pregiudizi e i luoghi comuni. E in effetti Ungerer nella seconda metà degli anni '70 si era trasfe-

rito con la famiglia in Irlanda, di cui aveva detto: "Qui le opinioni dei bambini sono tenute in considerazione quanto quelle degli adulti". E talmente teneva in considerazione le opinioni dei bambini, Ungerer, che con i suoi libri ha sempre dimostrato di prenderli sul serio: niente buonismo e melassa, nessuno stereotipo rassicurante: la crudezza e l'aggressività che riversava nei libri dedicati agli adulti viene ammorbidita, ma sono spesso paradossali, o storie di lotte, che quasi nella totalità dei suoi lavori sono costruite sullo sfondo un rigoroso senso di giustizia. Disegni vivacissimi e trovate fantasiose che accompagnano le storie più diverse, da Heidi - da lui illustrata con grandi tavole coloratissime - alla sua Zloty, una moderna Cappuccetto Rosso che sfreccia nel bosco in motorino per portare le provviste alla nonna, come al solito, ma investe uno gnomo.

A dare una mano ai malcapitati accorre un gigante, che però è più basso della media dei giganti e perciò è alto come lei come anche lo gnomo che è più alto della media.

Recuperato il motorino Zloty investe il lupo cattivo che, a differenza dello gnomo, si fa male sul serio... e la nonna ha un kalashnikov appeso vicino al letto. Impegno e allegria, onestà e fantasia. Libertà di espressione e rigore. Un autore fondamentale capace di creare un mondo incantato, fatto di durezza e di leggerezza allo stesso tempo, da scoprire bambini per non lasciarlo più.

ni '80 a partire dai libri di Tomi Ungerer, e le illustrazioni del Grosse Liederbuch - II grande libro delle canzoni diventato il best-seller di Tomi Ungerer nei paesi germanofoni - arricchiscono la sezione, che è completata da "Trait pour trait" -Tratto per tratto, il film realizzato da Philippe Poirier nel 2007 che ne racconta la vita e l'opera. È al primo piano che vengono presentate le due espressioni più note della sua opera per adulti: la pubblicità e il disegno satirico. Le sue campagne americane su temi di satira sociale, ai manifesti contro la guerra nel Vietnam e contro la segregazione razziale, che, come prefigurazione della collezione d'illustrazione



del XX secolo sono esposte insieme ad alcuni suoi maestri e contemporanei: da Saul Steinberg ad André François, da Robert Weaver a Ronald Searle. È invece aperta sul giardino la sezione dedicata a uno dei grandi temi che attraversano l'opera di Tomi Ungerer: le Danses Macabres, che uniscono guerra ed erotismo, che sono esposti insieme a disegni e schizzi erotici intorno al tema delle rane, della botanica e delle favole, e a quelli del *Fornicon* e di *Totempole*, abbinati a una serie di insoliti montaggi realizzati con bambole Barbie.

▶ A Strasburgo, il "Musée Tomi Ungerer – Centre international de l'Illustration" è organizzato in tre grandi aree tematiche: i disegni per i libri per l'infanzia, i disegni pubblicitari e i

Il Museo Tomi Ungerer è anche un luogo di ricerche e di studi: l'illustrazione resta un campo ancora poco noto, appassionante, e tutto da

disegni satirici.

esplorare. Non manca una grande biblioteca, costituita in parte dal fondo personale di Tomi Ungerer – 1500 libri che l'artista ha voluto donare al museo – è una preziosa fonte di documentazione cui i ricercatori possono accedere.

Il maggiore "atout" è però la collezione eccezionale di arte grafica che deriva dalle dona-

zioni di Ungerer, esposte
con un approccio tematico e
con l'obiettivo
di allargare
sempre più
quella che già
all'apertura del
museo era una
notevole colle-

zione d'illustrazione del XX e del XXI secolo

info:

www.musees.strasbourg.eu/musee-tomi-ungerer.

# Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori



http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

/P23 pagine ebraiche n. 4 | aprile 2019



# OPINIONI A CONFRONTO

# Il fascismo e il mito delle "cose buone"



- Enzo Campelli sociologo

La comunicazione politica è oggi una danza furiosa, che si muove vorticosamente al tempo di Twitter e di Instagram. Forse mai come nel momento presente il mezzo fa il messaggio, ne determina il formato, il contenuto e l'impatto. Discorsi compressi

in frasi veloci, confezionate in fretta, buttate rapidamente nella mischia e destinate a essere consumate nel giro di ore o minuti. Non c'è tempo per le sfumature, per le distinzioni o per attardarsi nelle analisi. Quel che conta è colpire, stupire, provocare. Lo spettacolo richiede battute pronte, toni assertivi e, possibilmente, idee facili facili. (Anche) per queste ragioni la comunicazione politica ci ha abituato alla

semplificazione, agli insulti, all'approssimazione e alla ripetizione infinita di loghi comuni. Si può forse benevolmente attribuire a questa drastica contrazione dei tempi di riflessione il fatto che anche da fonti istituzionalmente autorevoli arrivino talvolta esternazioni sconcertanti. Per esempio - come si è sentito dichiarare in una trasmissione radio qualche giorno fa - che Mussolini «Fino a quando non ha dichiarato guerra al mondo intero seguendo Hitler, fino a quando non s'è fatto promotore delle leggi razziali, a parte la vicenda drammatica di Matteotti, ha fatto delle cose positive per realizzare infrastrutture nel nostro Paese, poi le bonifiche. Da un punto di vista di fatti concreti realizzati, non si può dire che non abbia realizzato nulla». Niente di originale, come si vede, e nel caso specifico l'accelerazione dei tempi c'entra forse poco, essendosi trattato di una tranquilla intervista in studio. Vi affiora piuttosto l'eco di una vulgata mille volte ripetuta, nelle chiacchiere al bar o sugli autobus affollati: se non fosse stato per l'alleanza con Hitler (e magari – come capita che qualcuno conceda - per le leggi razziali) avrebbe trionfato il buon

governo, testimoniato senz'altro dalla bonifica della paludi pontine e dai treni in orario. Sono possibili diverse reazioni critiche sintesi di questo tipo, peraltro poi dall'autore rapidamente corrette, ricalibrate ecc. Si può affermare ad esempio, come è stato detto, che esse confondono maldestramente la politica con l'amministrazione, e che quindi sono «tecnicamente» parziali e inappropriate. Oppure che vanno intese come mossa tattica, per agganciare voti di

destra nelle prossime elezioni

europee, e che dunque non sono

altro che un caso di «normale»

strumentalizzazione politica. Si

tratta naturalmente di argo-

mentazioni condivisibili, ma il

mente quella vulgata manifesta

una sottovalutazione drammati-

ca della portata degli eventi sto-

rici, delle vicende oscure e terri-

bili che hanno caratterizzato

quegli anni. In alcuni casi ma-

nifesta «semplicemente» la tra-

gica ignoranza della storia del

fascismo, e questo neanche stu-

pisce, considerata la caratura di

molti degli attuali protagonisti

punto è forse un altro. Certa-

della politica di casa nostra. In altri casi manifesta il tentativo più o meno esplicito di una qualche legittimazione, che alimenta l'interpretazione consolatoria del fascismo come mondo popolato tutto sommato da «brava gente», che ha bensì preso qualche cantonata ma che in fondo rinvia a un passato «normale». Più generalmente, però, vi è al fondo un problema di rimozione, che è l'aspetto più preoccupante. Affermazioni come queste sono soprattutto segnali

inquietanti di un tratto che fa da costante alla cultura politica e civile del nostro paese nel dopoguerra. La circostanza di non aver mai fatto lucidamente i conti fino in fondo, in termini politici e culturali, con il passato fascista, come è pure accaduto in altri paesi europei. Queste dichiarazioni sono gravi perché manifestano la continuità di questa assenza, la solidità pervicace di un fondo oscuro mai del tutto tematizzato in tutte le sue componenti, e si inscrivono pienamente in questa sorta di tacita continuità. Si tratta di un processo iniziato prestissimo.

Basterebbe ricordare, per fare un solo esempio, il caso emblematico di Gaetano Azzariti, ministro di Grazia e Giustizia nel Governo Badoglio e successivamente, dal 1957 al 1961, Presidente della Corte Costituzionale massimo organo di salvaguardia democratica del Paese – il quale era stato anche, en passant, Presidente del Tribunale fascista della Razza. Da allora il filo non è mai stato del tutto spezzato, ma anzi ha continuato a trovare spazio non solo - come è doloro-

> so ma legittimo – nelle opinioni dei singoli, ma nella complicità di amministrazioni ed enti locali, che hanno generosamente provveduto a intitolare vie, piazze e monumenti a figure del ventennio fascista – compresi, come ad Affile, criminali di guerra conclamati - fino alla decisione, pochi giorni fa, da parte del comune di Ladispoli, di intitolare una piazza a Giorgio Almirante. Non è certamente questo il luogo per

interrogarsi sulle diverse interpretazioni del fascismo, da quella crociana e liberale del fascismo come parentesi o «malattia» di un corpo sano, a quella comunista del fascismo come «braccio armato» del capitalismo, o quella – singolarmente poco considerata – di Gobetti, del fascismo come «autobiografia della nazione». È però definitivamente necessario integrare il piano delle ipotesi storiografiche con l'analisi politica e culturale consapevole e responsabile, abbandonando una volta per tutte le banalità, il negazionismo e la reticenza complice.

# Idee nere



Claudio Vercelli storico

Giorgio Almirante è sopravvissuto alla sua morte. Ovvero, la sua rocciosa immagine di lottatore politico, di militante e dirigente neofascista, rimane scolpita nelle menti anche di una generazione di militanti della destra radicale che non ha fatto in tempo a conoscerlo. Più in generale, nel senso di deprivazione che la politica odierna ha consegnato ai cittadini, l'idea di un Almirante "severo ma in fondo giusto", comunque onesto, continua a raccogliere un discreto consenso. Al pari, va detto, di altri politici del suo tempo, allora criticati per poi invece essere rivalutati nell'oggi. Più che nostalgia – tuttavia - si tratta di una sorta di trasfigura-

zione, una sorta di beatificazione laica da parte di chi continua a ri-



conoscersi in un'area politica che non ha esaurito la sua presenza sulla scena nazionale. Almirante fu il garante della sostanziale unitarietà della destra neofascista italiana. Ossia, fu capace di mantenere il partito di cui fu a lungo segretario, il Movimento sociale italiano, nella posizione di baricentro del composito e mutevole universo di organizzazioni che dal 1945 in poi hanno popolato quell'area politica.

Questo è il suo vero merito, poiché gli riuscì, anche se non certo per sua esclusiva abilità, di offrire ad esse una sponda parlamentare ed istituzionale. Non lo fece infatti per virtù ma per necessità: la democrazia aveva vinto ed il neofascismo, che ad essa si opponeva strenuamente, per potere continuare ad avere una rappresentanza legale doveva scendere a patti con le condizioni date. Gliene fu offerta la possibilità. Giorgio Almirante, insieme a Giorgio Pini, Pino Romualdi e a Pino Rauti, fu tra quanti, nella destra antiliberale, meglio seppe cogliere e volgere a proprio vantaggio, e della sua parte, le tolleranze del sistema che affermava di volere combattere. Di / segue a P24

# Cosa significa oggi Almirante



Claudio Vercelli storico

Almirante fu sempre fascista, dagli albori della sua milizia politica fino all'ultimo dei suoi giorni. Semmai, se un cambiamento di ragione politica conobbe e riconobbe, fu il suo trasmutare in neofascista, quell'uni-

verso a sé di organizzazioni, gruppi, suggestioni ideologiche e condotte che connotarono il

fascismo sopravvissuto e sopravvenuto dopo la caduta del regime di Mussolini. Di quest'area non solo politica ma anche "culturale" e sociale, in Italia fu

l'esponente più importante, conquistandosi da subito, sul campo, con la conclusione di

quella stessa guerra mondiale che i nazifascisti avevano scatenato, gli allori, i galloni e poi la

> notorietà del "capo". La questione di fondo, quindi, non demanda solo al suo essere stato parte integrante della macchina razzista del mussolinismo e, in imme-

diato riflesso, alla sua assoluta e immediata congruità personale con tutti i temi / segue a P25



info@ucei.it - www.moked.it

## Quello sgarbo al Quirinale

- Aldo Zargani

Ho letto con profondo interesse le argomentazioni di Giorgio Sacerdoti e di Gadi Luzzatto Voghera (rispettivamente Presidente e Direttore del CDEC) e ovviamente non ho nulla da obiettare. Però negli ultimi tempi, di fronte al progressivo aggravarsi della situazione civile di un così gran numero di Paesi (compreso il nostro), mi sto barricando in un rigido pragmatismo che non vorrei apparisse una rinuncia, dato che invece si tratta del contrario...

Intendiamoci: nulla da eccepire, se un ebreo romano ortodosso praticante passa l'intera sua vita centenaria senza nemmeno mettere il naso alla Cappella Sistina. C'è da stupirsi, e perfino da non crederci, come non si crederebbe se un altro ebreo, romano come lui, vista la Cappella di soppiatto, si mettesse ad adorare le Sibille. In tempi come questi rifiutare l'invito del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a un concerto in memoria di Tullia Zevi solo perché si svolge fisicamente dentro le mura di una Cappella del Palazzo del Quirinale (nella quale vengono eseguiti ogni settimana concerti di cultura laica di Radio Tre) non appare un rifiuto della idolatria, ma solamente uno sgarbo a chi ha fatto l'in-

Ho da chiedere qualcosa a Gadi Luzzatto Voghera: che senso ha non accettare l'invito a un concerto quando ogni anno accettiamo con gioia la visita in Sinagoga del Sommo Pontefice, da molti considerato vicario vivente di D-o in Terra e, con maggior precisione, del suo Figliuolo Unigenito chiamato in greco Cristo cioè in ebraico Mashiah, cioè in italiano Messia, cioè l'Unto del Signore?

E se un concerto laico si svolgesse, per ipotesi, in una Moschea, gli ebrei osservanti potrebbero recarvisi nonostante i raffinati arabeschi?

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

#### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

telefono +39 06 45542210 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebrai-

#### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbonament

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30 Italia o estero (12 numeri): euro 100

#### **PUBBLICITÀ**

marketing@paginebraiche.it

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 \*bonifico sul conto bancario Islani. 7-39-6-70671 0-3200-00099188919
 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 \*addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPai utilizando la propria carta di credito con server ad alta sicurezza PayPai utilizando la propria carta di credito Visa, Mastecradi, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano elefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

#### STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

#### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Anna Linda Callow, Eirene Campagna, Enzo Campelli, Bruno Carmi, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Ray Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Carlo Marroni, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Daniel Reichel, Giorgio Sacerdoti, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani







"PAGINE EBRAICHE" É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABBE", CHE L' UNIONE EUROPEA RIASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE PERCHE ERALZIATA CON BASSO CONSUMO ENREGETICO E COM MINIONI NOLUMANENTO DI ARRA E ACQUAL IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCI HA CONFERTO IL MARCHIO "DER BIAUVE ENGEL' PER I ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# La Memoria e l'Europa che verrà



**David Bidussa** storico sociale delle idee

A lui spente e sufficientemente lontano dal 27 gennaio, ma abbastanza vicini al 26 maggio, credo sia giusto chiedersi se oggi ci sia ancora spazio per pensare un futuro di quella data. Vorrei essere molto chiaro su questo punto. In questione non c'è se vale o no la pena ricordare e quale sia la centralità della Shoah nella storia collettiva di ciò che è stato il Novecento e di ciò che nel XXI secolo ci siamo trasportati (culturalmente, emozionalmente e, anche, sentimen-

Il punto è che il 27 gennaio è nato all'interno di un pacchetto che era un progetto. Per la precisione un progetto politico, culturale ed emozionale. Non si trattava di riparare un torto, o di ritrovare una memoria perduta o di restituire dignità e attenzione a coloro che avevano subito violenza. Certo l'effetto era tutto questo, forse anche molto altro. Ma il 27 gennaio non è



nato e non si è definito come un'operazione riparativa di passato. Si è costruito ed è stato deliberato in funzione di una memoria al futuro. Ovvero come progetto e non come commemorazione. Quel progetto è presto detto. Si chiamava Europa. Meglio, si chiamava Unione Europea. È uno dei motivi per cui non gode di grande passione nell'area del gruppo di Visegrad l'alleanza tra quattro paesi dell'Unione Europea: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia. Il gruppo, nato dopo

il crollo dell'Unione Sovietica per rafforzare la cooperazione tra questi paesi, negli ultimi anni si è caratterizzato in particolare per sostenere posizioni euroscettiche, sovraniste e rigide in tema di immigrazione. Un'area che non è solo accomunata da una preoccupazione, ma anche fondata su un principio: la convinzione che Europa è soprattutto nazione europea cattolica. Ovvero non rappresenta né ambisce a rappresentare un patto costituzionale, ma è un profilo identitario a forte tratto, con-

#### VERCELLI da P23 /

fatto, fu ininterrottamente parlamentare dalla prima legislatura (1948) alla decima, che concluse anticipatamente solo per la morte che lo colse nel 1988. Era un oratore di indiscutibili capacità, in grado di galvanizzare le platee missine, ricorrendo ad un linguaggio che in pubblico si faceva frequentemente allusivo, non potendo richiamare esclusivamente l'eredità fascista, di cui comunque si considerava pieno titolare. Nato nel 1914 in una famiglia di attori, crebbe e maturò negli anni del regime mussoliniano, rivelandosi ben presto un capace pubblicista. Aveva ciò che occorreva ad una dittatura che chiamava a sé giovani penne, che dovevano celebrarne non solo i suoi fasti di cartapesta ma anche i rigori di una dottrina implacabile ed inclemente.

L'officina della scrittura per Almirante fu il quotidiano «il Tevere», fondato da Teresio Interlandi, uno dei maggiori esponenti del razzismo e dell'antisemitismo in quegli anni. A tale testata collaborò fino alla sua chiusura, avvenuta nel 1943. Non può quindi sorprendere se nel 1938 divenisse segretario di redazione del quindicinale «La difesa della razza», rivelandosi aperto fautore del razzismo di stato. Notorio quanto andava scrivendo, ad esempio, nel maggio del 1942, affermando che «il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analiz-

zare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto

alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato Paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spi-

rito e dirsi più italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticciato e all'ebraismo: l'attestato del sangue». Il fatto di non avere avuto il tempo di occupare posti di primissima fila negli anni del regime, e poi in quelli di Salò (dove comunque assurse alla carica di capo di gabinetto del ministro della Cultura popolare Mezzaso-

> ma), probabilmente lo salvò dal destino di essere fucilato all'atto della definitiva resa fascista. Ma fu anche uno dei fattori che lo resero credibile, nel

dopoguerra, quando ciò che restava della passata dittatura cercò di riorganizzarsi come movimento politico. Almirante, abilissimo nel navigare tra il variegato e conflittuale arcipelago di reduci in clandestinità, come anche della nascente politica repubblicana, iniziò a muoversi per tutta la Penisola nel tentativo, poi riuscito, di ricomporre le sparse membra del neofascismo. Già nel 1948, per l'appunto, era divenuto deputato. Poco proclive al nostalgismo, pur coltivando una profon-

#### fessionale, perché a quel tratto è affidato il compito di dare identità nazionale. Lungo quel tratto nazionalistico non ha spazio una riflessione che ridiscuta il principio fondativo dell'essere nazione e dell'aver praticato i codici dell'identità nazionale a scarsa vocazione universalistica quale professata nell'epoca dei nazionalismi tra '800 e '900. Nel 27 gennaio che piaccia o meno non c'è prevalentemente l'atto del torto o del chiedere scusa, c'è soprattutto l'idea di pronunciare un proposito per domani. La memoria del 27 gennaio dunque ha un valore prescrittivo e serve a mettere in questione quei tratti di xenofobia, di nazionalismo, di politiche discriminatorie che hanno caratterizzato il lungo secolo dei nazionalismi in Europa.

Quando osserviamo il ritorno in forza dei nazionalismi xenofobi ciò che registriamo è dunque il venir meno del progetto 27 gen-

Non è detto che sia un processo irreversibile. Forse quel cammino può riprendere ma riguarderà sempre di più che tipo di Europa vogliamo. Cioè concerne che cosa decidiamo oggi per domani. Più che cosa ricordiamo oggi di ieri. Dipenderà anche da quale scenario avremo in Europa il prossimo 27 maggio.

da venerazione per Mussolini, aveva inteso che la funzione del neofascismo fosse quella di accreditarsi come forza anticomunista. Giocò buona parte della sue carte in tal senso, rivelandosi in ciò abile ed accorto.

Fu quindi una figura di raccordo tra le componenti legalitarie del neofascismo e quelle underground, coltivandone (ma anche vagliandone e orientando) gli scambi politici così come i rapporti di forza. Rispetto alle organizzazioni politiche repubblicane, venne definendosi sempre e comunque in antitesi, essendo il suo partito l'unico che non potesse (né intendesse) fare parte dell'«arco costituzionale». Sarà così fino all'ultimo dei giorni di vita suoi e del Msi. Più volte interrogato dai giornalisti su cosa preservasse e cosa eventualmente rifiutasse del passato fascista, rispose spesso enigmaticamente, trincerandosi dietro le ragioni del mutamento dei tempi. Sapeva troppo bene che il capitale dal quale traeva legittimazione come politico continuava ad alimentarsi del pesante lascito di un tempo che per diversi italiani, anche del nostro presente, non si è per nulla esaurito.

# Il Governatore Azzolini davanti al '38



Scriveva Vincenzo Azzolini nel suo memoriale, raccontando della sua nomina a Governatore della Banca d'Italia, che del Consiglio Superiore dell'Istituto, competente per la decisione, "circa la metà non era iscritta al Partita Fascista e un quinto di essi erano ebrei". Era il 1931, e il peggio per gli ebrei doveva ancora arrivare, anche se il regime fascista aveva già da tempo mostrato il suo muso più duro. Azzolini sarà Governatore fino al 1944, e dopo la liberazione sarà destituito, accusato di tradimento e processato, ma poi amnistiato nel 1946. La sua opera è controversa circa la razzìa dei beni del tesoro italiano, anche se è documentato che si spese in modo apprezzabile per limitare i danni.

Ma quale fu il suo atteggiamento riguardo alle leggi razziste del 1938? L'uomo era profondamente fascista, e molti documenti lo provano, e non aveva

remore ad indossare la camicia nera anche se nella sua posizione avrebbe potuto evitare. Tuttavia ci sono tracce chiare di come l'applicazione della legislazione fu in qualche modo "interpretata" dal banchiere centrale. Anzitutto una testimonianza: si spese con Mussolini perché Giuseppe Nathan, delegato della



banca a Londra, non fosse estromesso, ma l'azione fu senza successo. Poi l'amicizia personale con Giorgio Mortara (ancora oggi ci sono borse di studio a suo nome) che continuò a vedere

ve dentro questo preciso traccia-

to. Poiché il fascismo non può

non essere giudeofobico. Almi-

Ci furono licenziamenti di dipendenti antifascisti, procedimenti di sfratto, anche se poi emerse un suo atteggiamento benevolo. Non si sa molto della

di nascosto dopo il '38, fino alla

sua partenza per il Brasile, come

ebbe a ricordare Paolo Baffi. Ma

il regime esigeva l'applicazione

delle leggi, che arrivarono dopo

che lo stesso Azzolini - su preci-

so ordine del segretario del Pnf

Achille Starace – aveva ordinato

una sistematica schedatura del

"questione ebraica" nell'istitu-

rante ereditò il lascito del regime, come soprattutto dei seicento tragici giorni della Repubblica di Salò, traghettando l'una e l'altra esperienza nell'agone repubblicano e costituzionale. Non per democratizzarle ma, semmai, per fascistizzare quest'ultimo. Quanto ciò gli sia riuscito per-

sonalmente, e dove invece sia stato impedito o abbia fallito, è giudizio che compete non solo agli storici ma a tutti i cittadi-

> ni. La beatificazione postuma, che certuni hanno voluto fare in memoria della sua figura, accostandola "arditamente" a quella di Enrico Ber-

linguer, con il sottointeso che entrambi sarebbero stati due politici di rango, estranei alla mediocrità del presente, nulla toglie alla sostanza del suo pensiero e delle sue scelte.

La volontà, da parte di alcune amministrazioni, di dedicargli delle vie, tradisce lo spasmodico desiderio di potere scrivere, in qualche modo, "viva Almirante". Che è l'equivalente di "abbasso la democrazia" e le libertà costituzionali.

Poiché a segnare la differenza non fu il fatto che Almirante possa avere fatto delle concessioni alla democrazia repubblicana e costituzionale (quali, poi?) ma, piuttosto, la scelta da parte di quest'ultima di neutralizzare la carica eversiva del neofascismo anche attraverso le dinamiche della rappresentanza legale e istituzionale. Puerile, infine, è il rimando al fatto che, avendo egli svolto molte legislature, sarebbe un "personaggio storico" al quale non si può negare un riconoscimento pubbli-

di resistere ai tentativi di rifatali pulsioni soprattutto all'inca. Altro non c'è da celebrare. Semmai vecchi e nuovi fascismi ci rivelano quanto continui ad essere difficile per una parte dei nostri connazionali fare i conti con la storia del Paese, così co-

to. ma elementi chiari si trovano in un accurato libro dedicato ad Azzolini nell'ottima collana storica della Banca d'Italia (ed. Laterza) scritto da Alessandro Roselli, economista e già alto dirigente di palazzo Koch. Si apprende così che la polizia tributaria e altre autorità pubbliche chiesero alla banca di dare informazioni sull'esistenza di depositi in contanti o in titoli e valori, anche in cassette di sicurezza, al nome di israeliti, allo scopo di evitare fughe di capitali. A questo Azzolini si oppose e in una circolare riservatissima ai capi filiale del 19 settembre 1938 ordinava che "deve rimanere ferma le regola che le banche non possono assolutamente venir meno alla più rigorosa osservanza del segreto bancario". Poi ci fu il tema della legislazione patrimoniale del novembre 1938, che imponeva limiti alle proprietà immobiliare degli ebrei. Azzolini scrisse a Mussolini che questo poteva influire sulle posizioni delle banche verso quelle persone, riducendo le garanzie. Insomma - come ha scritto anche Renzo De Felice il governatore agì il modo decisamente diverso rispetto alle schiere degli "zelanti" pronti a mettersi in luce calpestando

Forse, rileva Roselli, è possibile che agisse più per tutelare l'ordinamento bancario e la proprietà privata rispetto all'iniquità delle leggi razziste, ma tant'è. Con l'emanazione delle leggi veniva stabilito, all'articolo 13, che non vi potessero essere dipendenti ebrei in enti pubblici, compresa la Banca: fu fatto un elenco e risultarono 193 dipendenti (il 4,6% del totale), cui si aggiunsero 94 persone "con cognomi ebrei" che rivestivano la carica di consigliere delle filiali. Analoga indagine fu fatta sulle banche. Tutti o quasi furono allontanati.

norme elementari di diritto e

umanità.

Qualcuno, grazie ad amicizie altolocate, si salvò, come Amedeo Sarfatti, figlio Margherita, amate di Mussolini: fu allontanato dalla Comit e inviato alla Sudameris, sussidiaria in America

In definitiva gli studi concordano che in Azzolini convissero "un'obbedienza acritica e quasi pedante alle direttive antisemite del regime e un comportamento più consapevole e umanamente solidale" verso molti singoli casi personali.

#### VERCELLI da P23/

del fascismo novecentesco ma, più in generale, al rifiuto integrale e frontale della democrazia – della quale peraltro usò tutte le possibilità che gli furono fornite per contestarla e contrastarla "dal di dentro", concorrendo anche alla dialettica parlamentare - che egli seppe manifestare in quanto leader carismatico della sua area di riferimento.

Il fascismo, infatti, non è una generica forma di intolleranza, una mera ideologia politica aggressiva; semmai, è anche e so-

prattutto una concezione del mondo rigorosamente antidemocratica e illiberale delle relazioni sociali. In questo, soddisfa in tutto e per

tutto il rimando all'identità totalitaria, laddove annulla completamente l'autonomia degli individui, celebrando le presunte virtù di un'aristocrazia di "spiriti" autoqualificatisi come superiori, destinati a dominare le collettività, sottomettendole sistematicamente e spietatamente.

Il razzismo antisemita si inscri-

me con la propria coscienza.

#### **PROTAGONISTI**



# Tzipi Livni, il tramonto di una protagonista mancata

Nel settembre 2008, la carriera politica di Tzipi Livni raggiunse il suo momento apicale. Kadima, il partito fondato da Ariel Sharon e di cui Livni era una colonna portante. aveva conquistato 29 seggi alla Knesset contro i 27 del Likud guidato da Benjamin Netanyahu. L'allora presidente di Israele, Shimon Peres, le chiese di formare un governo dopo che Ehud Olmert aveva presentato le sue dimissioni chieste a gran voce dalla stessa Livni. Lei iniziò subito una febbrile trattativa per mantenere la coalizione di governo, questa volta sotto la sua guida - ma circa un mese dopo tornò alla Residenza del Presidente con la notizia di aver fallito nella missione: "Sono stanca di estorsioni, vedremo tutti questi eroi tra 90 giorni". Si tornò alle elezioni il 10 febbraio del 2009. Nel mezzo, ci fu l'operazione Piombo fuso a Gaza che Livni gestì dal punto di vista diplomatico, essendo ministro degli Esteri. In quel frangente tenne una posizione molto dura e si guadagnò il rispetto degli elettori che la premieranno riconoscendo nuovamente Kadima come primo partito del Paese. Ma i 28 seggi ottenuti – uno in più del Likud - non le bastarono a trovare gli alleati necessari per formare una coalizione di governo. Sarà Netanyahu a spuntarla e a diventare Premier, un ruolo che da allora non ha più lasciato. Sul più bello, proprio quando sarebbe potuta diventare la seconda Premier donna d'Israele dopo Golda Meir,

Livni vide svanire il sogno e da allora la sua carriera politica è stata sostanzialmente una continua discesa. Dall'essere considerata da riviste come Time e Newsweek come una delle donne più influenti della politica mondiale, dal rappresentare il volto d'Israele nelle trattative di pace per la soluzione dei due Stati, Livni è diventata progressivamente sempre meno rilevante sul piano nazionale. Apprezzata all'estero, ma non più tanto dall'elettorato israeliano. E così trovatasi di recente senza partito, dopo l'improvviso – e poco elegante – benservito datole dal leader laburista Avi Gabbay con cui condivideva l'alleanza nel Campo Sionista, Livni, dopo 20 anni ininterrotti alla Knesset, ha deciso di lasciare la politica. "Lascio la politica, ma non permetterò alla speranza della pace di lasciare Israele. Vivo internamente un conflitto per continuare a combattere, ma non abbiamo abbastanza potere politico per realizzare da soli le cose come le vorremmo" ha detto nel suo discorso di addio, segnato dalle lacrime, inusuali per un personaggio considerato sempre molto controllato e composto. Il suo addio a molti è suonato come la dimostrazione che il processo di pace non è più una *questione che interessa l'elettorato* israeliano. "In queste elezioni, la questione palestinese non ha alcuna importanza o nessuna rilevanza per il pubblico votante" ha spiegato a Npr l'ex diplomatico israeliano Alon Pinkas, sottolineando che Livni era l'unica ad aver posto il tema della pace al centro. Anche perché era l'argomento che aveva messo al centro della sua carriera: "In un certo senso, ho pagato il prezzo per aver parlato chiaramente e ad alta voce della necessità di raggiungere la pace, della necessità di mantenere Israele come democrazia", ha dichiarato in una recente intervista, affermando che Netanyahu ha delegittimato le sue opinioni "chiamando coloro che predicano per la pace 'la sinistra che coopera con il nemico'". Per Livni il problema non è solo "sostituire Netanyahu. Ma è per sostituire il cammino che ha intrapreso Israele. Credo che la scelta sia tra un'Israele ebraica, democratica, in pace con i palestinesi e l'annessione e una minor democrazia". Livni sulla soluzione dei due Stati si è discostata dai suoi stessi genitori, due figure celebri della destra israeliana: Eitan Livni e Sara Rosenberg furono membri di primo piano dell'Irgun, il braccio armato del sionismo revisionista di Zeev Jabotinsky. I due si incontrarono durante un'operazione di sabotaggio di un treno britannico. "Mio padre e mia madre erano combattenti per la libertà, non terroristi. Ed è molto importante dirlo, non perché si tratta dei miei genitori, ma perché hanno agito contro l'esercito britannico, e non contro i civili. E questa è una distinzione che deve essere fatta anche oggi. Non posso accettare chi dice: 'Chi per qualcuno è un terrorista per qualcun altro è un combat-

tente per la libertà'", ha più volte detto Livni. Di recente ha ricordato che i suoi genitori "avevano un sogno. Credevano nel diritto del popolo ebraico su tutta la terra". Intesa anche la Cisgiordania - e non solo come dimostra la mappa incisa sulla loro tomba. Tzipi Livni ha scelto un'altra strada dimostrando quel carattere forte che le ha permesso di essere selezionata negli anni '80 come operativo del Mossad. L'analista politica Ronen Berger racconta del perché Livni lascio i servizi segreti israeliani: "A un certo punto le chiesero di firmare un foglio in cui si impegnava a non rimanere incinta per i successivi cinque anni. Lei rispose 'non ho intenzione di rimanere incinta ma non ho intenzione neanche di firmare una cosa del genere'. E se ne andò. Ci vuole carattere a fare una cosa simile in quegli anni". Laureata in legge si candiderà nelle fila del Likud nel 1996 rimanendo fuori però dalla Knesset dove entrerà tre anni più tardi. Nel 2005 sceglie di seguire il suo padre politico Ariel Sharon e fondare con lui il partito Kadima. Sono i suoi anni d'oro, gli anni dell'ascesa in cui ricopre diversi ruoli ministeriali e si conquista il rispetto degli alleati per il suo modo di fare duro ma corretto. "Fin da piccola Tzipi è sempre stata una leader, attenta agli altri, che credeva molto in se stessa e lottava per i suoi principi", il ricordo dell'amica d'infanzia Mirel Gal a Yedioth Ahronot. Per Gal, la decisione di Livni è una perdita per il

paese. Ma "La migliore prima ministra che Israele non ha mai avuto", come l'ha descritta un titolo di Haaretz, non è esente da critica: considerata fredda e distaccata, durante le elezioni del 2009 il suo entourage dovette quasi costringerla a stringere più mani e ad essere più calorosa con gli elettori e con chi incontrava. "Era una bravissima diplomatica", la valutazione della giornalista Allison Kaplan Sommer, ricordando che come capo negoziatore per Olmert andò vicina alla firma di un piano di pace con i palestinesi. "Ma non credo che la si possa definire una politica di successo visto come è finita la sua carriera". Per Kaplan Sommer, il grande errore politico di Livni è stato abbandonare Kadima nel 2011 dopo aver perso le primarie e decidere di fondare un partito suo, invece di rimanere e aiutare a costruire un solido centro. "In quel momento ha perso in termini di integrità". In più, sottolinea ancora la giornalista, Livni non si è mai impegnata a curare il sostegno dal basso: "Quando vuoi essere una leader devi essere sicura che ci sia qualcuno che ti segue. Tra un'elezione e l'altra, non ha mai fatto molto per crearsi uno zoccolo duro che la sostenesse". Un elemento che ha pagato caro, sacrificando la sua possibilità a diventare realmente Primo ministro. Magari sarebbe potuta essere la migliore. Ma gli israeliani, a meno di miracoli politici, non lo sapranno mai.

Daniel Reichel

/P27 pagine ebraiche n. 4 | aprile 2019

"Scrivere in una lingua che non è quella d'origine ha un vantaggio: si evitano i cliché, perché non li si conoscono" *(George Tabori)* 

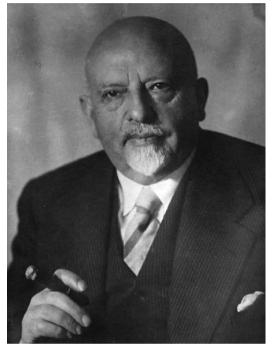


# Un amore proibito a Norimberga



Anna Foa storica

Al centro di questo romanzo di Giovanni Grasso, il suo primo romanzo, Il caso Kaufmann, è la storia di una relazione di amicizia e di amore tra un ebreo, un anziano commerciante di Norimberga, Leo Kaufmann, e una giovane "ariana", Irene Seiler. Siamo nella Germania del 1933. Irene lascia la casa paterna a Berlino per Norimberga, dove vuole frequentare un corso di fotografia. Leo è vedovo, non ha figli, e vive agiatamente fra il suo lavoro e i suoi ricordi. Irene è indirizzata a Leo da suo padre. che di Leo è un amico d'infanzia. Leo la accoglie, le attrezza una mansarda dove possa vivere autonomamente, e instaura con lei un rapporto paterno, non privo di attrazione. Attrazione condivisa dalla giovane, che tuttavia resterà sublimata, senza mai tradursi in una vera e propria relazione. Intanto intorno a loro e alla loro amicizia amorosa il mondo precipita. Le leggi di Norimberga, del 15 settembre 1935, con la legge sulla "protezione del sangue e dell'onore tedesco", proibiscono matrimoni e rapporti sessuali tra ebrei ed ariani introducendo severe pene detentive, ma solo per il partner maschile della coppia incriminata, ebreo o "ariano" che fosse, che fosse incorso nel reato di "contaminazione razziale", come veniva definito. Non è più solo la differenza d'età o di religione a dividerli, ma la legge nazista. Le discriminazioni e le violenze si succedono sempre più terribili. Nel 1938 Leo è costretto a cedere la sua azienda ai nazisti, successivamente dovrà lasciare la sua casa per abitare in quelle case per ebrei, una sorta di ghetto, dove gli ebrei venivano ammassati prima di essere inviati in deportazione. Intanto, il rapporto tra i due continua, sempre più difficile, sempre più





**STORIA** 

▶ Nell'immagine a sinistra Leo Katzenberger, a destra il giudice Oswald Rothaug

clandestino, anche perché intorno a loro si è da subito cominciato a mormorare, ad accusarli di avere una relazione proibita. In primo piano fra gli accusatori la portinaia, ex domestica di Kaufmann, da lui licenziata obbligatoriamente con le leggi di Norimberga, e altri vicini: un mondo che nobilita la sua meschinità e le sue piccole invidie ammantandole con il velo della "difesa dell'integrità della razza". Fino alla fine, all'arresto di Leo, al processo e alla sua condanna a morte. È un romanzo, ma basato su una storia vera. E non solo vera, ma conosciuta ed utilizzata dagli studiosi. Per primo ne ha parlato nel 1961 Raul Hilberg nel suo libro sulla distruzione degli ebrei d'Europa, poi ne ha scritto una giornalista tedesca, Christiane Kohl, in un libro del 2002. Nel frattempo, Giovanni Grasso aveva inseguito le tracce di Hilberg e quelle dei documenti processuali, trasformandole in un romanzo. Leo Kaufmann, il cui vero nome era Leo Katzenberger, era un anziano commerciante ebreo, presidente della locale Comunità ebraica, decapitato nel 1941 sotto l'accusa di aver intrattenuto per dieci anni rapporti sessuali con una giovane "ariana", appunto Irene Seiler. Anche la donna fu condannata a

quattro anni di carcere, accusata di aver reso falsa testimonianza negando di aver avuto una relazione amorosa con l'uomo. Inizialmente, l'uomo era stato dichiarato innocente, dal momento che non c'erano prove di tale relazione sessuale. Ma il passaggio del processo ad un altro giudice, un nazista fanatico, e sembra l'intervento dello stesso Hitler intenzionato a dare un esempio, avevano mutato radicalmente la situazione processuale. Per condannare a morte Leo il giudice dovette però accusarlo di un altro reato, di aver approfittato delle condizioni di guerra, e dovette trasformare Irene da testimone a discarico in imputata di spergiuro, condannandola.

**SPORT** 

Il romanzo è bello, forte e delicato. Forte, nella descrizione del clima razzista che cresce, delle violenze antiebraiche, dei pettegolezzi che si trasformano in pericolose delazioni, in un racconto che ci dice sul clima di consenso ad Hitler più di molti libri di storia. Forte, nella descrizione del degrado crescente delle coscienze degli individui, del controllo e della delazione, della violenza del potere, della vasta complicità delle masse. È l'immagine delineata con maestria della Germania che diviene nazista. Perché, sembra dirci Grasso, nazisti non si nasce, si diventa, e tutti possono diventarlo. Tutti finiscono per obbedire, prima o poi, al regime nazista e alle sue leggi. Tutti o quasi, tranne Irene, e con lei e con pochi altri quel prete che nell'ultima notte di Leo gli parla come ad un essere umano.

Ma la storia non finì nel 1941. Nel 1947, il giudice nazista Rothaug (nel romanzo Rothenberger), quello appunto che condannò Leo, fu processato dagli americani davanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga per crimini contro l'umanità, nell'ambito dei processi secondari di Norimberga. Fu il cosiddetto processo ai giudici e Irene fu tra i testimoni a carico. Dei sedici giudici e avvocati imputati, quattro furono condannati all'ergastolo e Rothaug fu uno di loro. La sua sentenza diceva che "Oswald Rothaug rappresentava in Germania la personificazione degli intrighi e dei segreti nazisti." Nonostante la condanna all'ergastolo, uscì di

prigione dopo sette Giovanni Grasso anni. E proprio sugli atti di questo processo, conservati negli Stati Uniti, il romanzo si appoggia nelle parti

> finali che trattano del dopoguerra. A questo processo si è ispirato nel 1961 anche Stanley Kramer per il suo famoso film Vincitori e vinti, in cui Judy Garland interpretava il ruolo di Irene.

### L'AUTORE

## **Un giornalista con Mattarella**



Nato nel 1962 a Roma, Giovanni Grasso è giornalista parlamentare e saggista. Tra le sue pubblicazioni le biografie di Oscar Luigi Scalfaro e di Piersanti Mattarella e i Carteggi Sturzo-Rosselli e Sturzo-Salvemini. È autore di numerosi documentari televisivi di carattere storico, trasmessi dalla Rai. Dal 2015 ri-

veste l'incarico di consigliere del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per la stampa e la comunicazione. È stato curatore assieme a Paco Lanciano della mostra "1938: L'Umanità negata – Dalle leggi razziali italiane ad Auschwitz", ospitata al Palazzo del Quirinale. Il caso Kauf-

mann è il suo primo romanzo.

## O- IDENTITÀ

# Quando il cibo nutre (anche) l'anima

Sono nata a Gerusalemme e cresciuta a Milano, in una famiglia di ebrei italiani da sempre osservanti dei precetti della Torà. Non ho mai appreso le regole alimentari ebraiche (kasherùt): le ho succhiate con il latte materno (che – per inciso – è considerato kasher solo per i lattanti cui è destinato, casomai ve lo foste mai domandato), assieme alla consapevolezza del fatto che non tutto ciò che è in questo mondo è a nostra disposizione perché stendiamo la mano e ce lo prendiamo, ma che mangiare è un atto naturale e spirituale al tempo stesso, che il nostro comportamento attorno all'atto di nutrirci è ciò che può distinguerci dagli animali che popolano questo mondo, i quali hanno ogni diritto di alimentarsi con quel verbo che in tedesco è riservato proprio a loro e che suona fressen, contrapposto all'umano essen. Siamo noi umani a dover

rendere sacro il una ragione di tutte le cose, mangiare, afquantomeno in una grande finché non eterna domanda che guida ogni mia giornata, dal risveglio a tarda notte. Ciò che non necessariamente avevo esplorato erano, invece, i molti modi in cui altri popoli e altre tradizioni religiose declinano il loro rapporto fra cibo e religione, fra ricetta e precetto,

sia rapina del creato, ma beneper dirla con la felice espressione dizione. Ho quindi sempre sache mi ha fatto poi da guida e puto che c'era un legame - nel che è stata inventata (nel senso mio mondo - fra alimentazione latino di trovata, perché aleggiae religione, fra quell'atto naturale va nell'aria a Milano, in quei giorni in cui tutti pensavache è mangiare e quell'altro atto naturale che è seguire delle remo a Expo e al suo gole, credere in un Creatore, in sogno: "nutrire il pianeta") da Giovanni Ferrò, amico e

> caporedattore di Jesus, rivista mensile delle Edizioni San Paolo. È nata così – e si è espressa in una fortunata rubrica - una collaborazione che dura ancora fra un'ebrea osservante e il più importante mensile italiano di cultura cattolica, e che diventa oggi anche un libro voluto e pubblicato dall'editore di riferimento per la cultura ebrai-

ca in Italia. Lungo la strada che ha portato una rubrica mensile a diventare un libro, ho avuto la fortuna, il privilegio e la gioia di incontrare Jean Blanchaert, un uomo e un artista di quelli che di solito esi-

stono solo nelle favole, che con tutta la generosità

del mondo ha deciso di illustrare ogni ricetta, avvalendosi poi della solare collaborazione di Angelica Gerosa che ha colorato i disegni. Il sito di cucina Labna.it è da molti anni oramai il blog di riferimento per chi cerca notizie,

▶ Nata nel 1983 a **Gerusalemme Miriam** Camerini si occupa professionalmente di regia teatrale. È la prima donna ebrea italiana ad aver intrapreso un percorso di studi in un'istituzione rabbinica ortodossa israeliana. Il suo ultimo libro, Ricette e precetti, di cui anticipiamo alcuni estratti e l'introduzione di Paolo Rumiz, è stato illustrato da Jean

appuntamenti, splendide imma-

**Blanchaert** 

gini e - ovviamente - ricette relative alla cucina ebraica, mediterranea, mediorientale e vege-

contare sono da sempre

tariana. Poiché le fortune non vengono mai da sole, anche Benedetta Jasmine Guetta e Manuel Kanah (i due fondatori e autori di Labna.it) hanno accettato di essere parte di questo progetto cosicché questo libro possa essere letto anche come un libro di cucina a tutti gli ef-

Sono partita dunque come si parte per un viaggio, o almeno come parto io, di solito: sapendo pochissimo, con allegra curiosità e una certa pazienza (amo i viaggi lenti). Lungo il cammino ho incontrato persone meravigliose che in ogni luogo hanno condiviso con me la loro sapienza ed esperienza: ho intervistato panettieri e monaci, sapienti e ci-

clisti, cuochi, nonne, imam e rabbini. Ho condotto le mie ricerche in egual misura nelle biblioteche (cartacee o virtuali) e nei mercati, nell'Oriente medio o estremo, per stradine, antichi borghi, suq e feste di paese come nelle metropoli dell'Occidente.

Ricette

Precetti

Questo libro parla di Venezia e di New

**Miriam Camerini** RICETTE **E PRECETTI** La Giuntina

York, di Cracovia e di Tashkent, di Matera, Sarajevo e Istanbul; scala il monte Athos, attraversa varie volte l'Oceano Atlantico e il deserto del Sinai, sosta nel giardino dell'Eden, approda immancabilmente a Gerusalemme.

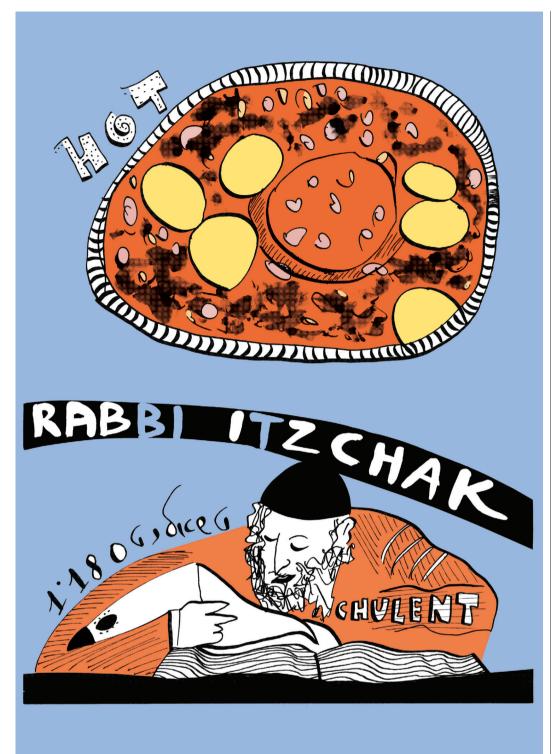
> correnza religiosa, circostanza della vita o precetto (obbligo o divieto che sia) e il cibo, il piatto, la ricetta che li caratterizzano è di volta in volta una scoperta, una storia che si dipana nel suo farsi. Mangiare e rac-

Il legame fra ri-

intrecciati indissolubilmente, ma questo lo sapevo anche prima: ciò che ho scoperto è che anche i precetti, le regole, i divieti e le usanze sono un modo di rac-

contare la nostra storia.

Quando ero piccola, a casa mia per indicare l'arrosto si diceva "l'arrosto della nonna Ada", la sua venuta da Genova a Milano alla vigilia di Pesach (Pasqua) corrispondeva con l'arrivo della lingua kasher già sotto sale da giorni e l'inizio dei lavori di preparazione del charoset, l'impasto di frutta e vino con cui gli ebrei in tutto il mondo – con ricette diverse ma simili - ricordano la schiavitù d'Egitto. Se penso alle sue dita, le vedo sempre un po' nere nelle rughe sui polpastrelli e vicino alle unghie, vuoi per i carciofi, vuoi per le noci tostate. L'altra mia nonna, Mirella, non ha mai amato cucinare, eppure, assieme a questo mondo, ha la-



to di ciambelle di marzapane pronte perché l'intera famiglia potesse celebrare la festa ebraica di Purim come aveva sempre fatto, con i suoi dolci di pasta di mandorle. Solo la copertura di cioccolata amara e palline colorate di zucchero non ha avuto il tempo di finire; lo abbiamo fatto mia zia Mara e io, subito dopo il funerale: ci aveva lasciato un compito da completare, perché non ce ne stessimo li troppo tristi, con le mani in mano. Ogni anno, per lo Shabbat in cui si legge dalla Torà il brano che descrive l'apertura del Mar Rosso, mia madre prepara le tagliatel-

le che rappresentano la scena

sciato il tavolo di cucina ricoper-

e nel farlo racconta: «Ecco le onde del mare, qui sono i carri del



Faraone, queste sono le ruote». L'uscita dall'Egitto – il racconto per eccellenza – si serve di attrezzi di scena come se fosse un teatro di figura, in cui lo stare a tavola è narrazione. Durante il séder, la cena di Pesach, l'imperativo è narrare per sentirsi liberi, insegnare alle nuove generazioni a porre domande, a stimolare il racconto in una ideale conversazione ininterrotta che unisce l'una all'altra le generazioni, in eterno.

Dedico questo libro, il primo della mia vita, alle mie nonne Mirella (sia il suo ricordo benedizione) e Ada (possa vivere fino a centovent'anni!) e ai miei piccoli nipoti

Alisa ed Eliyah, che non siano mai sazi di

Miriam Camerini

## Europa è una pentola

L'Europa – questo frastagliato capolinea dell'Asia – ha confini certi solo sull'Atlantico. Per questo fattore fisico, essa e l'inevitabile "destino final" (così come lo chiamerebbero gli spagnoli) di infinite cose: popoli, merci, costumi, toponimi, canti, leggende. In Europa, la Terra del tramonto, questi fattori umani si addensano fatalmente mescolandosi o formando degli arcipelaghi di diversità, e in questo sovraffollamento sono obbligati giorno dopo giorno a scegliere tra il buon senso della convivenza e la follia del conflitto. Perché non includere i cibi in questa grande corsa verso Occidente? Perché non vedere l'Europa come un desco dove approdano le più favolose tradizioni della cucina? Che cosa più del cibo riesce a coniugare il mistero dell'identità e della contaminazione, disinnescando il conflitto fra i due? Non vi è pietanza mediterranea "tipica" di un territorio che non venga da lontano e non nasca da un imbastardimento. Basterebbe questo a sbugiardare i teorici della purezza e delle radici. I nomi dei cibi parlano da soli. Mia nonna triestina, nata nell'impero austroungarico, preparava dei dolcetti di Natale a forma di luna crescente chiamati curabie di trasparente origine turca (il nome, se non altro, lo conferma).

Erano giunti nel porto adriatico dopo l'annessione della Bosnia da parte degli Asburgo e nessuno a Trieste Hennaio sentiva (e tuttora sente) rischio di scontro fra l'affermazione della cristianità natalizia e la forma "islamica" di quella goloseria, non a caso identica a quella dei croissant. Ma i cibi sono anche un potente sensore di conflitto. Ho udito il leader populista Jorg Haider rivendicare in un comizio a Vienna la purezza della carne

di maiale austriaca contro l'invasione dei prodotti americani a base di soia. Alla vigilia del suicidio della Jugoslavia, in un ristorante sloveno mi sono sentito rifiutare i ćevapčići che avevo ordinato, in quanto "carne serba".

L'Europa esiste, a mio parere, la dove i cibi esercitano ancora il compito di assorbire e naturalizzare le diversità, dando vita a una globalizzazione "dolce", che e l'esatto contrario del minestrone insapore che ci viene offerto e inflitto dal sistema della grande distribuzione.

Un tempo questa formidabile, saggia capacità di incontro tra culture attraverso la cucina era ravvisabile in città mitiche come Alessandria d'Egitto, Costantinopoli, Livorno, Salonicco. A Sarajevo, fino alla guerra del 1992, nelle case cristiane era costume tenere nella dispensa una pentola che non aveva mai toccato carne di maiale in cui cucinare per ebrei e musulmani. Quella pentola era Europa, a tutti gli effetti; e la guerra, scatenata fraudolentemente in nome della purezza etnica e dei valori europei cristiani, si è scagliata proprio contro quella cultura dell'incontro. Che è quanto di più europeo possa esistere.

Oggi questa cultura sopravvive a fatica in città come Marsiglia, in Andalusia, in Sicilia, e soprattutto nei luoghi dove una grande borghesia colta e viaggiatrice ha saputo tenere i contatti col mondo. Ebrei, armeni, italiani, greci, dalmati, libanesi di diversa radice religiosa. In questi luoghi, in cui includo la mia Trieste, senti che la storia non la fanno solo gli statisti, i generali o i grandi inventori, ma – a pieno titolo – i cuochi e le massaie. Non ho nessuna paura di dire che in una moussaka o in un gefilte fish vi è Europa allo stesso livello che nell'Inno alla gioia di Beethoven.

**Paolo Rumiz** 

viaggi e di storie.

cità, è un autore profondamente religioso - gli si potrebbe attri-

## **O**- TEATRO

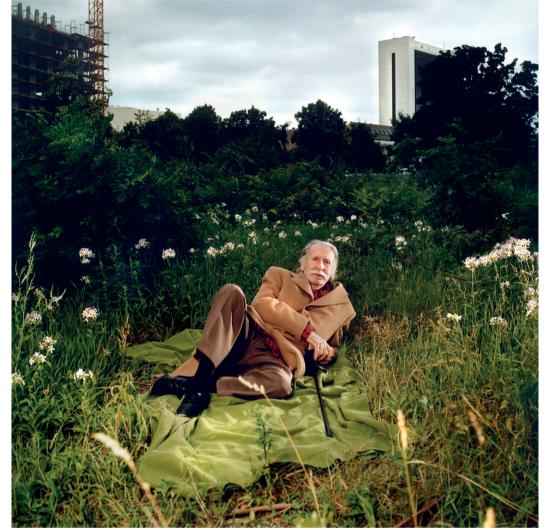
"Nespoštljivo, zbadljivo, nesramno, hereticno. Genialno, postmoderno, satiricno, porogljivo, bogokletno", ossia: "Irriverente, pungente, insolente, eretico. Geniale, postmoderno, satirico, dissacrante, blasfemo". Così rav Ariel Haddad, il Rabbino della Comunità ebraica di Slovenia, descrive l'ultima produzione del Teatro Stabile Sloveno di Trieste, *Le variazioni Goldberg* di György Tábori, messa in scena della nostra incapacita di confrontarci con l'abisso oscuro della nostra psiche, ma anche con il Divino.

# Il Tabori di Waltl e le Variazioni Goldberg

- Ada Treves

"L'ungherese è la mia madrelingua, l'inglese la mia padrelingua e il tedesco la mia zialingua". Bastavano pochissime parole a George Tabori per rendere il senso della propria vita. Nato nel 1914 a Budapest in una famiglia di intellettuali ebrei, col nome di György Tábori, è stato uno scrittore, drammaturgo e regista capace di raccontare con feroce e spietata ironia i grandi drammi della Storia. Un autore teatrale difficile, impegnativo, la cui messa in scena richiede sensibilità, attenzione, ma anche grande cultura e una certa dose di coraggio. Non a caso raramente è rappresentato in Italia. Tutte cose che non fanno che aumentare il valore e l'importanza della nuova produzione del Teatro Stabile Sloveno di Trieste, quello Slovensko stalno gledališče capace, grazie alla decisione di usare i sopratitoli in tutti gli spettacoli, di attirare anche un folto pubblico di lingua italiana.

Ad avere il coraggio di portare in scena le Goldbergove variacije, ossia Le variazioni Goldberg, scritte da Tábori nel 1991, è stato Robert Waltl, attore, regista e marionettista, nonché direttore del Centro culturale ebraico sloveno, a Lubiana. È lui a spiegare che George Tábori era un grande appassionato di musica, al punto da intitolare la propria pièce come le Variazioni Golberg di Bach. Già colui che forse è stato il più grande autore dell'area germanofona del XX secolo, Thomas Bernhardt, considerava le Variazioni Goldberg un'opera musicale unica, che come nessun'altra aveva affrontato la questione dell'(in)completezza del mondo. "Per me Tábori, assistente di Brecht, sceneggiatore di Hitchcock, amico di Charlie Chaplin e amante di Greta Garbo, autore drammatico ungherese che scrive in tedesco, ebreo, agente dei servizi segreti britannici, che ha tratto ispirazione dalla propria imponente autobiografia per scrivere drammi, con la sua incredibile carriera incarna appieno la storia dell'arte scenica, del teatro e del cinema del XX secolo", spiega Waltl. E





aggiunge: "Da quando ho fondato il Centro culturale ebraico di Lubiana cerco di tracciare su un foglio bianco nomi e fatti del passato che possano contribuire in qualche modo a scrivere la storia del XX secolo e a indicarci la strada per il futuro. Tábori è un grande drammaturgo che è oggi ricordato soprattutto per la

sua farsa antihitleriana dal titolo emblematico *Mein Kampf*, da lui scritta, diretta e interpretata. Secondo lui bisognava divertire il pubblico con i mostri dell'era nazista, per ridimensionali e umiliarli".

Un'idea, portata avanti da un autore ebreo che aveva perso quasi tutti i membri della propria fa► In alto un ritratto di György Tábori, scrittore, drammaturgo e regista nato a Budapest nel 1914. A sinistra Robert Waltl, regista per il Teatro stabile sloveno di Trieste de Le variazioni Golberg, di Tábori. Waltl è anche responsabile del Judowski Kulturni Center di Ljubljana, ossia del Centro culturale ebraico di Lubiana, l'unico luogo di aggregazione della esigua minoranza ebraica slovena, che accoglie con un ricchissimo programma culturale anche i frequenti turisti e visitatori.



miglia ad Auschwitz, che ha avuto una forte risonanza proprio quando sembrava che la nuova Europa avesse sepolto per sempre i traumi del passato.

Come spiega Laura Forti, la scrittrice e drammaturga italiana

scrittrice e drammaturga italiana che più si è occupata di Tábori, e che ne ha tradotto e curato le opere, "Pur nella sua totale lai-

buire benissimo il motto di Woody Allen: 'sono ateo, grazie a Dio' - e ancor più, profondamente ebraico, anche quando gioca sui Vangeli come sul Pentateuco. Lo è nel contrasto, nella contraddizione, nell'equiparare la Bibbia a Fanny Hill. E lo è nell'indagare il rapporto tra uomo e Dio". Ivica Buljan, che firma l'adattamento drammaturgico della nuova produzione del Teatro Stabile Sloveno di Trieste, descrive Le variazioni Goldberg come qualcosa che è allo stesso tempo "Genesi teatrale, Passione e commedia-backstage". L'opera si svolge a Gerusalemme, in un teatro ebraico, dove Goldberg, assistente fedele, aiuta il celebre regista Mr. Jay - che spudoratamente assume il nome di Dio, di cui è personificazione scenica – a mettere in scena l'opera più ambiziosa della sua vita. Aspira a diventare un grande spettacolo, qualcosa sulla scia comica dei Monty Python, che inizia con la Genesi e termina tragicamente con la crocifissione di Cristo. Ma nel mezzo avviene un dramma, senza dramma. È una commedia tragica, alla Woody Allen e durante le prove non succede nulla. Il teatro è il caos del mondo. Come ha scritto Laura Forti introducendone l'edizione italiana (pubblicata da Editoria&Spettacolo), "Un celebre midrash narra che Dio, prima di creare questo mondo, ne aveva creati infiniti altri, tutti distrutti fino a trovare il giusto mix fra din e rachamim, giustizia e amore, capace di garantirne la stabilità. Una creazione del mondo che procede così, per approssimazioni successive, per prove ed errori, sembra essere il cuore, sin dal suo titolo, delle Variazioni Goldberg". E sul tema della creazione già in Mein Kampf, pubblicato nel 1987, il personaggio che in scena era la personificazione di Dio - Lobkowitz, ex cuoco e schnorrer brontolone - invitava Schlomo a ritornare alle origini, e oltre: "Se non riesci ad andare oltre l'inizio, dovresti cominciare prima dell'inizio". Prima della creazione ci possono essere, appunto, altri tentativi falliti, infinite



▶ Qui sopra e in basso due momenti dello spettacolo al Teatro stabile sloveno di Trieste. Foto di scena di Luca Quaia

variazioni, come spiega Forti, in una sorta di storia invisibile del popolo ebraico, del suo esilio, della sua persecuzione, cancellata e riscritta mille volte, una storia "che ogni ebreo porta dentro di sé, come un tesoro, un testamento o una condanna, e con cui deve continuamente fare i conti". Come scrive Tábori, nell'opera messa in scena a Trieste:

Goldberg: "È questo il migliore dei mondi?"

Mr. Jay: "Ne conosci uno miglio-re?"

Goldberg: "Nella mia immaginazione".



#### slovensko stalno gledališče teatro stabile sloveno <sup>2018/19</sup>

Non un'eresia, ma un testo sulla natura eretica del teatro, in un folle backstage che è allo stesso tempo un viaggio attraverso le radici dell'ebraismo e del cristianesimo, una versione/variazione sul destino del popolo eletto. E parallelamente assistiamo alle vicende assurde, comiche e drammatiche che ruotano attorno alla preparazione dello spettacolo, dalle scorribande erotiche del regista con la donna di servizio, ai problemi con la scenografa e infine con la femme fatale della situazione, l'attrice Teresa Tormentina. Dalla Torah alla cultura pop e ritorno, in un continuo ribaltamento di immagini e di significato. "Con Dio - scrive ancora Forti - Tábori parla spesso e volentieri a tu per tu, lo prende in giro, ci litiga e ci discute. Che cosa c'è di più tipicamente ebraico che il continuo interrogarsi sugli insegnamenti divini, il tenere vivo un dialogo che non è mai pacifico e unidirezionale?" Un dialogo che è ancora più ricco grazie all'enorme cultura di un autore che di sicuro non risparmia sulle citazioni: nelle Variazioni Goldberg, per chi sa e vuole scavare, si trova di tutto, dal Talmud a Shakespeare, fino

ai grandi filosofi antichi e agli autori moderni, in una specie di Bignami

della cultura occidentale in cui i riferimenti alla Torah sono costanti.

Ma non basta mai ricevere passivamente la parola di Dio, bisogna interpretarla, commentarla, se non addirittura contraddirla o ribellarvisi, approfondire, in un dialogo appassionato che è ricerca costante di conoscenza. L'ironia nel testo non è mai offensiva, la satira non è mai dissacrante, non è mai banale, bensì uno strumento per andare a scavare ancora una volta nel testo, ancora più in profondità, con ancora più volontà di capire, davvero.





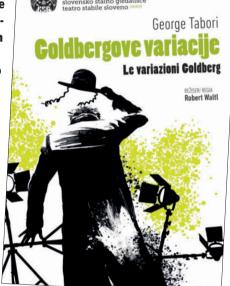
Il teatro, così come l'Hotel Balkan, avevano sede nell'edificio che le etnie slave del litorale avevano voluto come primo centro culturale, sociale ed economico d'Europa, realizzato da maestri dell'architettura viennese e della Secessione come Max Fabiani e Kolo Moser. Guido Vitale nel 2015 raccontando dell'accordo con la Scuola traduttori e interpreti dell'Università giuliana, che vi ha ora sede, grazie al quale gli studenti possono svolgere il loro tirocinio nella redazione giornalistica dell'Ucei scriveva: "Non conosco luogo migliore, per abbracciare l'Europa, della terrazza in cima al vecchio Hotel Balkan di Trieste".

E l'incendio del Balkan, nell'estate del 1920 ad opera dai fascisti, fu secondo Renzo De Felice il debutto dello squadrismo, ma l'Hotel era solo una delle realtà che convivevano nel "Narodni dom", la Casa del popolo: nella sede delle organizzazioni degli sloveni triestini si trovavano anche una cassa di risparmio, un caffè e un teatro.

Era la sede del Teatro stabile sloveno, unico teatro stabile pubblico italiano di lingua non italiana, che è l'ente culturale di maggior rilievo della minoranza slovena che vive nelle province di Trieste, Gorizia e Udine. Nato nel 1907, distrutto dall'incendio del Narodni dom, ri-

nacque, primo teatro stabile dell'Italia di oggi, nel 1945. Dal 1964 ha sede presso il Kulturni dom, progettato dall'architetto Edo Mihevc. Guidato da Danijel Malalan, coordinatore artistico di un teatro di frontiera che costituisce un importante ponte tra i due mondi culturali che a Trieste si incontrano.

Noto e apprezzato per le sue produzioni coraggiose, il Tea-



tro stabile sloveno si avvale sempre di attori di grande pregio: Mr Jay, il regista ha le sembianze di Vladimir Jurc, mentre Goldberg è l'attore Tadej Pišek. Sul palco si trasformano di ruolo in ruolo Primož Forte, Jernej Čampelj, Maja Blagovič, Saša Pavlin Stošić, Nikla Petruška Panizon, Jose e Franko Korošec.

a.t.







L'ingresso e un interno del Kulturni dom, che a Trieste, in via Petronio, ospita ora il Teatro stabile sloveno, diretto da Danijel Malalan. Le variazioni Goldberg di Tabori sono l'ultima produzione.

## **O-** STORIA

Un racconto al confine tra storia e alpinismo, che a oltre 20 anni dalla prima pubblicazione torna a interrogarci sulle radici dell'odio e su come il grande incendio divampò nella città simbolo del proficuo incontro tra più culture, identità, nazioni. Cime irredente, di Livio Isaak Sirovich, è una storia triestina, ma anche italiana ed europea. Un incontro/scontro con le grandi lacerazioni del Novecento che parte, come spesso accade, da una vicenda personale.

"Nobili austroungarici, famosi scrittori, massoni di spicco, alcuni ministri di Mussolini, una decina di partigiani diciottenni, ebrei e antisemiti, eroi e delatori, tutti uniti dalla comune passione per la montagna". Questa la diversificata frequentazione della sezione triestina del club alpino italiano descritta da Livio Isaak Sirovich nel suo Cime irredente. Un testo che, a oltre vent'anni dalla pubblicazione, torna in libreria con Cierre edizioni per raccontarci una storia e ricordarci la stupidità del razzismo che nel secolo breve ha contagiato anche le vette alpine producendo i più grandi orrori: fucilazioni, foibe, la Risiera di San Sabba. Lo speciale osservatorio triestino, laboratorio di incontro tra anime e identità diverse, ma anche luogo di scontri laceranti che ancora popolano l'immagi-

ropeo. Un racconto che è anche autobiografico, come subito svela Sirovich al lettore: "La famiglia di

Il recente libro dello storico Giampaolo

nario contemporaneo, è per

l'autore il baricentro ideale at-

torno a cui far scorrere (in mo-

do magistrale) vicende, perso-

naggi, piccole e grandi miserie

del Novecento italiano ed eu-

# Quando il razzismo salì in vetta



cui parlo è la mia associazione alpinistica, fondata a Trieste nel 1883. Molti di questi nostri padri da giovani esploravano insieme le grotte del Carso, scalavano le falesie della costiera triestina o sfidavano le raffiche della bora sulle brulle colline dell'Istria; ma quando la Storia bussò anche alla porta del circolo alcuni di essi imboccarono il medesimo sentiero, mentre altri si ritrovarono su posizioni diverse, se non addirittura nella

Un racconto di confine tra storia e alpinismo che, scrive l'autore, "continua ad essere attuale in questi nostri tempi inquieti".

trincea opposta".

Nato nel 1949 a Trieste, Livio Isaak Sirovich è prolifico autore di libri a tema storico. Oltre a Cime irredente, uscito una prima volta nel 1996, ha scritto Cari, non scrivetemi tutto. Gli Isaak, una famiglia in trappola fra Hitler e Stalin (Mondadori 1995; ed. tedesca: Kunstmann 2001); Non era una donna, era un bandito. Rita Rosani, una ragazza in guerra (Cierre edizioni, 2014 e 2015) e La notte delle faville (Mursia 2007, Cierre 2017).

E quindi è istruttivo far nostra la lezione che ci arriva da questi alpinisti che sfidavano il Carso e le Dolomiti come fratelli. Ma quando fu il momento di scelte ben più impegnative, annota tristemente Sirovich, "Caino tradì Abele fino alle estreme conseguenze". Colpa delle paure quasi ancestrali, delle vendette, che coinvolsero una generazione che ai suoi figli ha assai poco parlato di quei fatti. Ed è forse anche per questo, ci lascia intendere, che sembrano ritornare inspiegabilmente alla luce al giorno d'oggi.

Sirovich in questo contesto è molto più di un semplice nar-

ratore. È infatti l'emblema stesso di Trieste e di un territorio inquieto che è stato prima austroungarico, poi italiano, inglobato nel Terzo Reich, occupato dalla Jugoslavia comunista, dagli angloamericani, e infine smembrato tra Italia e Jugoslavia.

Nato nel 1949 nella Trieste allora contesa da madre ebrea tedesco-lituana e da padre di antica origine dalmata, l'autore lavora nel campo del rischio sismico in un Istituto nazionale di ricerca, ma queste diversificate radici lo hanno spinto inevitabilmente a raccontare anche qualcosa di sé e del mondo che lo circonda. In pace con le proprie radici miste, ci fa sapere, si firma con i cognomi materno e

**Livio Sirovich** 

IRREDENTE

CIME

Cierre

paterno (che fu cambiato in Siro durante il fascismo).

La scintilla si accende nel

1985, quando il club di cui è socio aderisce al "Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste". Un sodalizio in cui convergono personaggi poco raccomandabili e legati agli anni del nazifascismo, riconducibili agli Arditi, alla Milizia, alla Repubblica Sociale. L'inizio di un contenzioso che approda nelle aule dei tribunali (con soddisfazione finale dei contestatori) e che spinge Sirovich ad andare alla radice di veleni mai del tutto sanati. E così, scalando le vette, abbiamo la conferma documentata che fu l'intolleranza antislovena a precedere e ad accompagnare il razzismo antisemita del regime dall'annuncio di Mussolini in piazza Unità d'Italia tra la fol-

# Il razzismo contro gli sloveni la radice dell'odio

Valdevit Storia dell'alpinismo triestino (Mursia 2018) descrive lo sviluppo dell'alpinismo triestino dalla fine del XIX secolo a oggi. Nell'introduzione l'autore enuncia la tesi che a Trieste alpinismo sloveno e italiano operavano separatamente e contrapposti; alpininisti sloveni e italiani si incontravano saltuariamente su iniziativa di singoli. L'autore sceglie quindi di descrivere il movimento alpinistico triestino di lingua italiana e decide di trascurare la componente slovena, il che è una scelta particolare. Nel

testo Valdevit cri-

tica aspramente le

posizioni del triesti-

no Livio Sirovich nel li-

bro *Cime irredente* (Vivalda editori 1996). A Sirovich contesta di aver rappresentato il club alpinistico Società Alpina delle Giulie SAG (fondata nel 1884) come un covo di intolleranza, irredentismo,

nazionalismo, fascismo, antisemitismo e patriottismo malato. Valdevit scrive che Sirovich sarebbe "mosso da furore

mosso da furore ideologico", vorrebbe mettere egocentricamente in mostra se stesso e la propria identità non definita ("meticcia"), e non la storia dell'alpinismo triestino.

Valdevit descrive nella sua opera l'alpinismo triestino in epoca asburgica, nel ventennio fra le due guerre e dopo il 1945. Già sotto la defunta A-U compaiono a Trieste posizioni poi fatte proprie dal fascismo. Attore principale ne è stata la Società Alpina delle Giulie. La SAG era intrisa di irredenti-

smo e antislavismo, i suoi capi erano membri del partito liberalnazionale e avevano un ruolo decisivo nell'amministrazione comunale triestina. La SAG si occupava non solo di alpinismo ma anche di politica. La SAG avrebbe marcato tutta l'area alpina dalle Giulie al Quarnero con denominazioni topografiche italiane impadronendosi così di un'area che era del tutto slovena e croata. Vanno citate alcune posizioni della dirigenza di allora: nel 1899 l'associazione protestava contro l'ascesa di Jakob Aljaž al Tricorno e il battesimo del monte con un nome sloveno. Alcuni anni dopo, in un opuscolo, un importante membro si scandalizzava con gli Slavi poiché sono un popolo senza storia, arte, leggi, incapaci di cogliere la superiore civiltà latina, un popolo che



con nomi slavi inventati distorce gli antichi nomi romani-italiani. Per gli abitanti del Carso (i villici) la SAG auspica paterna-

listicamente che nel contatto con i gitanti domenicali italiani assorbano finalmente un po' di cultura cittadina ovvero italiana. Dopo la grande guerra il confine fra Italia e Regno SHS si sposta in profondità nel cuore delle Alpi Giulie e delle Prealpi. LA SAG si impadronisce di tutte le strutture alpine delle associazioni slovene e colloca ovunque scritte in italiano. Gli opuscoli di allora traboccano di trionfalismo e celebrano la nuova espansione alpinistica-militare verso le Alpi Dinariche. I leader dell'Alpina rivestono ruoli di vertice nel regime fascista. Malgrado ciò alcuni di loro si inseriscono durante la seconda guerra mondiale nel movimento di liberazione e più di qualcuno cade nella lotta per la libertà. Valdevit



▶ In alto la nave Sultan, qui attraccata a Trieste, con cui Pino, il nonno dell'autore, soccorse la goletta italiana Giuseppe Padre nelle acque di Rettimo (Candia) il 22 aprile 1888. A destra l'avvocato Giuseppe Luzzatto (poi Luzzatto Fegiz) da giovane, negli anni Ottanta dell'Ottocento. Fu epurato dopo il '38.

la plaudente fino ai morti della Risiera e ai vuoti di Memoria da cui non sono immuni persino i massimi rappresentanti istituzionali.

Significativo è in tal senso il capitolo "Alpinisti ariani e semiti" che permette di far luce sulle epurazioni che ebbero luogo dal 1938, l'anno dell'entrata in vigore delle leggi razziste che furono anticamera alla Shoah. In particolare emerge "l'eliminazione" degli alpinisti ebrei ben prima che questa diventasse obbligatoria. Tra le storie che si raccontano quella di Guglielmo Del Vecchio, Giovanni Bauer, Giuseppe Luzzatto, Arturo Paschi e Rita Rosani, la giovane partigiana ebrea uccisa sui monti, divenuta poi un simbolo della Resistenza, cui Sirovich ha dedicato il libro "Non era una donna, era un bandito" pubblicato nel 2014.

I colloqui con alcuni testimoni di quegli anni, scrive l'autore, "mi hanno mosso dentro qualcosa". E lo hanno spinto a quee sul riverbero attuale: "Ci doveva essere qualcosa, un senso comune diffuso, che già preparava psicologicamente l'atto infame e lo faceva apparire normale; che ottundeva le menti e faceva sì che ogni azione o sofferenza dell'altro - dichiarato nemico dalle Autorità - giustificasse l'ostilità o l'indifferenza". Cos'era quindi questo qualcosa? "L'istinto di branco, e il pregiudizio seminato molto profondamente nella nostra cultura dalla plurisecolare predicazione antigiudaica/antisemita delle chiese cristiane" dice Sirovich. Che poi, pessimista, si chiede: "C'è motivo di pensare che siano finiti?".



dice che dopo il trattato di pace del 1947 le basi materiali dell'associazione saranno impoverite, dato che molti rifugi restano in Jugoslavia. Nel dopoguerra l'attività dell'Alpina si rinnova e rinforza progressivamente. Ma va notato che Valdevit descrive l'azione irredentista e poi fascista della dirigenza dell'Alpina ma non la condanna.

Il suo attacco al libro di Sirovich Cime irredente è ingiusto e immotivato. A Sirovich non interessava mettere in risalto i risultati alpinistici dei triestini. Voleva descrivere il rapporto dell'associazione alpinistica italiana verso la questione nazionale nella zona di confine. Sirovich decise di scrivere il libro nel 1985, quando la SAG di cui era membro aderì al comitato per la tutela dell'italianità di Trieste. Il c.d. comitato nacque per protesta contro la discussione delle proposte di legge di tutela della minoranza slovena al parlamento. In esso entrarono varie associazioni ostili agli sloveni e agli slavi in generale. Alcuni membri dell'Alpina non accettarono il fatto che la loro associazione entrasse in un'organizzazione antislovena. Fra essi vi era Livio Sirovich che approfondì la storia della SAG e scrisse l'ottimo libro Cime irredente. Mentre il testo nasceva, a Trieste si sviluppava la gogna antislovena, oggi inconcepibile. Il comitato per la difesa dell'italianità minacciò pubblicamente che per le vie di Trieste sarebbe "corso il sangue"

in caso di approvazione della legge

▶ II 1938 è l'anno drammatico delle leggi razziste: l'epurazione colpì anche il club Frigessi bersaglio di una caricatura antisemita.

di tutela. Quando il vescovo di Triete per la messa di natale 1986 salutò a San Giusto i fedeli anche in lingua slovena scoppiarono i petardi. In questo clima Sirovich e i dissidenti dell'Alpina depositarono un ricorso al tribunale di Trieste. Affermavano che l'inclusione dell'Alpina nel comitato era illegittima, essendo quest'ul-

> timo un'organizzazione politica che non aveva nulla in comune con l'associazione alpinistica. Nel 1991 il tribunale accolse il ricorso annullando la decisione della SAG. All'epoca, la Jugoslavia venne sconvolta dalla guerra e il co-

> > la

il

mitato Anche il Centro Alpinistico per epurato dei soci ebrei difesa dell'itane di Trieste del Centro A dico Italiano ha epurato le le file dagli elementi di ra lianità con

mamentario nazionalista finì nel cestino dei rifiuti della storia. Con la vittoria

di Illy nel 1993 Trieste abbandonò la psicosi antislovena portata alla luce e in ridicolo da Sirovich. L'autore ha approfondito le origini dell'antislavismo, cercando in materiale d'archivio le sue radici e rivelando l'artificiosa iper-italianità

di alcuni dirigenti dell'Alpina. Ha dimostrato l'incoerenza, l'opportunismo e le menzogne dei sedicenti italianissimi. Il messaggio fondamentale di Cime irredente è in particolare che in un'area di confine, dove le lingue e i popoli si intrecciano e influenzano, sostenere un'identità etnicamente pura è un assurdo completo. Livio Isaak Sirovich ha radici lituane-giudaiche-dalmate e ha restituito il cognome italianizzato di Siro alla forma originale degli antenati, piccoli armatori delle Bocche di Cattaro. La sua scrittura è ironica, sarcastica e irriverente, ma mai offensiva. Quando commenta le azioni dei membri della SAG si chiede come la sua generazione avrebbe agito in condizioni simile. Nel testo non c'è neanche un accenno di odio ideologico di cui lo accusa ingiustamente Valdevit.

Cime irredente sono un punto di svolta importante e un'importante fonte di informazioni. È un peccato che nessuno si sia impegnato nella traduzione in sloveno di questa splendida pubblicazione, che desterebbe grande interesse anche nello spazio sloveno.

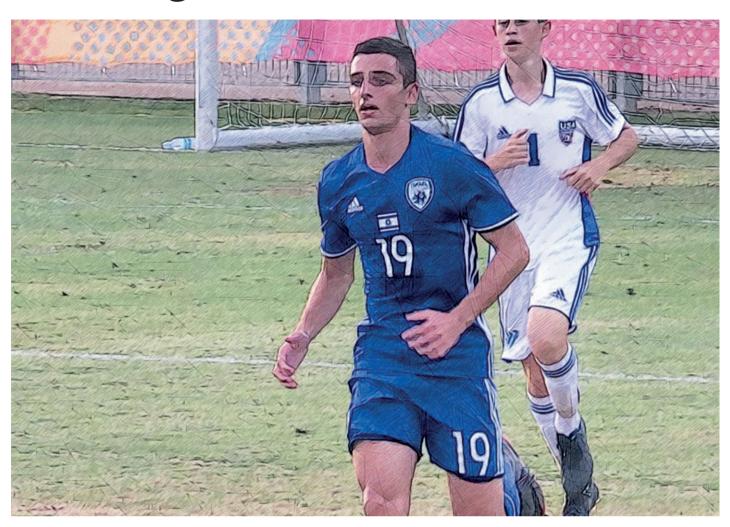
> Andrej Berdon (Primorski Dnevnik)

# Yoav, un sogno chiamato Serie A

La suggestione neroverde per il momento è sfumata. Ma la Serie A resta la grande ambizione di Yoav Librus, 17 anni, uno dei giovani emergenti del calcio israeliano. Anzi, italo-israeliano visto che grazie a mamma Daniela, presidente del Viola Club Tel Aviv dedicato a Davide Astori (e in precedenza a Giancarlo Antognoni, leggendario numero dieci della Fiorentina), ha la doppia cittadinanza.

Neroverde come il colore della casacca del Sassuolo, con cui ha svolto in febbraio un provino. Esito positivo, ma le regole in vigore rendono non semplice il tesseramento di un calciatore non comunitario. Le eccezioni si fanno per pochi, insomma. E nel caso di Yoav i dirigenti emiliano-romagnoli il nome se lo sono comunque appuntato sul taccuino. Magari sarà un arrivederci. O magari arriverà qualcun altro ad accaparrarsi le prestazioni di questo talentuoso attaccante in forza alla squadra giovanile dell'Hapoel Tel Aviv (di cui è il capitano).

In rete circola un suo goal sensazionale. Lui che recupera palla sulla fascia, dribbla due avversari, si avvicina all'area di rigore e scarica nel sette un tiro imparabile. Un goal alla Ibrahimovic o alla Cristiano Ronaldo, che ha fatto strabuzzare gli occhi a molti. E in particolare al suo agente, Adam Kidan, che cura tra gli altri gli interessi di Eran Zahavi, il più forte calciatore israeliano in circolazione con un passato al Palermo e un presente piuttosto









▶ Nell'immagine grande Yoav Librus. In basso, da sinistra a destra, Eran Zahavi, Tal Banin e Ronny Rosenthal

ben retribuito ai cinesi del Guangzhou R&F.

Per una porta che non si è aperta, chissà che altre opportunità

non si possano ripresentare altrove. Magari a Firenze, per la

gioia di Daniela e degli altri iscritti al piccolo ma attivissimo

# Quando il regime si fece bello con il calcio

Un ventennio di regime raccontato attraverso lo sport. Un tema di stretto interesse nel centesimo anniversario dall'istituzione dei fasci di combattimento e cui Alessandro Montano ha scelto di dedicare la propria tesi di laurea all'Università degli studi di Napoli Federico II dal titolo "Sport e propaganda politica. Il gioco del calcio durante il fascismo". Ne pubblichiamo uno stralcio, dedicato alla partita più importante: la finale del Mondiale del '34, che vide gli Azzurri di Vittorio Pozzo imporsi davanti al pubblico di casa. Nella finale per il terzo posto a Napoli la Germania sconfiggeva intanto l'Austria, nello stadio fino a poco tempo prima intitolato all'ebreo Giorgio Ascarelli. Un cambio di denominazione effettuato per non avere imbarazzi con i nazisti.

Il 10 giugno del 1934 non vi era italiano in fibrillazione per la finalissima contro la Cecoslovacchia e anche da Praga accorrevano migliaia di tifosi per sostenere i propri beniamini. In uno Stadio del PNF gremito venne dato il benvenuto al Duce: «Decine di migliaia di fazzoletti sventolano sulla folla: si pensa ad una miriade di colombi che stiano per librarsi in volo. È la gratitudine di cinquantamila anime per Colui che ha sempre indicato agli italiani, da vent'anni, la via della vittoria. E non s'è sbagliato mai». Il pathos era ovviamente sublimato dalla stampa di regime, sempre pronta ad esaltare e a rivisitare qualunque gesto tecnico in chiave patriottica. Anche se in realtà

il vantaggio iniziale dei cecoslovacchi gettò nel panico gli italiani, all'indomani della vittoria finale degli azzurri, i giornalisti fecero a gara per assegnare a Mussolini un ruolo determinante nella rimonta italica: «Si guarda il Duce, che è lì a sostenere e ingigantire la fede di tutti». Fu merito, quindi, della visione del Capo che tiene la Nazionale e la Nazione intera aggrappata alla fede della vittoria, o è almeno quello che ha voluto trasmettere la penna esperta di Cantalamessa, giornalista del "Littoriale". L'Italia di Pozzo rimontò nei supplementari l'iniziale svantaggio e portò a casa la Coppa del Mondo, consacrando definitivamente il football italico come il mi-

gliore al mondo. Il Duce sapeva che quella vittoria avrebbe messo la "sua" Italia sulla bocca di tutti e sapeva anche che, alla fine, era valsa la pena investire tutti quei capitali per mettere in moto la macchina organizzativa del regime e incorniciare, così, le vittorie azzurre con gli impianti più all'avanguardia. E ovunque, il consenso fascista aumentava, nel nome di un leader capace di garantire l'ordine e la disciplina, ma anche di donare al proprio popolo gioie e distrazioni. D'altronde, la vittoria del Mondiale casalingo fu una grande occasione per il regime di consolidare la propria popolarità: il fascismo non si limitava a bonificare aree malsane o costruire dal nulla città nuove di zecca, ma propiziava persino i successi sportivi della nostra Nazionale, a scapito di quelle degli altri paesi. Questo, ormai, era il cavallo di battaglia della stampa italica, mentre quella estera non mancava di sottolineare con sarcasmo come i favori arbitrali ricevuti dagli azzurri abbiano spinto, difatti, l'Italia al successo finale. Effettivamente, più di qualche aiutino era stato concesso agli italiani,

Viola Club locale che ad ogni partita della squadra di Pioli segue e commenta con trepidazione dal primo al novantesimo minuto, anche attraverso un apposito gruppo su Whatsapp. Dall'ex dietista della Fiorentina di Prandelli Lior Many, che appena poche settimane fa ha accompagnato in Israele Alex Del Piero e Andrea Pirlo per una iniziativa pubblicitaria, al corrispondente di guerra Itai Anghel, che ha raccontato l'Isis intervistando alcuni ex combattenti dello Stato islamico: un manipolo di scatenati che farebbero davvero un tifo speciale se il suo destino fosse in riva all'Arno.

Non sarà semplice. D'altronde non è che Israele abbia proprio questa gran tradizione calcistica. E in particolare in Italia gli squilli di tromba son stati assai pochi. Il primo sarebbe dovuto essere quello di un attaccante di un certo estro: Ronny Rosenthal. È l'estate del 1989 quando l'Udinese prima lo presenta e poi lo scarica per via di un problema alla schiena (che però non gli impedirà di imporsi ad un certo livello, in particolare al Liverpool). Prima del clamoroso voltafaccia sui muri di Udine compaiono scritte antisemite, opera di alcuni ultras friulani che non gradiscono l'acquisto. "Non ho mai creduto che l'Udinese mi avesse scaricato per questo, perché si era spaventata: magari mi sbaglio, ma credo che fosse più che altro una questione d'affari. Hanno avuto l'occasione di prendere Abel Balbo e l'hanno sfruttata, senza rispettare gli accordi presi con me" ha detto Rosenthal in una recente intervista con il Corriere della sera. Resta comunque l'amaro in bocca. E la sua vicenda sportiva, 30 anni dopo, non può che essere indissolubilmente legata a quella triste pagina di estremismo dentro e fuori la curva.

Passano poco meno di dieci anni e arriva finalmente il momento dell'esordio di un israeliano in massima serie. Meno classe e talento rispetto a Ronny, ma molta solidità fisica e tanto cuore: per tre anni, dal 1997 al 2000, Tal Banin sarà il guardiano del centrocampo del Brescia. Una stagione in Serie A, due in Serie B. In tutto oltre un'ottantina di presenze e un goal. E un rimpianto che porta ancora con sé: quello di aver lasciato le rondinelle la stessa estate in cui a Brescia sarebbe arrivato Roberto Baggio. Resta comunque la soddisfazione di aver giocato insieme a un giovanissimo Pirlo (che ha recentemente incontrato, abbracciandolo calorosamente, in occasione del suo viaggio in Israele).

Dopo Banin, nel 2011 è la volta di Zahavi e del suo arrivo in Sicilia gravato dalla responsabilità di non far rimpiangere Javier Pastore da poco ceduto al Paris Saint Germain. Compito non troppo riuscito, anche se tutto sommato poteva andar peggio. Ventitré presenze e due reti la prima stagione. Una manciata la seconda, conclusasi con il ritorno al Maccabi Tel Aviv. Da allora Zahavi non ha più smesso di segnare. Tra Israele e Cina siamo a ben oltre 120 realizzazioni. E in nazionale a fine marzo, in occasione di un incontro di qualificazione agli Europei, ha pure demolito l'Austria con una tripletta.

Se come si dice non c'è due senza tre, forse è arrivato il momento di Yoav.

# L'anno della Academy

Davide Cimolai, Riccardo Minali, Kristian Sbaragli. Un tris d'assi italiano per la Israel Cycling Academy versione 2019. E cioè l'anno dell'attesa definitiva consacrazione per la giovane squadra professionistica israeliana già protagonista al Giro d'Italia 2018 partito da Gerusalemme e pronta anche questa primavera a dar battaglia sulle strade della corsa rosa. Dopo aver sfiorato nel 2018 un successo di tappa alpino con il veterano Ruben Plaza, l'obiettivo per questa edizione è salire al termine di almeno una frazione sul gradino più alto del podio. O tentare, impresa ancora più ardua, un posizionamento di prestigio nella classifica generale.

Strade entrambe non semplici da percorrere come ha sancito il primo grande test della stagione, la Milano-Sanremo, con Cimolai che, migliore della Academy, è arrivato appena 22esimo (l'ambizione era di arrivare tra i primi cinque). Questo però se ci si limita a guardare la classifica finale. Guardando all'insieme della tappa non è certo passata inosservata l'azione dell'israeliano Guy Sagiv che, insieme a nove corridori, è stato in fuga per circa 250 chilometri. C'erano zero possibilità su cento di portarla a buon fine, ha riconosciuto lo stesso team poche ore dopo, ma resta nel suo piccolo un altro tassello significativo per far lievitare un po' di entusiasmo attorno a questa squadra da tempo distintasi per generosità e combattività.





▶ La formazione della Israel Cycling Academy prima della partenza della Milano-Sanremo. la grande classica di inizio primavera

"L'invito del Giro d'Italia ci ha reso felici e orgogliosi. Nel 2018 abbiamo ben figurato, ma vogliamo fare ancora meglio" sottolinea il team manager Kjell Cal-

Parole dietro cui si cela un'altra ambizione: quella di essere chiamati, sempre con wild card, a partecipare al Tour de France del 2020. Un sogno che sarà possibile avvicinare solo con risultati di un certo peso durante la stagione ciclistica che ha da

poco preso avvio.

Non è escluso che un certo tipo di immagine pubblica possa aiutare. Oltre a correre con il logo del Centro Peres per la Pace sulla maglia, la compagine israeliana ha infatti messo al centro della propria azione iniziative di pace e amicizia attraverso lo sport. L'ultima delle quali, nel nome di Gino Bartali, è una scuola di formazione per ciclisti in erba senza distinzione tra giovani israeliani e palestinesi.

che spesso restavano impuniti per il loro gioco fisico, ai limiti del rissoso. E sempre contro l'Italia si poteva assistere a delle "misteriose" assenze tra le fila degli avversari, come in occasione del replay tra Spagna e Italia, con il formidabile Zamora relegato addirittura in tribuna. Resta certo, comunque, che l'Italia fu avvantaggiata dal fattore campo, come fu avvantaggiato l'Uruguay nel 1930 e di come lo saranno le successive nazionali ospitanti. Ciò non deve sminuire il valore tecnico e la preparazione fisica degli azzurri (maturata grazie al ritiro militaresco di Pozzo e tanto agognata dal generale Vaccaro), che configurarono l'Italia tra le favorite assolute del torneo. Una condizione che si ripeterà anche alle Olimpiadi di Berlino del 1936, quando l'Italia conquisterà il suo primo (e finora unico) oro olimpico. I Giochi del '36, d'altronde, erano stati organizzati dal governo nazista con lo stesso intento che aveva stimolato il regime fascista durante la pianificazione dei Mondiali del '34: utilizzare la manifestazione sportiva come vetrina internazionale per mostrare a tutti le gioie e le meraviglie della dittatura. Un obiettivo che, nel caso della Germania, fu accompagnato da un'altra priorità, quasi assoluta: dimostrare in termini pratici



▶ Gli azzurri prima della finale del Mondiale del '34

la netta superiorità della razza ariana nei confronti delle altre. E a differenza della Nazionale italiana, che costruì i propri successi grazie all'apporto degli oriundi, quella tedesca non esitò un istante ad epurare la propria selezione da elementi sgraditi al regime nazista. L'Italia che dominò i Giochi di Berlino, però, non fu l'Italia di Meazza e Monti, ma degli "studenti fascisti", rientranti ovviamente nello status dilettantistico richiesto dalla competizione olimpica. Molti giovani provenienti dalla Serie A vennero formalizzati come studenti universitari, aderendo ai

Gruppi Universitari Fascisti, mentre il restante della rosa fu selezionato tra i giovani provenienti dalle squadre riserve e dalla seconda serie. Studenti e nascenti fuoriclasse che, dopo la vittoria finale del torneo vennero ricevuti dal Duce in persona, privilegio negato persino alla Nazionale campione del mondo, che si era dovuta accontentare dell'accoglienza del segretario Starace.

L'Italia del football, ormai, era all'apice del proprio movimento, con le nostre squadre di club che conquistavano in giro per l'Europa prestigio e trofei, mentre l'Italia fascista conquistava ciò che poteva dei territori etiopi ed eritrei. La Nazionale di Pozzo continuava inarrestabile il proprio cammino, accrescendo il proprio valore e bissando addirittura il successo mondiale nella Coppa del Mondo del 1938, organizzata in Francia. Dopo anni e anni di antologia popolare e sportiva, il "meraviglioso giuoco" non era più un semplice passatempo: era l'orgoglio, l'identità e la speranza di una nazione intera, e tale resterà per gli anni a venire. Anche quando l'Italia si trasformerà in un enorme campo di battaglia.

**Alessandro Montano** 

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori

Il mondo ebraico apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo scegli l'abbonamento.





# Abbonarsi Aè facile

L'abbonamento annuale costa appena 30 euro, l'abbonamento sostenitore 100 euro. Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



#### **Bollettino postale**

con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



#### **Bonifico bancario**

all'IBAN:

IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche Lungotevere Sanzio 9 Roma 00153



#### Con carta di credito

Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it